

Romano Ruffini

*“Tu mi tiri fuori dalla mia tana
con una violenza d'amore”*

Biografia di Bruno Arzeni



MACERATA 2008

Da ragazzo due persone mi colpirono: Lino Liviabella, musicista, e Bruno Arzeni, poeta. Entrambi li ho sempre avuti presenti nella mia anima e mi hanno accompagnato nella vita e nel percorso formativo, aprendo il mio spirito alla bellezza e all'importanza della musica e della poesia, specialmente nei difficili anni della mia malattia, la stessa di Bruno Arzeni, il quale mi fu d'esempio nell'affrontarla.

Negli anni ho sempre avuto il desiderio di far conoscere l'opera poetico-letteraria di Bruno Arzeni, quasi del tutto inedita. In un brano del suo diario Bruno afferma: "Che destino avranno queste poesie? Per ora sono voci nel deserto, forse rimarranno sempre senza eco, o troveranno per modi e vie che oggi non so nemmeno pensare di affermarsi nella storia della letteratura? La mia solitudine è così grande ...".

Queste sue parole sono vive in me e sono state di sprone. Con la pubblicazione dello scorso anno della raccolta di poesie *È un fiore nel deserto*, si è compiuto il primo passo. Con la presente biografia, scritta da Romano Ruffini, cui va tutto il mio ringraziamento, se ne compie un altro importante. Però con questi due volumi l'opera non è completa: manca l'*Opera omnia della poetica di Bruno Arzeni*. Spero ancora di poter svolgere, come realizzato fino ad oggi, la funzione di regista della concretizzazione di questo sogno, non solo mio, ma soprattutto della moglie di Bruno Arzeni, Helga Steinmeyer, e dei suoi figli.

Sono riconoscente e grato a quanti hanno collaborato per la realizzazione di questa biografia, all'autore, Romano Ruffini, alla signora Helga, ai suoi figli Flavia, Sergio e Patrizia, al regista Gerardo Fontana, e non ultima alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Macerata che ha finanziato l'opera. Con questo lavoro si può dire che riconsegniamo alla città le *orme* di un suo figlio che tanto ha contribuito sul piano culturale a rendere fruibili le opere letterarie tedesche e, soprattutto, che ci ha arricchito enormemente con la sua poesia.

SILVANO CICCARELLI

Bruno Arzeni, una biografia

Vita e opere di un uomo. Questo è una biografia. Grati a chi con pazienza e amore ha raccolto sondando le carte, mettendo insieme i fatti, seguendo attraverso i documenti il filo di una vita che si dipana ce ne accostiamo con un rispetto, una curiosità, un coinvolgimento che in qualche modo ci apparenta e ci sovrappone, come in uno specchio, ad uno sconosciuto di nome Bruno Arzeni. Sconosciuto ai più, noto ormai a molti, caro a chi di quest'uomo tutto condivide. Ogni vita è unica. Alcune vite lo sono più delle altre se furono anche pubbliche, se i gradi di separazione dal "centro del mondo" furono pochi. E il centro del mondo fu, nella cultura del novecento, quell'elaborazione manniana del caos dello spirito, e del crepuscolo di un modo di pensare che si chiamò romanzo. Come tutti Bruno Arzeni nacque, visse, morì; conobbe l'amore, il desiderio, il dolore, la vertigine della verità e della malattia; ebbe fame e sete; camminò, i suoi occhi incontrarono epifanie e rivelazioni, le sue mani toccarono, accarezzarono, sfogliarono pagine di libri, ebbe memoria e ricordi, dietro di lui si chiusero porte, e segreti; che cosa pensò veramente, che cosa immaginò, e quali promesse furono dalla vita per lui mantenute? Per lunghi tratti il libro di Ruffini ce lo dice. Per altri versi, com'è naturale, si può solo immaginare. Ogni vita è unica, ma è anche misteriosa. Per Bruno Arzeni il mistero è in parte miracolosamente svelato. Perché fu un poeta. E il suo cuore come in una radiografia (termine che per Bruno ebbe un vertiginoso significato) è leggibile nel suo percorso poetico, nelle sue traduzioni da una lingua assoluta come la lingua tedesca. La difficile ma definitiva lingua della filosofia, dopo il greco, e della poesia di Goethe e di Mann, due giganti. La compenetrabilità di Bruno Arzeni nella cultura tedesca, ma ancora di più nella sua *Kultur*, fu totale; tanto che di lui si può forse affermare che più che un marchigiano in Germania, fu un tedesco nelle Marche. Non me ne vogliano i marchigiani per quest'affermazione, perché come sottolinea egli stesso in un passo giustamente citato da Ruffini nella biografia: *"Il mio squilibrio in fondo, è, quali che siano le determinazioni che è andato assumendo nel tempo, l'eterno dissidio fra natura e spirito, quel dissidio che Thomas Mann illustra così sapientemente nel saggio su Goethe e Tolstoj. Io sono rimasto proprio sulla linea di confine fra natura e spirito – non tanto natura da dimenticare lo spirito (forse vi sarei potuto riuscire facendo un umile mestiere o il contadino e ignorando completamente la cultura) e non tanto spirito da assorbire e trasfigurare la natura. [...] La vita è in fondo la difesa di mia madre contro mio padre, della campagna contro la città, della natura contro lo spirito. Quasi tangibilmente io sento in me la lotta di questi due elementi. Indirizzando fin dalla prima adolescenza diversamente la mia vita, forse l'elemento materno avrebbe potuto vincere: avrei potuto raggiungere in una semplice vita l'equilibrio che è necessario all'esistenza"*. Questo eterno dissidio fra natura e cultura è presente appunto in tutta l'opera di Mann, e in particolare ne *La Montagna Incantata (Der Zauberberg)*, dove il protagonista Hans Castorp, relegato nel sanatorio di Davos per quella stessa malattia che invase Arzeni, si trova diviso fra i suoi due mentori, Naphta e Settembrini, appunto la natura e lo spirito, il vitalismo e l'equilibrio;

dicotomia che non a caso impregna la natura stessa della Germania che proprio negli anni in cui Bruno Arzeni era a Monaco per una docenza, attraverso la presa di potere di Hitler, dava dell'idea di natura e del *Volks* una visione che preludeva all'apocalisse del sangue e del gesto: di lì a qualche anno l'Europa intera ne sarebbe stata travolta. Ed ecco la vera cifra della vita di quest'uomo. La sua sensibilità, la sua cultura, lo portò, per privilegio, vicino al centro del mondo, e dello spirito; al tempo stesso non cessò d'essere l'uomo delle piccole cose, quello che ritroviamo intatto nelle sue poesie. Ecco quindi che potremmo dire di lui che fu marchigiano nella poesia, e fu tedesco nello spirito. È raro che ogni vita sia interamente compiuta; che ogni promessa iniziale venga mantenuta. Perché le circostanze in cui essa si svolge, e la sorte che l'accompagna, spesso non favoriscono tutto ciò che avrebbe potuto essere. E in vita Arzeni non ebbe, in pubblico, ciò che avrebbe meritato. Con la stampa delle poesie, e ora della biografia, e in seguito dell'opera omnia poetica, Bruno Arzeni troverà in parte un risarcimento pubblico; in qualche modo l'amore di cui è circondato gli scaldere il cuore. In qualche modo la luce delle sue parole illuminano noi, e rendono meno penoso a lui il *nicht Dasein*.

Roma, 6 febbraio 2008

DOTT. GERARDO FONTANA
REGISTA SCENEGGIATORE

Romano Ruffini

***“Tu mi tiri fuori dalla mia tana
con una violenza d'amore”***

Biografia di Bruno Arzeni



Bruno Arzeni, nel ristretto ambiente dei letterati, è molto apprezzato per le traduzioni di alcune opere di W. J. Goethe, T. Mann, F. Kafka, B. Frank, L. Rinser e di altri autori di lingua tedesca. Ma, salvo a pochissime persone, è totalmente ignota la sua produzione poetica. Si può anche affermare, con sicurezza, che sia sconosciuto agli stessi maceratesi che lo ebbero come conterraneo.

La vita di Bruno Arzeni, per i motivi descritti più avanti nella narrazione della sua storia, ad un certo punto si circoscrive e si chiude come in una «tana»: tentativo estremo per difendersi dagli attacchi sempre più violenti della sua grave malattia e dalle forze della natura non sempre amiche, molto spesso tema dei suoi versi. *Animale* ferito, ma non domo, mai stanco di osservare fuori di sé fino a trasformare in poesia le proprie impressioni ed emozioni.

Da qui il titolo di questa storia, che probabilmente Bruno Arzeni non avrebbe amato. Infatti, Renato Papò¹, uno dei suoi amici più intimi, a tal proposito scriveva in occasione della commemorazione del poeta maceratese, avvenuta nel dicembre 1967:

Io penso di avervi tracciato le linee essenziali della fisionomia di Bruno Arzeni, in modo da ricostruire l'ambiente in cui si è formata la sua lirica. Per fare questo ho dovuto dire molte cose dolorose, che egli non desiderava fossero conosciute. Ma l'Arzeni ormai appartiene a tutti e non può, come egli stesso ebbe in qualche modo a riconoscere, limitare le indagini su di lui.

Noi dobbiamo, infatti, riscoprirlo in modo che egli esca dal mondo geloso dei ricordi, cari ed affettuosi, di chi lo amò ed ebbe con lui qualche comunanza di vita ed idee: dobbiamo farlo entrare nella larga società degli uomini, perché egli vi porti la sua testimonianza, che è in gran parte interpretazione dell'anima marchigiana e maceratese.

Noi dobbiamo volere anche che egli – per i tanti motivi di validità, morali anzitutto, e quindi culturali ed artistici –, apra il colloquio con i suoi concittadini delle età vicine e future, in modo che germogli fra di essi in nuove forme di vita².

¹ Renato Papò è stato, prima, direttore della Biblioteca comunale *Pirri* di Cagliari, successivamente soprintendente bibliografico per il Veneto Orientale e la Venezia Giulia. Cfr. ARCHIVIO PRIVATO HELGA ARZENI (poi AHA), cartolina di Antonio Pucci a Bruno Arzeni del 20 gennaio 1941; R. PAPÒ, *La biblioteca del popolo di Trieste al 30 giugno 1960*, Trieste, 1960.
² R. PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni*, in *Annali dell'Accademia dei Catenati*, 1967-1968, Macerata, 1968, pp. 45-46.

Ora che la cerchia di coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato si sta assottigliando, per non correre il rischio che il «colloquio» di Bruno Arzeni «con i suoi concittadini, delle età vicine e future», proposto da Renato Papò, non possa nemmeno aprirsi per mancanza di conoscenza, appare necessario entrare con una sorta di *violenza* nella sfera *privata* del poeta maceratese, per farlo apprezzare ad un più vasto pubblico. Utilizziamo il termine *violenza* perché, appunto, la volontà di Arzeni era quella di non offrirsi a «nobili (o pettegoli) svaghi dei posteri»³. Infatti, egli riteneva che «Tutta la biografia, la più intima, di un poeta è, deve essere in ciascuno dei suoi versi. Al di fuori c'è l'aneddoto, la letteratura, la storia, l'erudizione: nobili (o pettegoli) svaghi dei posteri. Ma se un poeta non ha detto tutto di sé, come lo potranno dir gli altri? Poesia è nudità. É sangue. É sangue»⁴.

In un altro scritto – dopo che l'amico Renato, nel tentativo di «rompere il cerchio dei suoi colloqui con l'unico amico e con la sola poesia»⁵, gli aveva comunicato l'idea di voler pubblicare una modesta edizione dei suoi canti più giovanili «carnalmente dolenti»⁶ – Arzeni così affermava, rivolgendosi a Renato Papò: «Delle poesie fa' quel che vuoi; per principio sono contrario a tutto ciò che è personale: odio la pietà, la curiosità, il pettegolezzo ... Dirò solo: fa' tu. Risparmiami più che puoi. Sono nelle tue mani e ringrazio il destino che siano mani fraterne»⁷.

Bruno Arzeni aveva apprezzato il gesto dell'amico Papò e perciò gli rispondeva in una lettera: «La bellezza del tuo gesto è proprio nella sua impulsività, nel pensare (e in fondo è giusto) che tutto quello che di un poeta riguarda la sua poesia, non è più – in un certo senso – personale: e che anche una lettera – scritta nella più dolorosa, immediata umanità – non è più un fatto personalmente ristretto, ma riguarda anche gli altri. Sarebbe bene che, in genere, quegli altri fossero i posteri»⁸.

3 *Ibid.*, p. 40. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947.

4 *Ibidem.*

5 *Ibidem.*

6 B. ARZENI, *Il piccolo libro, con una lettera a Renato Papò*, Cagliari, 1947, cm. 20,7, pp. VII-VIII, tiratura di 50 esemplari.

7 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 40. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947.

8 *Ibid.*, nota n. 6, p. 40.

Vogliamo sperare che questo tentativo di ricostruire «lo spirito generoso di Bruno»⁹, ammesso che sia pure una *violenza* nel senso descritto (ma non è forse una *violenza* manifestare agli altri la vita di qualcuno?), sia soprattutto una *violenza d'amore*. Ad ogni modo, questa biografia viene scritta con la coscienza che la vita e l'opera di Bruno Arzeni riguardino tutti da vicino. Mettere in luce la sua vicenda umana può essere un piccolo contributo ad ampliare la memoria collettiva e a far conoscere uno dei tanti *maceratesi dimenticati*, anche al di fuori delle *antiche mura*. Ciò è dovuto perché, come affermava lo stesso Renato Papò, Arzeni «nutrì nell'istesso tempo amor di loco natio e volontà di sintesi largamente umana: cioè, esistenza scevra da ogni limite individuale, al di là del tempo e dello spazio»¹⁰. Scriveva ancora l'amico Renato: «egli fu più che individuo, fu coscienza lirica del mondo umano nella sua eternità dolorosa. Egli stesso lo seppe: "Io sono un nome, un qualsiasi nome, un qualsiasi dolore che non ha bisogno di celare il volto, perché è quello di tutti e di nessuno, del cielo, della terra, del tempo"»¹¹.

⁹ *Ibid.*, p. 46.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibid.*, p. 41. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947.

L'ambiente, la famiglia e la giovinezza

Il secolo XX era iniziato portando con sé i molti problemi aperti nella seconda metà dell'Ottocento, nonché talune speranze rivelatesi poi vane. Infatti, la conflittualità in Italia era allora notevolmente elevata. Gli scontri tra clericali (che dopo la presa di Roma mostravano una certa vitalità sociale) ed anticlericali continuavano violenti e clamorosi¹², acuiti forse dal fatto che nel 1900 la Chiesa celebrava l'*Anno Santo*. Inoltre, da poco tempo si erano attenuati i clamori popolari dei cosiddetti *moti del pane*¹³, scoppiati un po' ovunque in Italia, per lo più soffocati militarmente. In questo contesto, il governo, dopo l'improvvisa esperienza coloniale nel Nord Africa, aveva decretato le leggi speciali con cui venivano sciolte moltissime associazioni socialiste e cattoliche, considerate sovversive, e aveva soppresso alcune libertà, compresa quella di stampa.

Mentre si erano spenti i fuochi d'artificio che avevano accompagnato i festeggiamenti per il passaggio al nuovo secolo ed era ancora viva l'eco delle brillanti note del *Balletto Excelsior*¹⁴, le speranze di una pace durevole, furono gelate, definitivamente, dalla pistola dell'anarchico Gaetano Bresci, che il 29 luglio 1900 uccise a Monza il re Umberto I. Non mancarono poi le difficoltà economiche che spingevano il popolo delle campagne ad emigrare massicciamente in altri continenti, dopo che la popolazione europea dai 200 milioni nel 1800 era salita ai 430 milioni nel Novecento e, nello stesso secolo, la popolazione dell'Asia, due terzi dell'umanità nell'Ottocento, era calata a circa la metà¹⁵.

In quegli anni, un avvocato anconetano, Pietro Arzeni, frequentando Macerata

12 A Roma, nel febbraio 1900, fu organizzato un Convegno universitario anticlericale per commemorare il III centenario della morte di Giordano Bruno, durante il quale si verificarono scontri di piazza.

13 «La Provincia maceratese» n. 150, 19 gennaio 1898; n. 151, 26 gennaio 1898; n. 152, 2 febbraio 1898.

14 Il *Balletto Excelsior* di Marengo, imponente e scenografica rappresentazione della lotta tra la civiltà e l'oscurantismo, con la vittoria finale del progresso umano, era stato organizzato dalla Scala di Milano, per poi essere rappresentato nelle più grandi città italiane, nonché a Macerata. Cfr. R. MANFRIN, *Un secolo che passa*, Macerata, 2001, p. XIII.

15 E. J. HOBBSAWM, *L'Età degli imperi*, Padova, 2004, p. 20.

per ragioni di lavoro, conobbe Anna Maria Boni¹⁶ ed iniziò a corteggiarla¹⁷. Pietro Arzeni¹⁸, nato in Ancona nel 1866, aveva studiato nel Collegio-convitto municipale “Campana” di Osimo (già prestigiosa istituzione dello Stato pontificio) e dopo la laurea aveva aperto uno studio legale a Torino¹⁹, città in cui risultava iscritto all'Albo degli avvocati, nonché in quello della Corte di Cassazione. L'avvocato Arzeni era molto dinamico: aprì, infatti, un secondo studio a Roma, dove esercitava anche la funzione di redattore della rivista giuridica «Cassazione Unica»²⁰.

Maria Boni, diplomata maestra, aveva iniziato ad insegnare nelle scuole rurali di Villa Potenza²¹, mantenendo i contatti con Pietro. Successivamente si fidanzarono ufficialmente (come si usava allora) e poi, il 13 dicembre 1901, si sposarono nella chiesa di Villa Potenza (egli aveva 35 anni e lei 33), fissando la propria dimora a Macerata, in via G. Carducci. Pietro era un giramondo: la professione lo costringeva spesso a recarsi fuori città, tanto che la sua residenza ufficiale, nonostante che visse ormai a Macerata, era ancora quella della casa paterna, in Ancona. Maria continuò ad insegnare a Villa Potenza fino all'estate del 1902, quando, pur essendo in avanzato stato di gravidanza, il 1° luglio, volle effettuare ugualmente gli *esami di promozione e proscioglimento*²² per poi abbandonare definitivamente l'insegnamento. Il 2 settembre 1902, Anna Maria, dette alla luce un maschietto, a cui fu dato il nome di Ermanno²³.

Il 16 gennaio 1905, Pietro e Anna Maria, ebbero un secondo figlio, Bruno, che

16 Anna Maria Boni, nata a Macerata il 19 gennaio 1868, da Antonio Boni e Elena Monachesi, all'anagrafe del Comune di Macerata risulta prima come insegnante e successivamente come casalinga. *Cfr.* ANAGRAFE COMUNE DI MACERATA.

17 AHA, biglietto di Pietro Arzeni a Maria Boni, Macerata, 1° giugno 1891.

18 I suoi genitori erano Giuseppe Arzeni e Adele Vianelli. *Cfr.* Anagrafe Comune di Macerata.

19 Dalla sua carta intestata risulta che lo studio era in via Garibaldi, 58. AHA, lettera di Pietro Arzeni a Maria Boni, Torino, 4 luglio 1899; *ibid.*, COLLEGIO DEGLI AVVOCATI DI TORINO, *Albo per ordine alfabetico – Anno 1900*.

20 *Ibid.*, bigliettino da visita di Pietro Arzeni.

21 Così risulta nel Registro dell'anno scolastico 1900/1901: «Verbale degli esami di proscioglimento dall'obbligo dell'istruzione elementare del 27 giugno 1901» in cui era insegnante delle classi 3° insieme al maestro Giuseppe Falzetti. Come pure è presente nell'«Estratto del registro degli esami» del 10 ottobre 1901. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA (poi AS.MC), *Archivio Direzione didattica del 1° Circolo*, Registro dell'anno scolastico 1900/1901.

22 *Ibid.*, Registro dell'anno scolastico 1901/1902. *Relazione finale dell'insegnante sig. Maria Boni fornita di patente di grado superiore, che ha diretto la scuola rurale femminile di classe 1ª 2ª e 3ª posta in Villa Potenza frazione di Macerata. Addì 6 Luglio 1902*. Firmato l'Insegnante Maria Boni Arzeni.

23 ANAGRAFE COMUNE DI MACERATA.

nacque a Pausula²⁴ (oggi Corridonia). Infatti, la donna, ormai verso il termine della gravidanza, si era recata dal fratello medico, Francesco Boni, residente proprio a Corridonia, dov'era molto stimato, per fare dei controlli. Qui fu presa da anticipate doglie e da un *parto precipitoso*: la presenza del fratello medico fu molto provvidenziale, perché poté prestare immediata assistenza alla sorella, che, data l'età, poteva andare incontro a rischi. Così nell'abitazione del medico Boni venne alla luce Bruno Arzeni. Il bambino, il 2 febbraio 1905, fu battezzato nella Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo della stessa città, con l'imposizione dei nomi di: «Bruno, Ioseph, Adelius, Ellenius, Maria»²⁵. I padrini furono il dottor Francesco Boni, che aveva assistito al parto, e Maria Arzeni²⁶, sorella di Pietro.

La vicenda umana di Bruno Arzeni, si svolse prevalentemente a Macerata, che, dopo l'unità d'Italia, da importante capoluogo della *Marca anconitana* nello Stato pontificio, era decaduta come una delle tante città del nuovo e più grande Stato. Il rapporto con il contesto maceratese per Bruno fu molto profondo, come si evince dall'oggetto di molte sue poesie: Macerata, adagiata sopra una delle tante colline marchigiane, a metà strada tra la catena degli Appennini e il mare Adriatico, coperte da vigneti e dal grano, tra appezzamenti di terreno coltivato: una gigantesca scacchiera tra due fiumi, il Chienti ed il Potenza.

Bruno veniva alla luce in un momento in cui la scienza e la tecnica facevano passi da gigante anche nelle piccole città di provincia: a Macerata, infatti, proprio nel 1905, anno di nascita di Bruno, nei locali dell'ex caffè Buratti, sotto il portico di Piazza Ricci, si inaugurava il *Cinematografo a colori*²⁷; arrivava poi il telefono ad opera della Ditta Micozzi Ferri²⁸ e si attendeva con ansia l'apertura dell'Esposizione Regionale Marchigiana²⁹: vetrina tecnologica, che avrebbe visto l'arrivo del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena³⁰, ridando prestigio

24 ANAGRAFE COMUNE DI CORRIDONIA. Nel prosieguo della biografia di Bruno Arzeni, quando nei documenti si citerà il toponimo di Pausula, si utilizzerà l'attuale nome di Corridonia.

25 ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DEI SS. PIETRO E PAOLO, *Libro dei battesimi anni 1896-1913*, anno 1905, n. 26.

26 Pietro Arzeni aveva un fratello, Marco, e una sorella, appunto Maria, la madrina al battesimo di Bruno.

27 Il giornale riportava: «Questa sera avrà luogo la tanto attesa inaugurazione del Cinematografo moderno a colori che i signori Catelli e Cofanari hanno impiantato nel grandioso ed elegante locale già occupato dal caffè di Eurialo Buratti sotto il portico di Piazza Ricci». «L'Unione» n. 32, 9 agosto 1905. Ovviamente, quel *a colori*, non va inteso nel senso di pellicole a colori.

28 «L'Unione» n. 10, 9 marzo 1905.

29 «L'Unione» n. 33, 16 agosto 1905.

30 «L'Unione» n. 34, 25 agosto 1905.

all'antico capoluogo della *Marca anconitana*. Il tutto, mentre a livello internazionale si diffondevano le tragiche notizie sulle stragi zariste in Russia, che trovarono eco profonda anche nel Consiglio comunale maceratese³¹.

Nell'ottobre 1906, la famiglia Arzeni decise di trasferirsi in Ancona, presso l'abitazione di Giuseppe Arzeni, padre di Pietro, *Ragioniere-Capo* dell'Amministrazione provinciale anconetana. Pietro, infatti, per ragioni di lavoro, insieme ad un collega, si trasferì al Cairo in Egitto, quale consulente legale di una società³². Qui fu anche al servizio della numerosa comunità italiana presente in quella nazione. In quegli anni i rapporti tra l'Italia e l'Egitto erano assai vivi, moltissimi italiani avevano avviato delle attività commerciali in quel Paese.

Pietro Arzeni, alla fine di dicembre, era già al Cairo, in «rue Kamel, Pension Vita», e scriveva al padre chiedendogli un dizionario italiano-francese, specificando: «qui la lingua francese è la prevalente parlata dalle persone colte e d'affari, ond'è necessario saper parlare e scrivere bene»³³.

Anna Maria, rimase perciò sola con i due figli in Ancona, dove poteva contare sull'aiuto dei familiari di Pietro, e sicuramente abitò con questi nella loro grande casa di Piazza Cavour. Non sappiamo se erano emerse delle difficoltà con i genitori di Pietro o quant'altro, poiché, dopo appena due anni, nell'ottobre 1908, la Boni ritornò a Macerata³⁴, stabilendosi in un'abitazione, di proprietà della sua famiglia, sita al centro della città³⁵, in via Lauro Rossi n. 71, per poi ritornare nel quartiere di Borgo Cairolì; qui, dov'era vissuta da giovane, Maria pensava di far crescere i suoi due figli. L'aspettava però un anno tragico che avrebbe segnato tutta la sua vita: nel settembre del 1909, il piccolo Ermanno, che ormai aveva sette anni, s'ammalò gravemente di tifo.

Occorre rammentare che, fin dall'inizio del XX secolo, la città di Macerata si trovava in piena emergenza sanitaria: i casi di malattie epidemiche, in particolare di tifo, si erano moltiplicati³⁶ e il servizio sanitario comunale non riusciva a

31 «La Provincia maceratese» n. 5, 1 febbraio 1905.

32 Si trattava dell'*Agence pour la tutelle de la Propriété Industrielle en Egypte, au Soudan et à l'Etranger*, il cui proprietario era A. Grayche, che aveva un rapporto di amicizia con l'avvocato Pietro Arzeni. AHA, lettera di Pietro Arzeni al figlio Ermanno, Cairo, 20 aprile 1908.

33 *Ibid.*, lettera di Pietro Arzeni al padre Giuseppe, Cairo, 28 dicembre 1906.

34 ANAGRAFE COMUNE DI MACERATA.

35 *Ibidem*.

36 Cfr. G. COZZOLI, *Il tifo a Macerata*, Macerata, 1903.

fronteggiarli³⁷, nonostante la promulgazione di norme profilattiche e la distribuzione di disinfettanti alle famiglie povere colpite dal tifo³⁸. Il piccolo Ermanno lottò terribilmente contro la malattia, per la quale non vi erano terapie veramente incisive³⁹; fu isolato nell'abitazione degli Arzeni (in quel periodo era in Piazza della Caserma n. 12), per non far correre rischi al fratellino Bruno. Certamente fu chiamato anche lo zio medico di Corridonia, ma non ci fu nulla da fare. *Manno* (così chiamato affettuosamente da suo padre, Pietro⁴⁰), rendendosi conto che sarebbe morto, scrisse una commovente letterina alla mamma, per salutarla⁴¹. Morì ad appena sette anni⁴², alle 4 e quaranta del 30 settembre 1909. Il suo funerale fu celebrato, con molta partecipazione, nella vecchia chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista *Decollato*⁴³, ora demolita.

37 Scriveva in merito il dottor Cozzoli, nel 1903: «Forse in nessun'altra città d'Italia s'impone la questione con altrettanta gravità e con una urgenza davvero necessaria, come a Macerata. Le statistiche di quest'ultimo decennio sono lì a dimostrare a luce meridiana, che mentre nel resto della Penisola la diffusione e la mortalità per tifo va gradatamente diminuendo, nella nostra città segue una curva ascensionale, impressionando per la sua progressività tanto notevole e sconcertante». *Ibid.*, p. 6.

38 Le norme del 1908, che furono fatte osservare anche nel caso di Ermanno, prevedevano l'isolamento domiciliare del malato, le precauzioni per chi lo assisteva e la disinfezione di tutto ciò che veniva a contatto con il soggetto colpito dal tifo. AS.MC, *Archivio Comunale di Macerata*, (quindi ACM), b. 338, *Epidemie*, fasc. 1911.

39 La cura antipiretica consisteva nell'abbassamento della temperatura corporea, tramite immersione in acqua calda – a 30-39 gradi – che, tramite l'aggiunta di acqua fredda, si portava fino alla temperatura di 20-18 gradi, oppure nella somministrazione di chinino e piramidone. La cura antisettica si effettuava con la somministrazione di blandi disinfettanti intestinali (come acido fenico, naftolo o urotropina) insieme ad oppio e, se necessario, con l'uso di cardiotonici, come la caffeina, la canfora e la digitale. Cfr. L. FACCINI, *Tifo, pensiero medico e infrastrutture igieniche*, in *Storia d'Italia, Malattia e medicina*, Torino, 1984, pp. 725-726.

40 Alcune lettere di Pietro ad Ermanno, testimoniano il suo rapporto affettuoso con il bambino: «Se continuerai a studiare e imparare da mamma le tante cosette belle che t'insegna, papà tuo ti farà avere quando verrà il signor Greyche, un asinello tutto bianco piccolo come una pecorella e tu ci andrai a cavallo e la sera lo farai andare a dormire nella stalla di zio Checco». AHA, lettera di Pietro Arzeni ad Ermanno, Cairo, 5 aprile 1907. In un'altra lettera scriveva: «Quanto m'è piaciuta la tua lettera. Come scrivi bene!! Sei addirittura un piccolo dottore! Adesso, dunque, preparati agli esami. Sono stato così contento che sono subito andato al mercato per comprarti un asinello bianco. E lo trovato come volevo io. Si chiama Puccio e quando lo chiamo, alza le orecchiette bianche e gambetta come un birichino. È candido come la neve ed à gli occhiucci rossi. Io lo tengo in una stalluccia vicina alla mia casa e quando passo, già mi conosce e raglia, per darmi il buon giorno. Se seguirai ad essere buono e studioso io comprenderò anche una bella selluccia perché tu possa montarlo, quando te lo porterò. Come sarai contento anche tu! Tutti ti guarderanno perché nessuno costì avrà un asinello grazioso come il tuo e tu trotterai tra una folla di ragazzi che te lo invidieranno. Ma voglio sapere che tu sei sempre buono, che non sei mai in collera, che ubbidisci mamma e che vuoi bene a Brunetto». AHA, lettera di Pietro Arzeni ad Ermanno, Cairo, 20 aprile 1908.

41 Da un colloquio con Patrizia Arzeni, la quale ancor oggi ricorda questa triste vicenda, ovviamente, raccontata a lei dalla nonna Maria e dalla mamma Helga. Memoria raccolta il 5 maggio 2007 a San Casciano (Firenze).

42 ANAGRAFE DEL COMUNE DI MACERATA, *Registro delle morti*, anno 1909.

43 ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DEL SACRO CUORE, *Liber mortuorum ab anno 1901 ad anni 1922*, p.

Com'è comprensibile la famiglia Arzeni fu colta da profonda depressione. La coppia dei genitori provò sensi di colpa e si lasciò andare a velate accuse. Così scriveva Maria a Giuseppe Arzeni, padre di Pietro, riferendosi al marito: «Mi dice di aver pietà di Lui, scrivendo, poiché è solo, letteralmente solo in mezzo a tanto sconforto. Ma io sebbene senta il dovere di farlo non me ne sento la forza. Non ho più Ermanno mio e tutto è finito per me. Mi dicono di confortarmi coll'altro ma questo non è quello, ed io sebbene senta per lui tanto affetto sento che neppur lontanamente questo vale a lenire il mio strazio»⁴⁴. Per Pietro la situazione era ancora peggiore e gli diventava sempre più difficile sostenerla psicologicamente: oltre alle difficoltà ambientali (infatti, già in precedenza scriveva: «sto bene nonostante il caldo angoscioso [del Cairo]. Ai non assuefatti a questo clima in talune ore del giorno esso strappa un lamento non interrotto pari a quello che accompagna certe malattie»⁴⁵), aveva dovuto affrontare una terribile crisi economico-professionale, che egli stesso raccontava in un brano della lettera, scritta a Marco, suo fratello⁴⁶:

Oggi la crisi economica, che è scoppiata in questa contrada come un colera, ha distrutto letteralmente tutto: le posizioni in formazione, la speranza. Grayche, il mio carissimo amico e protettore, che m'aveva perfino ricevuto in casa sua per meglio prodigarmi le sue cure è travolto insieme ad altri molti nella rovina. Sono bastati due mesi per annientare una situazione che aveva nel suo attivo circa ottocentomila lire. Ecco come: Grayche aveva investito il suo numerario per settecentomila lire in azioni che aveva depositata alla Banca Nazionale Egiziana insieme ad altre centomila in contanti per avervi un conto corrente per le sue varie imprese commerciali, essendo uomo di molte attività e molto slancio. Per uno inesplicabile cataclisma dai primi d'aprile tutti i valori di Borsa abbassarono: abbassarono a tal punto da non trovare compratori a £ 8 azioni acquistate per cento. Il danaro scomparve quasi per incanto dalla circolazione e le banche chiusero il credito alle azioni: Grayche che, come altri, si trovava alla vigilia di dover far fronte a forti impegni per operazioni d'acquisto di terreni, si trovò coi polsi legati: finché poté pagò in contanti; quando fù esausto, dovette rassegnarsi alla vendita delle azioni: 700 mila lire per 60 mila lire! E ciò nella speranza di far argine alla rovina e difendersi nel credito. Ma non poté rinnovare la scadenza d'altri pagamenti per terreni, ai quali si trovava esposto:

121.

44 AHA, lettera di Maria Boni a Giuseppe Arzeni, Macerata, 5 ottobre 1909.

45 *Ibid.*, lettera di Pietro a Marco Arzeni, Cairo, 3 luglio 1907.

46 Pietro, come già scritto, aveva un fratello, appunto Marco – che sostituì il padre, Giuseppe, come Ragioniere Capo alla Provincia, quando questi andò in pensione –, ed una sorella, Maria, che si sposò ed andò a vivere a Novara. *Ibid.*, dalla documentazione fotografica della famiglia.

ed oggi si trova esausto e sotto la minaccia di fallimento.

Jeri a tavola mi diceva quest'uomo, che avevo avuto ragione di supporre provvidenziale per me: "Arzeni mio, in tutto questo sfacelo una cosa soprattutto mi riempie di cordoglio: quella di non esser riuscito ad assicurare un punto d'appoggio per lei"⁴⁷.

Successivamente la situazione precipitò e la Società di cui Arzeni era consulente fallì. Egli così commentava: «come vedete, senza la minima colpa da parte mia sono di nuovo sbalzato nelle insicurezze del domani»⁴⁸. È in questo momento così precario che avvenne la morte per tifo del figlio Ermanno, a seguito della quale Pietro scriveva: «io mi trovavo in angoscia per la criticità della posizione prima che la tremenda sciagura di perdere codesto figliolo, così teneramente amato, avesse accennato a colpirmi»⁴⁹. Pietro in questo periodo chiese aiuto a molti, cercò un nuovo lavoro, mentre il rapporto con la moglie andava in crisi; tentò, anche un viaggio a Genova e a Milano, per cercare nuovi sbocchi professionali⁵⁰. Da Milano tornò a Corridonia, dove poté riabbracciare i suoi, e quindi s'imbarcò in Ancona per il Cairo «col piroscampo quindicinale», dopo aver rivisto i suoi genitori e i suoi parenti⁵¹. Pietro ritornato in Egitto, spedì una cartolina illustrata dal Cairo (forse l'ultimo suo scritto), in data 23 dicembre 1909, indirizzata alla moglie Maria, nella quale manifestava motivi di grave conflitto⁵². Probabilmente prima della fine dell'anno, senza aver trovato una qualche via d'uscita alla sua situazione, in un momento di profondo sconforto, si tolse la vita⁵³. Sembra che quest'ultimo insano gesto sia stato consumato ad Alessandria d'Egitto⁵⁴, anche se non vi sono documenti che lo attestino; il suo corpo fu sepolto nel cimitero del Cairo.

Pietro, nell'anno in cui era partito per l'Egitto, aveva stipulato una polizza molto impegnativa finanziariamente⁵⁵ con le Assicurazioni Generali Venezia, che,

47 *Ibid.*, lettera di Pietro a Marco Arzeni, Cairo, 3 luglio 1907.

48 *Ibidem*.

49 *Ibid.*, lettera di Pietro a Marco Arzeni, Cairo, 25 ottobre 1909.

50 *Ibid.*, cartolina di Pietro a Maria, Messina, 31 ottobre 1909.

51 *Ibid.*, cartolina postale di Pietro a Marco Arzeni, Corridonia, 12 novembre 1909.

52 *Ibid.*, cartolina illustrata di Pietro a Maria, Cairo, 23 dicembre 1909.

53 Memoria raccolta in una conversazione con la Signora Helga Arzeni, avvenuta nella sua abitazione di San Casciano (Firenze), il 5 maggio 2007.

54 Nel *Registro delle morti*, anno 1909, è scritto: «dicesi morto in Alessandria d'Egitto il?...».
ANAGRAFE DEL COMUNE DI MACERATA.

55 Infatti la rata quadrimestrale dell'assicurazione che Pietro doveva pagare, ammontava a £ 300.

dopo tre anni, avrebbe garantito ai suoi familiari una rendita economica che permetteva loro di vivere. Tra le clausole della polizza era previsto che la stessa rendita fosse corrisposta anche in caso di morte per suicidio. E così avvenne.

Questi eventi, se erano tragici per Anna Maria Boni lo erano ancor più per Bruno, un bambino di quattro anni, il quale perdeva insieme il padre, che probabilmente nemmeno ricordava, ma di cui aveva tanto sentito parlare dalla mamma e dai parenti, e il fratellino con cui spesso giocava. E soprattutto incontrava precocemente l'evento morte, nel modo più acuto per un bambino, che gli faceva toccare con mano la fragilità della vita. Quelle sventure familiari di certo lasciarono tracce indelebili e decisive nella vita e negli scritti di Bruno, il quale non poteva non rimanere segnato nel profondo e per sempre da questi avvenimenti, che, inevitabilmente, lo avrebbero legato ancor più tenacemente alla madre, fino ad impedirgli il *distacco* da lei.

L'evento della morte del fratello sembrava completamente *rimosso*, mentre nella psiche di Bruno rimase profondamente impressa la figura del padre, seppur non conosciuto, che riaffiora in alcune sue poesie. Infatti, in *Padre e Nel sogno* emerge come in un intimo racconto il rapporto con la figura paterna. A tal riguardo, così accenna nel brano della poesia *Padre*:

E poi la sera nel raccolto lume
della stanza soletta, e a me vicino
era mia madre, e mi narrava a lungo
di te, della tua vita, e timorosa
sulla tua morte sorvolava sempre ⁵⁶.

Mentre *Nel sogno* invoca il padre «che solo, misterioso, in sogno/ talor mi torni ...». Questi, alcuni versi della poesia:

Padre, che so' più non so, padre, da molti
anni svanito su straniera terra,
qual su arida sabbia

AHA, lettera di Pietro a Marco Arzeni, Cairo, 3 luglio 1907.

⁵⁶ BIBLIOTECA COMUNALE DI MACERATA (poi BCM), B. ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950), manoscritto* (successivamente *ms.*) n. 1378/2, p. 81.

goccia irosa di sangue.
Padre, cui il volto pur nel mio ricerco
e interrogo nel buio “dove fosti?
e dove sei?”: Questo mio sangue arcano
voci assembla discordi, ed io mi curvo
su esse, inutilmente.
Padre, che solo, misterioso, in sogno
talor mi torni, ed io non so se vera
quell'immagine sia che mi rivolgi
or animosa or supplice ora greve
d'ignoto cruccio; o padre, ora t'invoco
in quest'alto meriggio
e a te grido discolpa d'un superbo
triste sogno notturno⁵⁷.

L'infanzia di Bruno si svolse nel rione di Borgo Cairolì, popolarmente detto delle *Casette*, dove la mamma Maria aveva vissuto la sua giovinezza e aveva una rete di relazioni che meglio potevano sostenerla nel compito di accudirlo. Dopo la morte di Ermanno, Maria Arzeni, da Piazza della Caserma (così detta perché antistante la caserma militare, nell'area oggi occupata dall'anagrafe comunale, sempre nello stesso quartiere), ritornò ad abitare in via G. Carducci n. 2. Il quartiere era in continua espansione. Infatti, oltre alla realizzazione della ferrovia e all'apertura della stazione ferroviaria⁵⁸ (1886-1888), furono costruiti l'Istituto Salesiano (1890) e nuovi insediamenti produttivi e commerciali. Erano pure in costruzione la nuova scuola elementare⁵⁹ e la chiesa parrocchiale del Sacro Cuore⁶⁰. Nel frattempo, il dott. Bruno Marchetti aveva aperto, prima, un *gabinetto di radiologia* (1909), poi l'omonima Casa di cura (1910)⁶¹.

Nel 1911, per Bruno, arrivò il tempo della scuola dell'obbligo, che in quel periodo durava tre anni. La mamma, Maria, decise di non iscriverlo nella scuola pubblica, nonostante che la prima domenica di ottobre di quell'anno, fosse stata inaugurata la nuova Scuola elementare “E. De Amicis”, alla presenza di una «Folla straripante al Politeama Marchetti, dove ebbe luogo la cerimonia della

57 BCM, B. ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1920-1942)*, ms. 1378/1, libro IV, p. 188.

58 «Il Vessillo delle Marche» n. 22, 29 maggio 1886. Nel 1888 fu terminato l'intero percorso ferroviario che conduceva a Foligno.

59 Cfr. E. H. ERCOLI, *Inaugurandosi la scuola elementare “E. De Amicis”*, Macerata, 2006.

60 La prima pietra fu posta l'8 settembre 1909 dal vescovo Sarnari e fu aperta al culto nel 1913. O. GENTILI, *Macerata sacra*, Roma, 1967², pp. 194-195.

61 «L'Unione» n. 17, 4 maggio 1910.

consegna della bandiera e del locale delle scuole»⁶². Questa scuola, a poca distanza dall'abitazione degli Arzeni, costruita proprio per i bisogni crescenti del quartiere, era oltremodo moderna⁶³: pavimenti in legno, termosifoni, bagni, mobili e suppellettili nuovi. Maria, ormai, gravata dai lutti familiari, aveva come unico scopo della sua vita la crescita del figlio Bruno. Così, nonostante la presenza della vicina e moderna scuola, decise di essere lei stessa la *maestra* del figlio. Infatti, dopo la morte del marito, poteva contare sulle rendite finanziarie di una proprietà acquistata a Madonna del Monte, con la liquidazione della polizza assicurativa, e dell'affitto di un appartamento di famiglia, che gli permetteva di vivere senza aver bisogno di riprendere l'insegnamento o di trovarsi altra occupazione.

Al termine di ogni anno scolastico, perciò, Bruno partecipava come privatista agli esami per l'ammissione alla classe successiva, in genere nella scuola di via XX Settembre. Ciò è documentato dagli esiti delle prove che Bruno sostenne via via fino all'estate del 1915 quando, fu promosso alla quinta elementare⁶⁴. In tutti e tre gli anni a cui si riferisce la documentazione, il voto più alto: nove, è quello in letteratura italiana, segno evidente di una sua inclinazione naturale in tale materia.

Proprio nei giorni in cui Bruno fu promosso alla quarta elementare, a Sarajevo, in Bosnia, con due colpi di rivoltella, avvenne l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e la moglie Sofia, ad opera del diciottenne studente irredentista Gavrilo Princip. Questo gesto metteva fine ad un'epoca: la *belle époque*, caratterizzata da fiducia e speranza nel progresso e nella modernità, per lasciare il campo alle marce militari, a nuove armi che la tecnologia aveva preparato, e alla violenza strutturata degli eserciti. Era il 28 giugno 1914, questo giorno rappresentò una cesura storica: si chiudeva definitivamente il XIX secolo, prolungato in parte fino ai primi anni del Novecento, e aveva inizio il cosiddetto *secolo breve* carico di terribili tragedie: l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, la Germania fece altrettanto con la Russia e la Francia; le truppe del Kaiser invadavano il Belgio, mentre la propaganda diffondeva notizie strane: alcuni soldati con un chiodo sull'elmetto «tagliano le mani ai bambini». La guerra

62 «La Provincia maceratese» n. 33, 11 ottobre 1911.

63 Cfr. ERCOLI, *Inaugurandosi la scuola elementare* cit., pp. 26-27.

64 AS.MC, *Archivio 1° Circolo didattico*, Registro di esami e di promozioni. Risulta la sua partecipazione agli esami degli anni scolastici 1912-1913, 1913-1914, 1914-1915, tutti svolti nella scuola di Via XX Settembre a Macerata.

europea era iniziata, per diventare di lì a poco, mondiale, con il coinvolgimento della metà della popolazione del pianeta.

Benito Mussolini, direttore del quotidiano «Il Popolo d'Italia», insisteva affinché anche l'Italia entrasse nella mischia: un suo articolo di fondo era intitolato *Audacia*⁶⁵. Non tutti però erano d'accordo: oltre agli interventisti che volevano la partecipazione dell'Italia al conflitto bellico, vi erano quelli che sostenevano la neutralità. In quell'anno Cesare Battisti venne a Macerata⁶⁶ per propagandare l'entrata in guerra dell'Italia, mentre i pacifisti cattolici e socialisti la contestavano.

In quel periodo, apparivano per la prima volta nei cieli maceratesi i dirigibili⁶⁷, che attiravano gli sguardi della gente⁶⁸, come pure l'immaginazione dei bambini al passaggio di questi enormi velivoli galleggianti nell'aria: anche Bruno Arzeni li avrà osservati partecipando a questa emozione. Egli, però, fin da fanciullo era soprattutto attratto da altre manifestazioni. Infatti, apprendiamo dal diario del musicista maceratese Lino Liviabella, che Bruno Arzeni, a soli nove anni, veniva invitato ad ascoltare, insieme ad altri compagni più grandi: Appignanesi e Pucci, quelli che il musicista chiamava «colloqui» tra lui e il pianoforte⁶⁹. E lo stesso Bruno era considerato tra coloro che già «capivano» quei «colloqui».

Il 24 maggio 1915, le truppe italiane entrarono in guerra e varcarono il confine con l'Austria, mentre il poeta, Giosuè Borsi, annotava nel suo diario: «Vado a combattere per un'Italia più buona»⁷⁰. Macerata, dove già esisteva il problema

65 «Il Popolo d'Italia» n. 1, 15 novembre 1914.

66 «Il Cittadino» n. 51, 26 dicembre 1914.

67 Un giornale maceratese scriveva, tra l'altro: «Il lucido involucro d'alluminio splendeva al sole cadente. Quanti lo videro ebbero un fremito d'orgoglio e un palpito di gioia e lo salutarono tacitamente nel cuore commosso». «Il Cittadino» n. 14, 4 aprile 1914.

68 «L'Unione» titolava: «Augurii dal cielo. Verso le ore 15 del 31 dicembre, il caratteristico rombo dei motori aerei richiamò nelle vie folla di cittadini. Era una aereonave che recava alla nostra città il saluto augurale per il nuovo anno. Il dirigibile abbassatosi a poche decine di metri sulla piazza V[ittorio] E[manuele], lasciò cadere un messaggio, salutato da clamorosi applausi e sventolii di fazzoletti dalla folla accorsa. Pochi minuti più tardi un altro dirigibile volteggiò sulla nostra città. La visita riuscì graditissima alla cittadinanza e gli auguri che i piloti dei due dirigibili militari rivolsero alla nostra Macerata, vadano a loro e all'Esercito tutto, centuplicati». «L'Unione» n. 1, 9 gennaio 1918.

69 Così scriveva nel diario il maestro Liviabella: «Nel pianoforte, versi i dodici anni, trovai un amico impressionante. Mi diceva e gli dicevo tutto. Invitavo ad ascoltare i nostri colloqui, i compagni che li capivano: Appignanesi, Pucci, Arzeni ... adesso sono tutti morti». ARCHIVIO PRIVATO LUCIO LIVIABELLA (quindi ALL), *Diario anno 1961*. Si ringrazia il maestro Lucio Liviabella per la segnalazione e per il materiale che verrà citato via via che la narrazione della vita di Bruno Arzeni andrà avanti.

70 M. FLORES, *Il XX secolo*, Bergamo, 2004, p. IX.

della costruzione del nuovo ospedale civile⁷¹, fu chiamata, come altre città italiane, ad affrontare l'emergenza dei numerosi feriti causati dalla guerra⁷². Così si organizzò un grande Ospedale militare per accoglierli, la cui costituzione sconvolgeva anche la vita scolastica della città: infatti, la prima e più importante struttura individuata per l'Ospedale militare fu il Convitto Nazionale, dove, utilizzando solo parte del grande edificio, l'11 luglio 1915, fu aperto il presidio sanitario militare. A questo furono poi aggiunte altre sezioni staccate: la sezione del Seminario, la sezione della scuola elementare "De Amicis" e quella dei Salesiani. Così in circa sei mesi la capacità ricettiva complessiva dell'Ospedale militare fu di 642 posti letto⁷³.

Sicuramente Bruno avrà visto arrivare i convogli dei treni della Croce Rossa, nella vicina stazione ferroviaria, ma soprattutto avrà osservato il trasporto di feriti, mutilati e militari seriamente malati nelle varie strutture ospedaliere della città. In particolare avrà visto quelli inviati nella vicina sezione "De Amicis". Si comprende, perciò, come Bruno, a dieci anni, fosse coinvolto così profondamente dalle vicende della guerra, ovviamente percepite e filtrate dai discorsi che sentiva in casa e nel quartiere. Tali vicende riecheggiano anche nella *letterina* di Natale alla mamma.

Natale di guerra

Madre,

questo giorno di gaudio di festa viene macchiato da una striscia di sangue: il sangue dei nostri fratelli che tengono alto il nome d'Italia in altri lidi in altre sponde. Eppure tra tanta orribile carneficina suona dolce all'orecchio il nome Natale, emblema di pace di amore, di santa fraternità e allora tra mille sconvolgimenti umani tra centinaia di orribili ipotesi che cosa dovrei dirti? "Io ancora ignaro della vita povero bimbo ignorante?". Ti dirò che il Natale 1915 sarà triste per tutti perché tutti hanno qualcuno là su alla frontiera!

Mentre per le chiese tra l'odore d'incensi e mirra si commemora la nascita di Colui che doveva morire per la nostra vita tanto materiale che spirituale. Quanto sangue si sparge o Madre anche oggi giorno di pace e di perdono. Fino ad oggi anzi a stamane ti ho fatto sempre inquietare non ho mantenuto le promesse dell'anno scorso ma da oggi in poi si Mamma lo vedrai. Oggi alla mezzanotte è nato il Redentore quei che doveva purificare gli animi, morire e

71 Infatti, il vecchio ospedale di Piazza Mazzini era insufficiente e da molti anni si cercava di costruirne uno nuovo. Cfr. R. RUFFINI, *Alcune emergenze sanitarie a Macerata nel primo Novecento*, «Studi maceratesi» 37, Macerata, 2003, pp. 732-737.

72 «L'Unione» n. 33, 3 settembre 1919.

73 *Ibidem*.

risorgere, duemila anni fa a Betlemme i pastori promisero di essere fedeli al neonato Messia e lo mantennero, così oggi, farò io ...⁷⁴.

Bruno, poi, terminava la *letterina* con ulteriori promesse. A causa dello scompaginamento delle strutture scolastiche dovuto alla particolare situazione, non abbiamo potuto reperire documenti attestanti la sua partecipazione agli esami nel periodo bellico. Ad ogni modo, Bruno terminò la sesta classe e conseguì la licenza elementare. Poi iniziò il ginnasio, nell'anno scolastico 1917-1918. Per aumentare i necessari posti letto dell'Ospedale militare, le sedi del ginnasio e del liceo furono trasferite dal Convitto Nazionale (in un primo momento, infatti, erano rimaste nella stessa struttura dov'era insediato l'Ospedale militare): il ginnasio, a Palazzo Giorgini, e il liceo a Palazzo Carradori-Rangoni⁷⁵, entrambi ubicati al centro della città. Con l'inizio del ginnasio, in Bruno avvenne una rapida maturazione, che già si andava preparando negli anni precedenti, tanto che iniziò a scrivere poesie. Si può constatare l'avvio di tale maturazione, se appena si considera la sensibilissima *letterina* di Natale di appena due anni prima.

Il Regio Convitto Nazionale «G. Leopardi» di Macerata aveva da sempre privilegiato le discipline linguistico-espressive e, particolarmente, l'espressione poetica: infatti, era rimasto indelebile il ricordo della visita ispettiva che, nel 1876, il poeta Giosuè Carducci, insieme a Francesco Rossetti, docente dell'Università di Padova, aveva effettuata per conto del governo. In tale occasione, Carducci apprezzò molto la qualità dei docenti⁷⁶. Giulio Natali, Guido Parazzoli e Mario Rivosecchi, docenti dell'Istituto, come pure molti allievi, avevano pubblicato vari componimenti in versi, a dimostrazione di un'evidente sensibilità per la poesia da parte della scuola maceratese. Soprattutto Guido Parazzoli, docente di filosofia, storia ed economia politica, influì sulla formazione poetica ed umanistica di Bruno, tra l'altro rafforzata da un profondo rapporto personale⁷⁷. Anche Guido Zacchetti, docente di italiano e latino, Ciro Paci, insegnante di greco, e Carmine

74 AHA, *letterina* del Natale 1915.

75 AS.MC., ACM, b. 641, fasc., *Locali per il Regio Liceo-Ginnasio*. Con questa dislocazione il numero dei posti letto dell'Ospedale militare salirono, prima, a 800, poi, a 1.000. «L'Unione» n. 33, 3 settembre 1919.

76 *Relazione degli ispettori proff. Carducci e Rossetti*, al Ministro dell'Istruzione Pubblica, in *Annuario «Leopardi»*, 1925, pp. 5-6.

77 *Cfr.* AHA, lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Macerata, 22 novembre 1920.

Di Pierro, professore di lettere, influenzarono la formazione culturale di Bruno Arzeni.

La prima poesia intitolata *L'Eroe*, scritta da Bruno, appena dodicenne, nel 1917, dedicata a Guido Parazzoli, lascia trasparire, non senza impatto emotivo, un'intensa ammirazione per il suo professore, il quale, all'inizio della guerra, nel 1915, combattendo in prima linea, era rimasto mutilato ad un braccio. Per questo, il Parazzoli, ricoverato all'Ospedale militare di Macerata⁷⁸, divenne un simbolo per i maceratesi: un diffusore della cultura dell'«amor patrio», mediante le sue liriche, ambientate nei campi di battaglia⁷⁹. Questo il testo della poesia di Bruno Arzeni, dedicata a Guido Parazzoli:

L'EROE
a Guido Parazzoli

Come leoni stavano gli eroi
a piè dell'alto monte sanguinoso
spiando i moti del mortal nemico
e tu eri fra lor, giovane eroe;
acceso in volto, le pupille intente,
lacerato e stanco fra valli fumanti,
con il pensiero volto a' cari tuoi
e alla fanciulla che lasciavi in pianto.
Quando il vespro soave tutto indora,
e cessava l'ardor della battaglia,
cullando il core in un desio segreto
tu rivedevi la tua dolce mamma
volgersi a Dio pel figliol suo lontano.
I tuoi gagliardi muscoli d'acciaro
novo vigor prendeano a quel pensiero
forte vibrava nei suoi moti il core.
Ti lanciasti all'assalto come belva
fugar sapesti le nemiche schiere
in olocausto della patria desti
le più vive energie della tua vita.

⁷⁸ G. PARAZZOLI, *In trincea*, Macerata, 1915, pp. 43-46.

⁷⁹ Guido Parazzoli pubblicò le sue prime poesie nel 1915 (*In trincea*), mentre alcune composizioni apparvero su «L'Unione» (anni 1915-1916, 1917): *I reticolati*, *A Giovanni Carloni*, *indimenticabile amico morto sul campo dell'onore*, *Ognissanti sul Carso*, ecc. «L'Unione» del 29-12-1915 scrisse, che i suoi versi di guerra «sono improntati ad un alto senso di umanità e di patriottismo, a vivacità e potenza descrittiva». Cfr. L. FERMANI, *Letteratura e letterati maceratesi (1884-1944)* in *La città sul palcoscenico. Arte spettacolo pubblicità a Macerata 1884-1944*, a cura di F. Torresi, vol. 1, Macerata, 1991, p. 203.

Fra bianche dame della Croce Rossa,
posato sopra candidi guanciali,
pallido il volto di pallor mortale
sangue perdevi, o valoroso Guido.
Non più il braccio darai per la tua patria
ma simbolo sarai fra le tue genti
di gloria avita, di valor costante.
Con novi canti inneggerai all'Italia.
Salve, poeta-eroe, salve per sempre⁸⁰.

Tra le poesie giovanili scritte da Bruno in quell'anno⁸¹, l'ultima riguardava una ragazza profuga, che sicuramente aveva incontrato in città. Per meglio comprendere il contesto in cui è calata questa lirica di Arzeni, è da ricordare che durante la prima fase della guerra 1915-1918, le popolazioni civili, per motivi bellici, furono costrette ad emigrare in altre regioni italiane⁸². Anche a Macerata, per ospitare alcuni profughi, si costituì un apposito Comitato di assistenza, che chiese di poter occupare le case rurali rimaste disabitate, i villini signorili, nonché qualche struttura comunale: furono così utilizzati come rifugio, anche alcuni locali della Biblioteca comunale, del cinema annesso alla biblioteca e della Filarmonica⁸³. Dai documenti risulta che a Macerata furono alloggiati circa 400 profughi⁸⁴. Bruno Arzeni recandosi a scuola, al centro della città, non poteva non incontrarne qualcuno: in particolare una ragazza doveva accendere lo spirito creativo del dodicenne poeta. Nacque perciò la poesia giovanile *Profuga*, che così fissa i sentimenti suscitati dall'incontro:

La vedo per la via della cittade
girare gli occhi gracile e sparuta;

80 AHA, B. ARZENI, *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, pp. nn.

81 Come abbiamo scritto la prima poesia fu *L'eroe*, la seconda era *Voci dell'anima*, mentre la terza fu *Profuga*. *Ibidem*.

82 Una lettera del Comitato per i profughi vicentini, infatti, sottolineava: «Per lasciare libero l'impeto vittorioso delle nostre truppe e l'azione delle artiglierie, circa una metà degli 80 mila profughi dell'Altipiano di Asiago e della Valle dell'Astico, non hanno potuto, e non potranno nemmeno nel prossimo inverno, far ritorno alle loro terre. Sono le popolazioni d'Italia, che più largo e più generoso sacrificio compirono per la Patria. In breve ora, tutto dovettero abbandonare: il podere e la casa, con quanto in essi si conteneva. I fratelli italiani non possono, né devono dimenticarsi di loro». AS.MC, ACM, b. 634, *Profughi di guerra*, lettera del Patronato per i Profughi Vicentini, Vicenza, ottobre 1916.

83 *Ibid.*, lettera dell'Ufficio tecnico al Sindaco di Macerata con oggetto: *Sistemazione locali per i profughi*, Macerata, 8 dicembre 1917; *ibid.*, del 24 dicembre 1917.

84 *Ibid.*, lettera del Sindaco di Macerata alla Commissione per i profughi, Macerata, 1 febbraio 1918.

è sempre sola è sempre triste e muta
e ti spira nel cor grande pietade.

E nei suoi occhi azzurri come il mare
nella sua faccia sospettosa e mesta
ancor sembra vedere la tempesta
e l'addio doloroso al focolare⁸⁵.

È interessante notare come la poetica di Arzeni non sia per nulla influenzata dall'avvento della «civiltà delle macchine», e dalle meraviglie della tecnica, tipiche del primo Novecento. Anche nel prosieguo della sua vita egli non sarà nemmeno sfiorato dai temi della corrente *futurista*, tutta centrata sui miracoli della macchina: il neo-Dio che corre sempre più veloce e sfreccia per i cieli, nel mare e per le strade. Bruno non dedica nemmeno un verso a questo straordinario evento. Neanche l'apparizione nei cieli maceratesi dei dirigibili, che disponevano di un *campo di fortuna* a Villa Potenza⁸⁶, stimolò la sua creatività. Fin dall'inizio, pur essendo brevemente influenzato dalla mitizzazione della guerra e dai temi classici, sono le persone, i sentimenti, i vissuti, insieme alla natura ed i suoi eventi, che lo attraggono e lo spingono a scrivere.

Dopo la tragica disfatta di Caporetto (24-27 ottobre 1917), l'Ospedale militare di Macerata fu dichiarato contumacia e di primo sgombro⁸⁷, quindi si decise di aumentarne la ricettività: perciò si utilizzarono anche le sedi della Scuola Normale e delle sezioni dell'ex Ricovero di Mendicità e del Foro Annonario. Le strutture ospedaliere diffuse per la città, potevano così garantire 1.600 posti letto⁸⁸. Se consideriamo le condizioni della popolazione maceratese, i militari ricoverati negli ospedali, quelli delle caserme, i profughi, la concentrazione dell'agglomerato urbano e le generali scadenti condizioni alimentari ed igieniche, bisogna concludere che la città era minacciata da una sorta di vera e propria *bomba biologica*, che poteva scoppiare da un momento all'altro. E la preoccupazione era così evidente che, per far fronte alla minaccia di eventuali epidemie, nei pressi dell'ex Ricovero di mendicità, fu montata una struttura prefabbricata di tipo militare: *il*

85 AHA, ARZENI, *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, pp. nn.

86 R. RUFFINI, *Dal "Passo di Macerata" a Villa Potenza*, Macerata, 1998, pp. 177-180 e p. 210 che riporta la cartina con la disposizione del *campo di fortuna*.

87 «L'Unione» n. 33, 3 settembre 1919.

88 *Ibidem*.

*Padiglione Docker*⁸⁹.

Dopo l'estate del 1918, però, la terribile pandemia influenzale, nota con il nome di *spagnola*, che dal febbraio di quell'anno stava decimando intere popolazioni del mondo, raggiunse anche Macerata. Nel settembre iniziò a propagarsi nella zona di S. Croce, per poi diffondersi a Villa Potenza e nei quartieri più popolari, compreso Borgo Cairoli⁹⁰. Furono chiuse le scuole di ogni ordine e grado, mentre la cittadinanza fu presa da una vera e propria psicosi. Tanti si isolavano in casa chiudendo ermeticamente porte e finestre, nonché ogni fessura, con il rischio di morire asfissati. Si pensava che l'epidemia fosse causata da una «polvere rossa» gettata dai dirigibili, nonché da ipotetici proiettili *batteriologici* sparati dai tedeschi in ritirata, i quali perdendo ormai la guerra, secondo le dicerie popolari, tentavano il tutto per tutto, perfino una sorta di guerra batteriologica *ante litteram*. Mentre cominciavano ad infittirsi i casi mortali per il diffondersi della *spagnola*, «Il Cittadino» scriveva:

Nella nostra città i punti maggiormente colpiti sono naturalmente quelli in cui la popolazione è più fitta e le condizioni igieniche meno curate. Nei Borghi S. Giuliano e Cairoli si è infatti manifestato il maggior numero dei casi. Nelle campagne invece l'epidemia si manifesta con casi sporadici. A Villa Potenza si è in via di diminuzione. In complesso la statistica giornaliera rivela uno stato stazionario⁹¹.

In questo contesto così grave, immaginiamo il terrore di Maria Arzeni, al pensiero che anche Bruno, come il fratello Ermanno, potesse essere colpito da una malattia infettiva. Nella poesia *La Campana* (1918) – il cui suono insistente e foriero di morte, Bruno sentiva spesso venire dalla vicina chiesa del Sacro Cuore – egli descrive con dovizia di particolari «l'ultimo tocco ... straziante» della campana che, «come una creatura umana», pare «che gridi, che invochi, che preghi», per poi spegnersi nell'aria e ritornare «nell'ombra del tutto infinito». Riportiamo di seguito un brano di questa poesia:

89 Tale struttura fu preziosa in occasione dell'epidemia di meningite cerebro spinale del 1917 che colpì «le truppe ... del 274° Battaglione M.T. accasermato nell'infelicissimo locale à Tre Archi» e che fortunatamente non dilagò tra la popolazione civile. La struttura fu molto utile anche durante l'epidemia di spagnola. Cfr. RUFFINI, *Alcune emergenze sanitarie* cit., pp. 661-752.

90 *Ibid.*, pp. 714-732.

91 «L'Unione» n. 27, 12 ottobre 1918.

Ma ecco, ecco l'ultimo tocco,
lento, straziante, ineffabile,
come rantolo di moribondo
da un vuoto pauroso, profondo.

Par che gridi, che invochi, che preghi
che pianga ... e che si rassegni!
Come una creatura umana
come una voce lontana.

O suono ignorato, m'accori;
o suono ignorato, mi strazi.
Rivolgo dolente il pensiero
all'Enigma, all'eterno Mistero.

E il tuo suono sbocciato nell'aria,
il tuo suono ecco, muore nell'aria
ritorna dond'era partito
nel grembo del tutto infinito⁹².

Il medico Francesco Boni, zio di Bruno Arzeni, fu chiamato dalle autorità comunali a Macerata, poiché alcuni medici condotti s'erano ammalati di *spagnola* e interi quartieri rimanevano senza assistenza medica. Il dottor Boni fu impegnato a Macerata per quasi una decina di giorni⁹³ (la violenta influenza – simile all'attuale aviaria – portava spessissimo ad una rapida morte⁹⁴) e certamente, in questa circostanza, poté seguire anche la sorella Maria e il nipote Bruno, i quali però non furono colpiti dalla *spagnola*. Il bilancio dell'epidemia fu molto pesante: in pochi mesi nel Comune di Macerata morirono quasi quattrocento persone, cioè più dei soldati morti (circa 300) in quattro anni di guerra⁹⁵.

Passato il tragico periodo bellico, caratterizzato anche dalla diffusione epidemica, pian piano si tornò alla normalità: nel 1919 furono chiuse tutte le

92 AHA, ARZENI, *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, pp. nn.

93 AS.MC, ACM, b. 2898, *Registro delle uscite anno 1918*, c. 133r.

94 Il decorso della malattia era molto rapido e virulento: due o tre giorni di incubazione poi l'esplosione dei tipici sintomi influenzali, mal di gola, dolori articolari, mal di testa e febbre altissima, a cui faceva spesso seguito la morte per gravi complicazioni bronco-polmonari, accompagnate da setticemia generale. Cfr. RUFFINI, *Alcune emergenze sanitarie* cit., pp. 714-732.

95 Nella provincia di Macerata ne morirono oltre 3.200. *Ibidem*. Quella che fu una delle più estese pandemie della storia, considerata, a torto, l'ultima grave crisi di mortalità, aveva causato in Italia 600.000 morti, lo stesso numero di quelli causati dalla guerra. M. FLORES, *Il XX secolo*, Bergamo, 2004, p. 131.

strutture sanitarie dell'Ospedale militare, che, durante la guerra, avevano curato ben 28.085 soldati malati o feriti. Ciò permise il riassetto delle scuole maceratesi, compresa la riattivazione del Convitto Nazionale.

Tra i compagni di studi conosciuti, Bruno stabilì un rapporto particolare con Antonio Pucci, che rimarrà l'amico più intimo, ed approfondì quello con Lino Liviabella, noto musicista, con il quale attuerà un sodalizio inalterato negli anni, ricco di interessi culturali, soprattutto nei campi della poesia e della musica. Entrambi erano più grandi di Bruno e quindi non frequentavano la medesima classe, ma lo stesso istituto scolastico. Sappiamo, inoltre, che furono suoi compagni di classe Filippo Bianchi, «la Perugini, la Buratti-Simonetti, Lorenzini»⁹⁶.

Durante le vacanze del 1919, Bruno Arzeni, trascorse un periodo in Ancona, dai nonni paterni, dove conobbe una ragazza della sua stessa età: Nella Dall'Osso, che si interessava di letteratura e di poesia e scriveva anche versi⁹⁷. Nacque tra i due ragazzi un rapporto per lo più epistolare, che sfociò in un amore adolescenziale, che per Bruno fu importante, poiché oltre ad arricchire i sentimenti, divenne un potente stimolo alla produzione poetica. A tal proposito la ragazza scriveva: «attendo l'ode famosa, (non si ricorda che ogni promessa è debito?)»⁹⁸ ... «Si ricordi che qualunque cosa ella faccia (in versi naturalmente) esigo almeno che me lo mandi da leggere. “Primo idillio” poi assolutamente»⁹⁹; ed inoltre «Ricevo or ora la sua e attendo con impazienza altri sonetti, di cui non le dico nulla perché tutto sarebbe poco..»¹⁰⁰. «L'ode famosa» a cui Nella alludeva è molto probabilmente quella che troviamo oggi nelle raccolte giovanili, intitolata *A N[ella] D[all'Osso]*:

Sorge una voce trèmula dal cuore
sorge e ci parla, parla e noi scriviamo
perché? per cosa? o giovane cantore
mette le prime gemme ora il mio ramo.

⁹⁶ AHA, lettera di Filippo Bianchi, Milano, 9 novembre 1927.

⁹⁷ Cfr. *Ibid.*, poesia *All'Italia* di Nella Dall'Osso (1919).

⁹⁸ *Ibid.*, cartolina di Nella Dall'Osso, Ancona, 22 ottobre 1919.

⁹⁹ *Ibid.*, 28 ottobre 1919 (data timbro postale).

¹⁰⁰ *Ibid.*, 31 ottobre 1919 (data timbro postale).

Ed il Sole gli dà forza e vigore
e ogni linfa di già mormora: amo,
amo la vita e della vita il fiore
amo la giovinezza, su, cantiamo.

Ed è un continuo pullular di sogni
nel cuore mio che sempre vuole e chiede
e che sempre ripete: Altro che agogni?

Di più, di più; non devi essere il vinto
in nessuna battaglia. Arma con fede
e sia l'orgoglio di tua vita il plinto¹⁰¹.

Mentre il rapporto con Nella Dall'Osso andava intensificandosi, sostenuto da un frequente scambio epistolare, Bruno compiva quindici anni. Così volle fissare questo momento in una brevissima poesia, dal titolo *Sosta*:

Rapido il tempo fugge. Quindici anni
già corsero. E la bianca mano imbelle
ancor s'indugia sulle ostili carte.
Nell'esercizio stridulo dell'arte
consumo il vano cuore di ribelle.

Ma sento in me tarpati i vanni.

16 gennaio 1920¹⁰².

In un numero del giornale «La Giostra», dell'aprile del 1920, scritto dagli studenti del Convitto Nazionale e stampato al ciclostile, Bruno pubblicò una sorta di editoriale in forma poetica ed ironica sulla vita scolastica nell'istituto, firmandosi *ser Brunetto*. Questo un breve passo dell'editoriale:

Però amiamo l'antico;
Le rime dei perfetti
Canti quattrocenteschi
Le ballate, i rispetti.

Il nostro è un mondo fatto

101 *Ibid.*, ARZENI, *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, pp. nn.

102 *Ibidem*.

Di studio e di canzoni
Scritte tra un riso e un grido
In brevi ricreazioni¹⁰³.

L'anno 1920, iniziato con tante speranze, portò Bruno ad affrontare non una semplice affezione, ma una grave malattia che lo avrebbe tormentato per il resto dei suoi giorni e che avrebbe potuto spegnere anche la sua vena poetica. Gli fu diagnosticata, infatti, una tubercolosi polmonare, che Arzeni avvertiva non come qualcosa che colpiva una parte del suo corpo, ma una disarmonia generale, che produceva delle «fratture» (così egli le chiamava) che rompevano l'equilibrio di tutto il suo essere: non solo del suo corpo, ma anche della sua anima e della sua mente. Bruno, più avanti negli anni, scriverà nel suo diario: «La tubercolosi è stata il prodotto più vistoso di queste “fratture”. Queste “fratture”, si sono dai quindici ai 23 anni ripetute sempre più frequenti. Nella tubercolosi hanno trovato la loro consacrazione medica, ufficiale; visibile a tutti»¹⁰⁴.

La tubercolosi, definita anche *peste bianca*, pur essendo senza dubbio la malattia infettiva più diffusa, che causava più morti di tutte le altre in quel periodo, per il suo caratteristico andamento non acuto, fu per lungo tempo sottovalutata¹⁰⁵. La tubercolosi, in quell'epoca, non era inclusa nell'elenco delle malattie per le quali era obbligatoria la denuncia alle autorità sanitarie. La denuncia, però, doveva essere fatta se la malattia si manifestava in soggetti inseriti in comunità stabili (ospizi di mendicizia, orfanotrofi, carceri, alberghi, convitti, conventi, ospedali) ovvero in caso di decesso¹⁰⁶. In realtà, malgrado che nel periodo bellico fosse aumentata la frequenza del contagio, per il ritorno di molti soldati che avevano contratto la tubercolosi durante il servizio militare, non si fece nulla di concreto per affrontare questa grave malattia¹⁰⁷. Nonostante l'interes-

103 *Ibid.*, «*La Giostra*», Macerata XX Aprile MCMXX.

104 BCM, B. ARZENI, *Diario 1946-1947*, ms. 1378/3, p. 4.

105 In un opuscolo divulgativo l'autore così affermava: «La *tubercolosi* è la più grave di tutte le malattie esistenti oggi; questa “peste bianca” è la causa del decimo delle morti della umanità, uccide ogni anno in Italia una media di *sessanta a settantamila persone*. [...] Le cifre hanno un'eloquenza terribile! Ricordiamo che questo così detto «morbo fatale» è tale soltanto per la nostra incuria». G. MALAN, *La tubercolosi*, Roma, 1928.

106 Così, infatti, imponeva il Regolamento generale sanitario nazionale del 3 febbraio 1901.

107 AS.MC, ACM, b. 335, *Ufficio sanitario 1886-1918*, fasc. 1917, Relazione igienico sanitaria per il 1916 con osservazioni comparative tra il 1915 e 1916 del dottor Nascimbeni.

samento della Croce Rossa Americana¹⁰⁸, la creazione di un apposito Comitato comunale¹⁰⁹ e la pubblicazione di numerosi articoli su un giornale locale¹¹⁰, non si riuscì ad istituire il tanto atteso sanatorio antitubercolare. Tale struttura curativa, affermava l'Ufficiale sanitario, Ferruccio Nascimbeni, «è l'arma migliore che in questo momento possa brandire la Società per la sua legittima difesa»¹¹¹. Il Nascimbeni apprezzava anche l'idea di chi voleva realizzare i sanatori utilizzando le navi da guerra¹¹² e comunque auspicava che i Comuni, gli enti di assistenza o di solidarietà, i ceti più benestanti, «facciano sorgere in ogni provincia un sanatorio come in ogni provincia sorse già un manicomio»¹¹³.

Bruno, nel periodo in cui si manifestarono i primi segni della malattia, fu seguito dallo zio medico. Sicuramente per molti mesi non frequentò la scuola, rimanendo isolato in casa; così la maggiore disponibilità di tempo, a causa di questa dolorosa vicenda, divenne per lui fonte di ispirazione. Sono diciassette le poesie scritte nel 1920. In esse non mancano una visione pessimistica della vita ed espressive allusioni alla lotta con la malattia, alla nostalgia della scuola e all'adombramento della morte. L'esperienza della malattia, oltre alla inevitabile e già subita influenza del Leopardi, produrrà un effetto ancor più incisivo in Arzeni: confortante da un lato e di esasperazione dall'altro¹¹⁴. Mariano Marianelli, nella sua prefazione a *L'Orma*, circa l'influenza del Leopardi, affermava: «... decisiva, e un poco ossessiva è la presenza del suo maggiore fratello marchigiano»¹¹⁵. Una poesia di Arzeni, emblematica di questo periodo in cui fece il suo esordio la malattia che lo accompagnerà tutta la vita, è *Febbre*:

108 *Lotta contro la tubercolosi*, «Il Cittadino» n. 15, 12 aprile 1919.

109 *La tubercolosi e la lotta antitubercolare XIV*, «L'Unione» n. 46, 3 dicembre 1919.

110 Vedi «L'Unione», 1919.

111 *La tubercolosi e la lotta antitubercolare VII*, «L'Unione» n. 27, 25 luglio 1919.

112 *Ibidem*.

113 Nascimbeni affermava: «La società seppe difendersi dai pazzi sappia nel suo interesse difendersi dai tisiici; è questo un suo diritto». *La tubercolosi e la lotta antitubercolare VIII*, «L'Unione» n. 28, 30 luglio 1919.

114 ARCHIVIO ROMANO RUFFINI MACERATA, lettera dello scultore Valeriano Trubbiani a Romano Ruffini, Ancona, 18 agosto 2007. Il Trubbiani, dopo aver letto *E' un fiore nel deserto*, così scrive: «Certo secondo me, l'inevitabile influenza subita da Leopardi (più che da Hölderlin), se da un lato è risultata confortante, dall'altro ha pesato assai sul piatto delle negatività esasperandole. Ma poi si riscatta restituendo incantevoli immagini del paesaggio circostante di cui si elegge a sentinella, controllore, guardiano e registratore di eventi, come poi succede per le immagini di vita quotidiana-familiare e l'acuta osservazione dello scandire del tempo e delle stagioni».

115 B. ARZENI, *L'Orma*, Pisa, 1966, p. 7.

Orizzonte di tenebre che ricingi
la febbre che ogni vena mi distilla,
illusioni terribili tu fingi
al secco ardore della mia pupilla.

E macigni che crollano, sonanti,
giù da montagne minacciose, oscure;
occhi aperti di mostri e di giganti;
connubi di mirabili nature.

Ma sopra il flutto delle mie chimere
talor raggia una forma alta e soave;
come sirena a giovane nocchiere
talor salì dai gorgi alla sua nave.

Lenta m'accenna, e mi sorride, e guata
dal cavo dei suoi bianchi occhi profondi.
Non è la morte che trasfigurata
sorride a me dal limite dei mondi?

Io tutto fremo e balzo desiando
ed allungo le mie pallide dita;
poi muto a' piedi suoi giaccio, adorando
la sua malìa più forte della vita¹¹⁶.

La malattia di Bruno – si può facilmente intuire – avrà certamente gettato la madre, Maria, in un profondo stato angoscioso. Infatti ella sapeva benissimo che la tubercolosi, non portando immediatamente alla morte, avrebbe consumato lentamente le forze e la vitalità del suo ragazzo, accorciandogli inevitabilmente la vita¹¹⁷. Per la madre di Arzeni, si ripeteva un evento traumatico che certamente non pensava di rivivere, dopo aver sofferto da pochi anni per la morte del figlio Ermanno e del marito.

Il *dialogo degli sguardi* divenne un aspetto importante del rapporto tra Bruno e la madre: Maria scrutava il volto del figlio per scorgervi i segni della malattia, dei suoi umori, del suo vissuto, mentre Bruno negli sguardi di sua madre leggeva un segno di speranza, una qualche risposta, forse un qualche spiraglio.

116 AHA, B. ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)*, p. 19.

117 Non per nulla di questa malattia fin dall'antichità si diceva che « É una malattia incurabile, e i pazienti muoiono dopo lungo tempo: *longum tempus deficientes moriuntur*». G. PENSO, *La medicina medievale*, 1991, Ciba-Geigy Ed., p. 370.

Alcuni versi della poesia *A mia madre* ci fanno penetrare in questo silenzioso dialogo tra figlio e madre:

Mia madre cuce; e muove rapida
sopra la tela l'ago che luccica.
Il capo talvolta
solleva; mi guarda; e ascolta

il ritmo greve, ansante, trèpido
del mio petto. Poi china, docile
e un poco tranquilla
la stanca e soave pupilla.

Agùcchia ancora; forse sul ciglio
trema non vista, lenta, una lacrima.
Le labbra leggere
si muovono a dolci preghiere.

Madre, io ti guardo. Le rughe interrogo
della tua fronte, le mani pallide
pel troppo agucchiare,
pel pianto delle veglie amare.

L'interrogo. Dal labbro v'igile
una domanda sorge, con ansia.
"O madre, sperare
si deve, si deve lottare?"¹¹⁸

Durante il periodo estivo, Bruno si recò a Corridonia dallo zio Francesco, medico, per *cambiare aria* (era una delle terapie per la tubercolosi allora praticate). Dalla casa dello zio scorgeva in lontananza l'edificio del Convitto Nazionale: la sua scuola, che in un brano della poesia *Malinconie della sera* così descrive:

La mia scuola ho veduto: con le chiare
finestre che sorridono all'oriente,
col suo terrazzo che riguarda il mare
col suo giardino piccolo e silente.

La mia scuola ... Ricordi, dolce cuore?

118 AHA, ARZENI, *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, la poesia è del 1920, pp. nn.

Quando la Primavera s'affacciava
gàrrula, col suo frèmito d'amore
e di vita, noi, quanto si sognava!

Non più le fila di declinazioni;
chè s'udivano strèpere i rondoni

alla grande, e un ronzar d'api, un sussurro ...
e gli occhi s'inebriavano d'azzurro¹¹⁹.

Arzeni era cosciente della sua situazione. Come tutti i ragazzi della sua età, appena quindicenne, avrebbe voluto muoversi, correre, vivere la vita dei suoi coetanei, seguire il suo cuore e gli affetti, ma era costretto all'isolamento: comunicava solo per via epistolare e mediante le sue poesie. Alla fine di luglio del 1920, scrisse una lettera al suo inseparabile amico Antonio Pucci, da lui chiamato affettuosamente *Puccetto*. Questo scritto ci permette di entrare un po' nel vissuto di quel suo momento non felice:

Corridonia, 30 Luglio 1920.

L'estate si dispiega nella sua maturità fastosa, sfolgorante, orribile: e me saetta di tutta sua forza: e uno non resta che con l'amara coscienza d'essere sempre cosciente: vertice supremo ed inutile di dolore e di orgoglio. Basta, le parole sono parole: e anche se dette a chi, come te, può molto capire, sono varie. Il serpe della solitudine morde la sua coda: forma uno zero perfetto: e tutta la mia pena è chiusa nel circolo di questo zero. Leggo: ma i libri non bastano. Oscuri, inesorabili urgono mille fiotti di vita compressa, ma viva ancora, ma tanto dura a morire.

Oh Puccetto, la vita è breve: tu che non sei mutilato, vivila nella gioia e nella sofferenza del pensiero, nella voluttà dei sensi, nell'ebrezza di un rischio, nella virile consapevolezza di una immensa pietà. Vivila, è terribile, ma bella. Vivila. Fai tu un poco almeno, tu, quello che io non posso.

Scusa il singhiozzo di queste parole: non te ne affliggere: sappi pure che io non sono tanto disperato da disperare del tutto. C'è, nel mio fondo, inestinguibile, inesauribile un'ardore di lotta, una pazienza di monaco senza Dio, un fervore di milite senza bandiera.

Andiamo avanti: fai tutto, ma non mi compiacere.

Mi basta sapere che mi capisci – tu solo¹²⁰.

É significativo e terribile il termine «mutilato» che Bruno attribuiva

119 *Ibidem*.

120 H. STEINMEYER, *I fiori della sorte*, dattiloscritto inedito, s. d., p. 14.

indirettamente a sé. Sorprende al contempo la sua rabbiosa forza per lottare contro le avversità del momento, che lo fanno sentire un *abbandonato* da Dio: si definiva, infatti, «monaco senza Dio», come ad anticipare la sua crisi religiosa. In questo periodo rimase in contatto epistolare con Nella Dall'Osso (che, nel frattempo, per motivi di studio si era trasferita a Roma, presso uno zio, militante socialista), la quale con le sue lettere attenuava l'isolamento di Bruno. Uno scritto della ragazza, del novembre 1920, ne è la conferma:

Ti accludo soltanto a ricordo della mia gita un quadrifoglio cercato pazientemente per te tra la svariata vegetazione che copre l'augusto suolo [il Colosseo]. Non ridere! Porta fortuna, sai, le quattro foglioline (non direbbe così un botanico, ma pazienza!) selvatiche trovate col cuore ad una persona, con viva ansia d'amore cercate a lungo?! E noi l'avremo la nostra fortuna, se non ce la porterà il piccolo quadrifoglio, ce la porterà la nostra – fedel virtù – ce la porterà il sacrificio dei nostri anni migliori ad una fede che non è chimera, ad una fiamma che non sarà cenere. Brunetto, lo senti, lo senti che la nostra face non potrà spegnersi mai?! Potrà soltanto brillare più fulgida sulle nostre anime unite, avvinte nella serenità del dopo. Brunetto, ogni giorno più rude è la nostra battaglia, pure io, fin d'ora, dimmi che non ti dispiace, comincio a gridarla la mia fiera ed unica volontà. I miei tu vedessi¹²¹ ...!

Lo scambio epistolare rimaneva comunque la forma costante in cui i sentimenti dei due ragazzi si esprimevano. Nella stessa lettera, infatti, Nella aggiungeva: «Ho letto qualche cosa nella biblioteca di mio zio nella prima quindicina di ottobre e ti dirò anzi che ho seguito in tutte le sue fasi l'evoluzione del genio di Henri Barbusse¹²², di cui lo zio in questione è follemente entusiasta. Da "L'Inferno"¹²³ che ho mille volte richiuso con disgusto, per poi riprenderlo quando avevo ritrovato il filo della visione spiritualista attraverso gli episodi che tu ben sai, e nel quale l'anima de l'artista è smarrita nel buio de la moderna letteratura, tra i futuristi, da un lato, gli innumerevoli imitatori di D'Annunzio, da l'altro, e tanti e tanti per non nominar gli italiani soltanto che non avevano né scopo, né mèta, cercava cercava, col cuore sanguinante per l'ansia la sua via: a "Nonsantres" in cui

121 AHA, lettera di Nella Dall'Osso a Bruno Arzeni, Roma, 3 novembre 1920.

122 Henri Barbusse, scrittore francese (1873-1935), dopo essersi dedicato al giornalismo, iniziò nel 1895 la sua attività letteraria. I suoi romanzi, contro la guerra, in polemica con il sistema economico capitalistico, propagandarono le idee comuniste.

123 Tale romanzo, pubblicato nel 1908, rappresentò una tragica ed impressionante analisi di stati d'animo morbosi e di situazioni ripugnanti.

ci si sente in certo qual modo vicini all'affermazione che avviene ne “Il fuoco” e si perpetua in “Clartè” è tutta l'ascesa di una tempra di un'anima. Tu non pensi così? Bada che sono pronta a una polemica: che vuoi? a vivere tra i socialisti si diventa battaglieri»¹²⁴.

Tra le persone con cui Bruno rimase in contatto, sempre attraverso missive, c'era anche l'amico Lino Liviabella, a cui inviò un testo poetico da musicare dal titolo *Tristezze d'autunno*. Così Lino compose la musica per quel testo¹²⁵ e musicò pure la poesia *Il mio giardino*. Tale elaborazione musicale è contenuta ne *Le liriche del tempo passato* (Raccolta di quattro poesie e cinque «Canzoni-canzonette»¹²⁶). Sicuramente, nel settembre 1920, Bruno fu presente, nel teatrino dei Salesiani (vicinissimo alla sua abitazione) al debutto dell'amico Liviabella, insieme ad un altro personaggio maceratese poco fortunato, il baritono Ernesto Grilli¹²⁷. Il maestro Liviabella, appena diciottenne, infatti, aveva musicato l'operetta *Il Sei*, rappresentata due volte nel teatro salesiano, con un buon successo di pubblico¹²⁸. Il Grilli, «che ha una voce pastosa, estesa che merita sia curata ed educata», così affermava «Il Cittadino»¹²⁹, cantò nell'operetta ed interpretò anche due romanze, sempre del Liviabella, nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo.

Una lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, successiva all'evento citato, ci

124 AHA, lettera di Nella Dall'Osso a Bruno Arzeni, Roma, 3 novembre 1920.

125 ALL, *Le liriche del tempo passato*, parole di Bruno Arzeni e musica di Lino Liviabella.

126 *Ibidem*.

127 Ernesto Grilli, nato a Macerata nel 1896, frequentava in quel periodo il Conservatorio di Pesaro, che terminò nel 1923. Il Grilli cantò con Beniamino Gigli in un concerto al Politeama di Macerata (1924) e, sempre come baritono, cantò in varie opere liriche in Italia. Nel 1926 partì per una *tournee* in Sud America, in particolare in Argentina, ottenendo un notevole successo. Tornò in Italia nel 1934, dove continuò a cantare, ma iniziò ad avere difficoltà sempre più crescenti, per via delle sue idee politiche non allineate col fascismo. Poi si ammalò gravemente e all'età di 51 anni, nel 1947, morì.

128 Scriveva in merito «Il Cittadino»: «Sabato 25 u. s. l'operetta “Il Sei” che il forte e originale ingegno del giovanissimo Lino Liviabella è riuscito a comporre è stata per l'ultima volta rappresentata al Teatrino dei Salesiani. Il successo che aveva ottenuto la prima sera, si è ripetuto pieno ed incontrastato, l'autore è stato entusiasticamente applaudito. Il lavoro pieno di squarci veramente belli è stato molto gustato ed altamente apprezzato. In tutti gli spettatori si è consolidata la convinzione che questo primo lavoro molto ci dà a sperare del talento del diciottenne compositore. L'esecuzione dei giovanissimi attori molto buona; applauditissimo il baritono Grilli Ernesto che cantò con sentimento anche due romanze; Matteucci nella parte di maestro una vera macchietta. L'orchestra compatta e docile alla energica bacchetta dell'autore che ha anche diretto con vera maestria. Rinnoviamo i rallegramenti e i migliori auguri. «Il Cittadino» n. 33, 9-10 ottobre 1920.

129 «Il Cittadino» n. 30, 18-19 settembre 1920.

permette di conoscere meglio l'esperienza del poeta maceratese, in quel triste periodo. Egli la scrisse verso la fine del novembre 1920, quando l'episodio acuto dell'insorgente tubercolosi si stava attenuando e cominciava a star meglio. Così Bruno scriveva al Liviabella:

Ti ringrazio delle poeticissime impressione che hai ricevuto dal Lohengrin, e che, così gentilmente, hai voluto trascrivermi. L'arte se è vera arte ci domina, ci avvince sempre. Anch'io rileggendo ieri quel mirabile poemetto del Pascoli che è Paulo Uccello sono stato invaso da brividi di gioia così puri, così intensi da dimenticare ogni cosa e da benedire quasi la vita.

Ora, mentre ti scrivo, la neve scende, in una ridda fantastica su le case della mia Macerata, che pare mi guardino tristemente e mi dicano: "Senti che freddo?".

Ed infatti è freddo sul serio: io me ne sto rincattucciato fra i miei libri, nella mia cameretta, tenendo ben stretto il fedele scaldino.

Sono stato leggermente malato per due tre giorni; quando venne a salutarmi, A. Pucci mi trovò a letto.

Cionondimeno si discorse più o meno filosoficamente solo con te, carissimo Lino, parlo secondo il cuore mi detta, mandando all'inferno la logica e la filosofia, dando pieni poteri a quel supremo signore che è il sentimento. ... Imprestatomi da Parazzoli, ho terminato di leggere Santippe un gustosissimo e finissimo romanzo di Panzini.

Non so se tu conosca niente del suddetto autore ma, credi, è di una charme e di una ironia delicata e profonda.

Mi rammenta per alcune pennellate A. France e per altre quella fresca scaturigine di linguaggio così caratteristica ne' nostri novellieri del '300.

Oggi sono un po' triste: una di quelle tristezze che non si sa donde vengano e perché vengano, ma che lasciano sul cuore un rammarichìo, un rimpianto, una confusa e indeterminata aspirazione del nulla.

Talvolta ci si sente così stanchi della vita, così stanchi ... Ti mando una poesia che ho scritto ieri, a letto, in barba a tutte le severe proibizioni del medico, della mamma e di Parazzoli.

É una semplice Fantasia erotica che non ha altro merito che quello di essermi sgorgata giù, naturalmente.

Si è aperto il tuo Corso Universitario? Come sono i Professori?

Attendendo le impressioni del "Tristano ed Isotta" e augurandomi che vorrai scrivermi qualche altra volta ti saluto affettuosamente.

Tuo amico Bruno¹³⁰.

Bruno allegò alla lettera la poesia dal titolo *Fantasia*, la quale, come sovente gli capitava, era sgorgata di getto stando a letto. Questa lirica non è tra quelle che Arzeni raccolse nei quaderni giovanili, né nelle altre raccolte conservate

130 ALL, lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Macerata, 22 novembre 1920.

nell'archivio di famiglia¹³¹, come pure nel volume dattiloscritto *Le Ore*, preparato dall'Arzeni in vista di una pubblicazione che doveva curare l'amico Renato Papò. La poesia *Fantasia* è la seguente:

Nella notte profonda e luminosa
sta il grave tempio d'alabastro e rosa.

Tremano i fiori e tremano le stelle,
si ode un gracidio di raganelle.

Raganelle di botri assai lontani,
e di stagni, e di fossi piovani.

Io muto guardo quel lucor di marmi,
quella grazia di statue e di colonne;
veggo de' santi il balenio de l'armi,
la dolce ingenuità de le Madonne.

... e sogno a l'ombra de la cattedrale
una vecchia leggenda medievale.

... sogno e balzano giù dà piedistalli
marmorei, i santi con i lor cavalli.

Muovesi un frate, parla un eremita,
un apostolo torna alla sua vita.

Ma qual brivido, Dio!, tutta riscuote
la giovinezza mia mistica e pura,
ne la Vergin di Jesse, ecco, le note
forme sorridon di una mia creatura.

Sì ... mia; ché l'amo come una sorella
come una stella, in cielo, ama la stella.

E la posseggo come l'ape il fiore:
il dolce suco ed il profondo odore.

Passano gli altri ...; e vedono uno stelo
verde e volgare che s'innalza al cielo ...

131 Esistono varie raccolte di poesie di Bruno Arzeni: quaderni con le poesie giovanili, altre raccolte di versi che vanno dal 1917 al 1933. Per queste si prende come riferimento la raccolta *Le Ore*, con la scritta *Pueri mutantur in horas. Hor.*, dell'Archivio Helga Arzeni. Esiste anche una raccolta *Le Ore* (1920-1942) presso la Biblioteca Comunale di Macerata, inventariata tra i manoscritti con il n. 1378/1, in cui sono incluse molte (ma non tutte) poesie dell'Arzeni, del periodo 1917-1933, ed anche altre del 1934-1942.

Vanito, come bruma a la mattina
era il gran tempio, ed i santi vaniti ...;
stillavan l'erbe gocciolate di brina,
i fior del cielo erano sfioriti ...

quasi ... e gli uccelli palpitanti e lieti
empivano di strilli gli uliveti;
ed io sentia su l'òmero, soave
onda di ciocche luminose e flave,

sentia di un fiato vergine il tepore
quasi cullarmi e riscaldarmi il cuore...¹³²

Nella lettera inviata a Lino Liviabella è interessante la citazione del poemetto di Pascoli *Paulo Uccello*, perché la sua lettura aveva suscitato in Bruno intensa emozione («sono stato invaso da brividi di gioia») e anche perché egli, come un amanuense, lo aveva ricopiato in un quaderno scolastico, su cui aveva scritto: *Editrix Nova*¹³³, 1920. A questa prima duplicazione manoscritta fecero seguito altri due quaderni, in cui Bruno raccolse le poesie di Gabriele D'Annunzio, anch'essi con la dicitura *Editrix Nova*¹³⁴. È evidente, da questa attenzione di Bruno come, in quel periodo, la popolarità di D'Annunzio tra i giovani avesse raggiunto livelli altissimi, specie dopo il *colpo di mano*¹³⁵ compiuto a Fiume dai Granatieri di Sardegna comandati dal poeta abruzzese.

Una poesia di Arzeni, del 1920, evidenzia bene come il sentimento patriottico avesse trovato in lui una particolare sensibilità. Nella lirica *Voto*, di cui si riporta un brano, così si esprimeva:

Noi, si, noi. Questa gente
di mendicanti e giullari
sorgemmo col balzo possente
di mille leoni sui mari.
Vincemmo. Oh, sul Tagliamento
criniere che ondeggiano al vento!
Sul Piave splendore d'elmetti
e luccichio di pugnali.
All'alba tremarono i petti,
vibrarono fremiti d'ali
trionfali.

132 ALL, lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Macerata, 22 novembre 1920.

133 AHA, Quaderno scolastico: Giovanni Pascoli, *Paulo Uccello*, Editrix Nova, 1920.

134 *Ibid.*, Quaderni scolastici: *Poesie di Gabriele D'Annunzio*, Editrix Nova, fasc. I e II, 1921.

135 P. MILZA- S. BERSTEIN, *Il fascismo*, Bergamo, 2004, pp. 52-57.

Oh i morti caduti in battaglia
la videro essi divina
tra i fuochi d'una aspra mitraglia
la giovane Italia latina
e l'ombra severa di Dante
abbracciò il piccolo fante.
E quegli che dorme a Caprera
baciò la fronte ai morenti,
li avvolse nella bandiera
di Bezzecca, tra i soffi ardenti
dei venti¹³⁶.

La questione della *guerra incompiuta* era molto sentita anche a Macerata, infatti, un apposito comitato cittadino aveva invitato a *parlare sulla Dalmazia italiana*, il direttore de «Il Popolo d'Italia», Benito Mussolini¹³⁷. Era, però, anche il sintomo inquietante di quanto si stava preparando per l'Italia, ed, infatti, non a caso si scriveva: «Il gesto iniziato a Fiume deve concludersi a Roma»¹³⁸, mentre si costituivano in varie città della nostra penisola i *Fasci italiani di combattimento*.

All'inizio del 1921, Arzeni si sentiva molto meglio in salute, tanto da scrivere una poesia dal titolo *Convalescenza*, di cui riportiamo i seguenti versi:

Nelle mie vene anche germoglia
la primavera nuova, ed il pòlline
con un divino sossulto
mi getta le carni in tumulto.

Ecco, saluto con i miei limpidi
occhi la vita. Dopo le tènebre
del male, con ansia ritorno
al lume soave del giorno.

Torno la pura vita a rivivere
della natura benigna e pròvvida.
É mi fiorisce nel cuore
un desiderio d'amore.

Come di frutto dolce che palpiti
senza più velo, stretto fra cùpide
mani di bimbo giocondo,

136 AHA, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)* cit., pp. 21-22.

137 «L'Unione» n. 2, 17 gennaio 1919.

138 MILZA, *Il fascismo*, cit., p. 57.

è a me la polpa del mondo¹³⁹.

Con il miglioramento della salute, la vita di Bruno riprese a scorrere con i suoi ritmi, gli studi, i contatti, gli amici. Ma nel suo vissuto cominciava a farsi sentire, in modo via via sempre più invadente, la paura della sofferenza e della morte. A tal riguardo, così si esprime nella poesia, *Una rama di biancospino*:

Passò la morte. Un tacito galoppo.
Un balzo. Un grido fievole. Poi basta.
Andò più lungi il tacito galoppo¹⁴⁰.

È del tutto evidente come il pensiero della «Morte» fosse per Bruno un triste compagno di viaggio. Egli descrive questa sensazione, con pochi versi e in maniera molto efficace, anche nella poesia *Favola a Niuska* (1927):

Fra i giunchi selvaggi, fra torbidi
mazzi di serpi cattive
dentro un nefando botro
un fanciullo con la Morte vive.

Cadde nel cupo baratro quando
più ricordare non sa:
esitava la bocca violenta
in un principio di pubertà.

Ora la Morte gli è presso
e ghermire non lo vuole:
moltiplicata s'avventa
nei pulviscoli del Sole¹⁴¹.

Bruno Arzeni, nell'estate del 1921, terminò il ginnasio e nell'autunno iniziò il liceo, sempre al Convitto Nazionale, mentre in città un gruppo di studenti aveva da pochi mesi costituito il *Fascio di combattimento*, allo scopo di «salvare ad ogni costo e con ogni mezzo la Nazione dalla rovina cui si cerca di perderla e lanciarla sulla via della grandezza»¹⁴². Nel 1919-'20 nella regione serpeggiava una grande

139 AHA, ARZENI, *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, pp. nn.

140 *Ibid.*, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)* cit., p. 26.

141 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1920-1942)* cit., L. I°, pp. 30-31.

142 «L'Unione» n. 43, 10 novembre 1920.

insicurezza, per i moti popolari contro il carovita, per l'ammutinamento dei bersaglieri della Caserma Villarey e per la successiva occupazione dei cantieri navali in Ancona (nel giugno 1920), nonché per i disordini conseguenti allo sciopero generale indetto da un *Comitato di Agitazione* di Macerata, che coinvolse pure le popolazioni di Civitanova Marche, di Tolentino e di altre città marchigiane. I disordini, conseguenza di un vero e proprio pseudo-progetto di rivolta, causarono un morto e numerosi feriti, nonché danni agli automezzi militari, ai negozi, al Ponte di legno sul Potenza (con tentativo di incendio) e a quello sul Chienti a Civitanova, che fu compromesso molto seriamente¹⁴³. Dopo aver conquistato l'importante centro di Tolentino, roccaforte dei *rossi*, l'azione dei *Fasci di combattimento*, pur in assenza di condizioni favorevoli per la loro penetrazione sociale, nel 1922, si faceva sentire pesantemente a Macerata, dove fu celebrato il 1° Congresso dei Fasci maceratesi¹⁴⁴. L'attività delle squadre fasciste si moltiplicava¹⁴⁵ con azioni intimidatorie, principalmente verso le organizzazioni socialiste, contro quelle cattoliche del Partito Popolare, nonché verso le strutture associative della Chiesa locale¹⁴⁶. Una di queste azioni riguardò il vice Rettore del Convitto Nazionale, il socialista Gaetano Balestrieri, il quale fu *costretto ad ammainar bandiera*; era infatti accusato dal giornale «L'Azione Fascista», di applicare «la sua attività antipatriottica fra i giovani convittori». Il giornale, poi, con molta soddisfazione, annunciò che il Balestrieri «partiva lunedì

143 Vedasi l'articolo *Vento di follia*. «Il Cittadino» n. 10, 10-11 luglio 1921.

144 «L'Azione Fascista» n. 7, 10 settembre 1922.

145 Tanto per citare solo alcuni episodi: nel 1921 si verificò l'uccisione del barbiere *comunista* Troccaioli, di 23 anni. «L'Unione» n. 43, 20 ottobre 1921. L'anno successivo a Tolentino, 400 fascisti impedirono con la violenza la celebrazione del Congresso provinciale del partito socialista, con molti feriti, mentre a San Severino vi fu un morto. «Il Cittadino» n. 43, 28 ottobre 1922. A Macerata, fascisti *in assetto di combattimento*, devastarono la Camera del Lavoro, il chiosco del giornalaio Rocchi, l'ex barbieria Troccaioli – ritenuta covo di comunisti –, ruppero pure i vetri del *caffè* di Borgo Cairoli. «Il Cittadino» n. 31, 7 agosto 1922.

146 Le ostilità contro le associazioni cattoliche iniziarono molto presto, infatti nel 1922 si registrarono violenze a Porto Sant'Elpidio, mentre a Macerata i fascisti arrecarono danni al Circolo Cattolico di Piazza del Duomo («Il Cittadino» n. 44, 4 novembre 1922). A seguito di una circolare del Vaticano, «L'Azione Fascista» minacciosamente scriveva *Ai preti politicanti*. «L'Azione Fascista» n. 13, 22 ottobre 1922. Nel 1923 le attenzioni degli squadristi furono rivolte contro i sacerdoti di Urbisaglia; l'episodio provocò un telegramma di protesta del vescovo di Macerata a Mussolini («Il Cittadino» n. 3, 20 gennaio 1923), mentre, nel 1926, le *camicie nere* repressero i Circoli cattolici di Treia ed Appignano (R. MANFRIN, *Un Secolo che passa*, Macerata, 2001, p. 21), nonché il famoso Convegno nazionale della FUCI di Macerata («La Civiltà Cattolica», 1926, vol. IV, p. 273). Nel gennaio 1927, il governo sciolse d'autorità le organizzazioni giovanili non fasciste, «solo l'Associazione degli esploratori cattolici può continuare ad operare a condizione di inserire nelle sue insegne il simbolo del littorio e le iniziali ONB». MANFRIN, *Un Secolo che passa* cit., p. 24.

sera dalla nostra città insalutato ospite, alla volta di Benevento»¹⁴⁷.

Bruno Arzeni era sensibile a tali avvenimenti, ma non si fece coinvolgere. Si avvicinò invece all'avvocato Elvio Marconi, intellettuale cattolico *popolare*. Questi era segretario del Comitato provinciale del Partito Popolare di don Sturzo – da poco tempo sceso nell'agone politico –; era anche direttore responsabile del giornale cattolico «Il Cittadino». Rappresentava certamente l'area più dinamica e politicamente matura di tutta la redazione. Per tali motivi per i fascisti locali divenne un obiettivo da combattere, specialmente dopo la presa del potere di Benito Mussolini e della cosiddetta «dittatura legale»¹⁴⁸ (1922-1923).

Bruno negli anni del liceo (dal 1922 al 1924) scrisse numerose poesie – circa cinquantatré –, rimanendo fedele alla sua scelta di tradurre in versi l'universale e non il particolare. Di qui l'assenza di riferimenti al contingente e ad eventi politici. Nelle sue poesie non cita nomi di persone (ad eccezione di qualche raro personaggio nelle poesie giovanili¹⁴⁹), come se i volti fossero senza identità. Così, ad esempio, nei seguenti versi:

Passata una donna m'è accanto.
E non ricordo il suo volto,
né il colore delle sue chiome.
Né più la sua forma
che a lungo seguii con occhi
lascivi
ora la mente raffigura¹⁵⁰.

Anche la poesia *Un bacio*, inizia con l'impersonale: «Ella era bionda e dolce era la sera»¹⁵¹. Di quel periodo è anche la prima versione della poesia *Il ragno*¹⁵²: è interessante notare come Arzeni dall'osservazione di un ragno che «tesse e tesse»,

147 «L'Azione Fascista» n. 19, 3 dicembre 1922.

148 Cfr. MILZA, *Il fascismo*, cit., pp. 144-145.

149 AHA, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)*, vedasi le poesie: *Vere novo* (pp. 3-4), *A Livio* (p. 9), *Schelley* (p. 11), *A mia madre* (p. 13 e p. 23), *A Buddha* (p. 30); *A Nella Dall'Osso (Primo quaderno di poesie 1917-1921)*; BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore»:* *Velda* (L. I, p. 87), *A Stefania* (L. III, p. 118), *A Helga* (L. III, p. 155).

150 AHA, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)*, *Giovinezza XIV*, p. 47.

151 *Ibid.*, p. 25.

152 *Ibid.*, pp. 25-26. Tale poesia differisce notevolmente da quella rielaborata molti anni più tardi: per coglierne le differenze è necessario confrontarla con la versione recentemente pubblicata. Cfr. B. ARZENI, *È un fiore nel deserto*, a cura di S. CICCARELLI- R. RUFFINI, Macerata, 2007, p. 20.

sappia trarne accenti profondi: una «piccola trama del suo grande sogno» e perfino «la divina bontà dell'universo». Così si esprime:

Tesse nell'ombra, presso la finestra
in un angolo. Fuori il vento odora
odor molle di timo e di ginestra.

Lieti stormi di rondini ciarliere
empiono i vasti cieli dell'aurora
cantando alle nascenti primavere.

Ed egli tesse e tesse: quando un raggio
prorompe dall'oriente scintillando
ebro si ferma e benedice il maggio;

e nel tripudio fulgido dell'onda
che sui vetri si frange tremolando
tutti i suoi sensi immobile profonda.

Poi quando il sole nell'azzurro ascende
e le guglie dei templi alti colora
l'ombra di nuovo all'angolo si stende.

Il ragno torna all'alacre fatica.
Pago d'un raggio di quel sole ch'ora
ferve sui campi a biondeggiar la spiga.

E la sua vita è tutta lì, nel breve
spazio che ha luccichii come di seta,
palpiti come nuvoletta lieve,

pur grande se racchiude esso ogni sogno
del suo nascosto cuore di poeta:
piccola trama del suo grande sogno.

O ragno, io pure tesso la mia tela
meno le tenui fila ad un lavoro
ignoto e dolce che agli altri si cela.

Ma se al pianto dell'intimo mio verso
rida un attimo il sole, io taccio e adoro
la divina bontà dell'universo.

Nell'estate 1924, con l'esame di Stato, Bruno Arzeni terminava il ciclo delle scuole superiori ad indirizzo classico e lasciava gli insegnanti che più lo avevano

aiutato a trovare il proprio percorso culturale, in particolare il prof. Parazzoli¹⁵³, che lo aveva seguito fin dall'inizio del ginnasio. Così, quasi per chiudere quel periodo della sua vita, nell'agosto di quell'anno, Bruno trascrisse le poesie più belle raccogliendole in quattro quaderni con copertine nere. Nel frontespizio del primo, scrisse: «I pochi versi che io trascriverò in questo quaderno sono scelti, qua e là, da numerosissimi scartafasci; sono la solita flora dell'adolescenza, ormai secca e ingiallita da qualche anno, che tutti i giovani, su per giù, portano nel loro bagaglio. Io ho avuto la debolezza vanitosa d'indugiarmi a raccogliere queste foglie morte invece di gettarle via»¹⁵⁴.

153 Il Parazzoli viene citato nel corpo docente del Ginnasio-Liceo di Macerata ne «Il Cittadino» n. 26, 4 luglio 1925.

154 I quattro quaderni iniziavano con il *Primo quaderno di poesie (1917-1921)*, n. 1 e terminavano con il *Primo quaderno di poesie (1925)*, n. 4. AHA, *Quaderni di poesie*. Il testo scritto da Bruno nel frontespizio del n. 1, aveva il titolo *Due parole*, ed era il seguente: «Questo raccogliere le fronde sparse della mia prima giovinezza non è atto di senilità precoce né di sterile e accorta prudenza. È un piccolo atto di vanità. È un ripiegarsi voluttuoso dello spirito sopra se stessi; è la sosta patetica di un romantico provinciale che volge gli sguardi un poco malinconici al breve cammino fatto; e, naturalmente, gli pare il più bello. Il Flaubert ha scritto: “chaque notaire porte en soi le débris d'un poète”, e il Bourget, non ricordo più dove, ha scritto che “non c'è uomo il quale a vent'anni non scriva un verso o le prime righe di un romanzo. Poi, invece, del romanzo viene la vita”; allora i débris d'un tempo finiscono nelle fiamme o dentro qualche cassetta dimenticata, nelle soffitte polverose. I pochi versi che io trascriverò in questo quaderno sono scelti, qua e là, da numerosissimi scartafasci; sono la solita flora dell'adolescenza, ormai secca e ingiallita da qualche anno, che tutti i giovani, su per giù, portano nel loro bagaglio. Io ho avuto la debolezza vanitosa d'indugiarmi a raccogliere queste foglie morte invece di gettarle via. E posso, dinnanzi a me stesso, giustificarmi solo col dire che se vanità, e non tanto piccola poi, ci fu, in questa raccolta, fu essa una vanità solitaria, lontana e dagli sguardi indiscreti dei molti e da quelli soavi e modesti dei pochi. *Mihi et Musis*. Agosto 1924».

L'Università e l'attività culturale

Arzeni continuò gli studi iscrivendosi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma. Della sua prima permanenza a Roma abbiamo rintracciato alcune cartoline, indirizzate alla mamma Maria¹⁵⁵, datate 12 novembre 1924 e 8 febbraio 1925. In quest'ultima così annota: «sono giunto in perfetto orario dopo un discreto viaggio e mi sento assai bene. Speriamo che l'aria di Roma santificata dall'Anno Santo mi sia propizia. Ida mi accolse gentilissima e mi preparò subito un buon caffè. Per questa sera poi mi ha lasciato del brodo. Va bene? Ho trovato l'aria di Roma assai mite sebbene il tempo un po' grigio»¹⁵⁶.

Nel frattempo, Bruno, collaborava con l'avvocato Elvio Marconi, direttore responsabile della rivista culturale mensile: «La Vita dello Spirito»¹⁵⁷ (oltre che de «Il Cittadino»). D'accordo con il Marconi, utilizzava alcuni pseudonimi per i suoi contributi letterari. Ciò perché tale collaborazione poteva comportare qualche rischio¹⁵⁸, per il fatto che Marconi era un esponente di rilievo del Partito Popolare maceratese e anche perché «Il Cittadino» aveva assunto una posizione di netta contrapposizione al fascismo. Così gli articoli a carattere letterario di Arzeni venivano firmati con lo pseudonimo *J. Gast*, mentre le poesie con lo pseudonimo *Lélian*. L'articolo dedicato alla *Commemorazione di E. L. Morselli*¹⁵⁹ (avvenuta al Teatro Argentina di Roma, a cui aveva partecipato personalmente), lo firmò invece, con le sue iniziali B. A. Gli articoli e le poesie pubblicati ne «La Vita dello Spirito» sono i primi lavori letterari di Bruno dati alle stampe.

La rivista, sorta nel 1924 (ma nell'ottobre di quell'anno uscì un solo numero¹⁶⁰),

155 Scriveva Bruno: «Siamo arrivati assai bene e ti salutiamo insieme con Ste» [Stefania Mercadante, professoressa siciliana che insegnava a Macerata, ospite in casa Arzeni: era sposata ed abitava a Roma]. *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Roma, 12 novembre 1924.

156 *Ibid.*, 8 febbraio 1924.

157 «La Vita dello Spirito» *Rivista mensile di cultura spirituale*. Il primo numero uscì nell'ottobre 1924, mentre nel 1925 furono pubblicati quattro fascicoli.

158 Per comprendere ciò è sufficiente leggere quanto Adriano Colocci, che appoggiava l'avvento del fascismo, scriveva nel suo diario: «Oggi chi non è fascista è esposto ad essere bastonato, esiliato dal suo paese e dai suoi, e anche sommariamente ucciso [...] Insomma il terrore impera col bastone, la rivoltella e la bomba a mano. Tutto ciò può essere fascista ma non può essere mio [...] Ad ogni modo io sono lieto dell'avvento del fascismo, che inietta alla Nazione un alcaloide di giovinezza fattiva [...] e sia benedetto chi ha spazzato via il marciume politicastro...». V. GIANANGELI, *Fra due guerre mondiali: il fenomeno fascista* in «Studi maceratesi» n. 37, Macerata, 2003, p.121.

159 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 3-4, marzo-aprile 1925.

160 «La Vita dello Spirito», Anno I°, n. 1, 1 ottobre 1924.

all'inizio del 1925, si presentò ai lettori con una veste tipografica rinnovata e con un nuovo gruppo di giovani collaboratori, tra cui Arzeni. «La Vita dello Spirito» fu pubblicizzata nel foglio maceratese «Il Cittadino»¹⁶¹, che così la presentava: «A giorni uscirà in elegantissima veste tipografica per i tipi della rinomata tipografia *F. Filelfo* di Tolentino, il primo numero dell'annata della rivista spirituale che ha avuto in tutta Italia un'accoglienza oltremodo lusinghiera ed è stata annunciata favorevolmente da tutte le principali riviste di coltura italiana»¹⁶². Il primo numero uscì con un editoriale dal titolo *Preludio*, in cui, tra l'altro, si affermava: «Non siamo un esercito di veterani, ma una pattuglia di giovani». Venivano poi fissati gli obiettivi della pubblicazione:

É nostro intento risvegliare il culto del bello e del bene, del Kalokagatòn, direbbe il divino Platone, di ricondurre ne' cuori la devozione emulatrice per le vere opere d'arte, confortare i giovani a quella gentilezza tutta italiana del sapere, che sembra oggi scomparsa. Noi vogliamo, nelle forme più semplici, rialimentare il culto della vita dello spirito nelle intelligenze e ne' cuori. La parola non faccia sorridere. Oggi la parola Spirito è usata, abusata, invilita. Subisce la stessa sorte che subì, vent'anni fa la parola Materia. [...] Noi ci affidiamo soprattutto a' giovani. Ma a' giovani veri. A quelli che sono stanchi de' vari *ismi* letterari e filosofici, che sentono la bellezza come una cosa necessaria alla loro vita, ma non se ne foggian l'idolo occultistico e morboso delle letterature decadenti. La nostra vita potrà essere di pochi mesi e di qualche anno. Non questo è il pensiero che ci occupa. Qualunque sia la nostra giornata che si possa dire di noi: ressero con mani ferme e pure la loro piccola fiaccola! Questa è l'ambizione nostra segreta. A tutti quelli che ci hanno seguito, e tutti quelli che ci seguiranno, giunga il nostro saluto con cordialità della giovinezza¹⁶³.

Nel primo numero del 1925, Bruno Arzeni, pubblicò *Commentario a France*¹⁶⁴ e due sue poesie, *La notte* e *La spiga*¹⁶⁵, con gli pseudonimi già citati. Questi lavori sono da attribuire a lui, per via di una cartolina del marzo del 1925, con cui Bruno comunicava alla madre: «ti sarai forse dispiaciuta non vedendo ieri la solita lettera. Scusami. Ho avuto tanto da fare che me ne è mancato proprio il

161 Vedasi i numeri de «Il Cittadino» n. 1, 1 gennaio; n. 6, 7 febbraio e n. 9, 28 febbraio 1925.

162 «Il Cittadino» n. 1, 1 gennaio 1925.

163 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 1, gennaio 1925.

164 *Ibid.*, pp. 10-11.

165 *Ibid.*, *La notte* a p. 5 e *La spiga* a p. 16.

tempo. Ho finito un lungo articolo sulla Droste e altre cose che leggerai sulla Rivista di Marzo. E sono stanco. Spero di scriverti a lungo in settimana, o se no domenica prossima. Tu intanto scrivimi però ugualmente e prenditi tantissimi baci. Benedicimi»¹⁶⁶. Mentre per le due poesie è stato sufficiente il confronto con la raccolta *Le Ore* dell'Archivio di Helga Arzeni¹⁶⁷. Bruno continuò la collaborazione con la rivista «La Vita dello Spirito», per tutto l'anno 1925, pubblicando altri *Commentari: Rimbaud*¹⁶⁸, *Droste cattolica*¹⁶⁹, *Amiel*¹⁷⁰ e altre sue poesie¹⁷¹. Curò pure la rubrica di informazione letteraria soprattutto sugli autori tedeschi. È interessante il sintetico giudizio del professore di letteratura francese di Arzeni, Pietro Paolo Trompeo – con cui Bruno aveva un rapporto di amicizia e di stima –, sull'articolo *Commentario a France*. A tal proposito, il docente, in una cartolina inviata a Bruno, affermava:

Caro Arzeni,
solo ora, per un caso fortunato, posso avere il Suo indirizzo e quindi ringraziarLa del Suo schietto e fine articolo su Anatole France. Esso piacerebbe anche a J. J. Brousson (l'autore di *A. France en pantoufles*) che nel penultimo numero delle *Nouvelles littéraires* chiude una rassegna franciana con una considerazione affine alle sue. Buone vacanze e cordiali saluti dal suo affezionatissimo. Pietro Paolo Trompeo¹⁷².

Arzeni ebbe anche un notevole coraggio, infatti, nel *Commentario a Rimbaud*, espresse una severa critica nei confronti di Benedetto Croce, circa un giudizio che questi aveva pronunciato sullo scrittore francese. Così scriveva: «Per una grande parte d'italiani l'aspro giudizio di Benedetto Croce ebbe valore di condanna sommaria; e credettero quindi loro dovere non leggere le opere che il Minos infallibile aveva giudicato. Ora, io ho molto rispetto per Benedetto Croce ma un rispetto e un amore più grande per la poesia»¹⁷³. Poi spiegava le sue ragioni sul

166 AHA, cartolina di Bruno alla mamma, Roma, 23 marzo 1925.

167 *Ibid.*, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)*, pp. 65-66.

168 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 2, febbraio 1925, pp. 31-32.

169 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 3-4, marzo-aprile 1925, pp. 68-70.

170 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 5-6, maggio-giugno 1925, pp. 100-104.

171 Oltre alle poesie già citate: *La notte e La spiga*, l'Arzeni pubblicò *L'acqua e il sole* (*Ibid.*, n. 2, p. 40), *Corridoio e Meriggio* (*Ibid.*, n. 3-4, p. 64), *Il canto del sole e Il canto della malinconia* (*Ibid.*, n. 5-6, p. 96).

172 AHA, cartolina di Pietro Paolo Trompeo a Bruno Arzeni, Roma, 14 luglio 1925.

173 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 2, febbraio 1925, p. 31.

valore letterario di Rimbaud. Anche l'articolo che Bruno scrisse per la commemorazione del poeta Morselli, già citato, merita particolare attenzione perché mette in luce la figura di un «poeta tifico e malinconico ... forse vicina a noi», nella quale sicuramente si identificava. Infatti, scriveva: «... la vita di E. L. Morselli balenò agli occhi di tutti, come un lembo lacero di un drappo eroico, battuto dal vento, balena all'occhio di un buon soldato. Con orgoglio, con tenerezza, e con dolore insieme. La figura del poeta flagellata dalla miseria, del poeta tifico e malinconico, che pareva ormai relegato per sempre ai romanzi di provincia, è balzata giù dai vecchi quadri convenzionali per dirci che vive ancora, che è forse vicina a noi; e noi non la vediamo, o non la vogliamo vedere. Perché E. L. Morselli morì a trentun'anno, povero e tifico, e non lo vedemmo. Perché è tanto giusto e facile e innocente che i poeti muoiano nella miseria, e che noi non ce ne accorgiamo. Morselli lo sapeva e non si lamentò mai, né della sorte, né degli uomini. Detta la sua parola se ne andò»¹⁷⁴.

La collaborazione con Elvio Marconi per la rivista «La Vita dello Spirito» cessò alla fine del 1925, perché la rivista stessa fu soppressa per le crescenti difficoltà. Infatti, Marconi era oggetto di continue *attenzioni* da parte dei fascisti, che non gradivano la sua attività politica e giornalistica: nel 1924 fu fermato, in occasione di una manifestazione cattolica¹⁷⁵ per la ricorrenza della *Rerum Novarum*; fu anche attaccato violentemente dal direttore de «L'Azione Fascista»¹⁷⁶, On. Serafino Mazzolini. I ripetuti attacchi continuarono anche nel 1925, soprattutto in concomitanza dell'affissione di manifesti del Partito Popolare; fu più volte sequestrato anche il giornale «Il Cittadino», mentre nell'aprile di quell'anno il Marconi fu violentemente aggredito da alcuni fascisti in Corso Vittorio Emanuele¹⁷⁷. La sua era una voce critica che doveva essere messa a tacere. Fu così costretto a dimettersi dalla direzione del giornale maceratese e a trasferirsi altrove. Andò in Piemonte, dove l'anno successivo, in circostanze sospette, morì a

174 «La Vita dello Spirito», Anno II°, n. 3-4, marzo-aprile 1925, p. 50.

175 Alla manifestazione, organizzata all'interno della casa parrocchiale delle Vergini di Macerata, erano stati invitati i lavoratori cristiani e le aggregazioni cattoliche. Il Marconi avrebbe dovuto tenere il discorso ufficiale. «Il Cittadino» n. 21, 24 maggio 1924.

176 «Il Cittadino» nn. 22 e 23, 31 maggio e 7 giugno 1924. «L'Azione Fascista» nn. 19 e 20, 25 maggio e 1 giugno 1924.

177 «Il Cittadino» n. 16, 18 aprile 1925.

soli 28 anni¹⁷⁸. L'opera di intimidazione verso giornalisti e finanziatori di varie testate locali, nel 1926, fu così completata. Infatti, con «Il Cittadino», cessava la pubblicazione dei giornali¹⁷⁹ di tendenza diversa da quella fascista. D'altronde erano in preparazione le *leggi fascistissime*, con le quali, dal novembre 1926, si sopprimeranno tutti i giornali antifascisti e verranno messi al bando i partiti contrari al regime.

Bruno Arzeni, nell'autunno del 1925, rendendosi conto delle notevoli spese a cui la mamma doveva andare incontro per mantenerlo all'Università, decise di trovare un'occupazione che gli avrebbe permesso di pagarsi gli studi. Naturalmente, sia per la salute precaria sia per la sua preparazione culturale, l'occupazione più praticabile era quella dell'insegnamento. Non sappiamo come e attraverso chi abbia trovato la possibilità di insegnare nell'Istituto della Congregazione S. Giuseppe¹⁸⁰ (*Giuseppini del Murialdo*) nel Palazzo Rospigliosi di Zagarolo¹⁸¹, cittadina nelle vicinanze di Roma. Da qui Bruno, a partire dal dicembre 1925, inviava spesso alla mamma delle cartoline dando sue notizie. La sistemazione presso questo Istituto (per circa un anno¹⁸²) gli permetteva, data la relativa vicinanza a Roma, sia di frequentare in qualche modo l'Università – sovente scriveva alla madre: *ieri fui a Roma* –, sia di stare ancora in contatto con Nella Dall'Osso¹⁸³ (anche se il loro rapporto era ormai confinato dentro i limiti di una semplice amicizia) e anche con altri amici maceratesi, in particolare con Lino Liviabella¹⁸⁴. Per le vacanze di Pasqua del 1926, Bruno non tornò a casa, ma approfittò di quei giorni – con rammarico della madre, Maria – per fare un giro

178 «Il Cittadino» n. 21, 30 ottobre 1926.

179 «La Provincia maceratese» fu stampato fino al 1922, mentre «L'Unione» chiuse nel 1924 ed «Il Cittadino» con il 1926.

180 Tale Congregazione, fondata a Torino da san Leonardo Murialdo (1828-1900), nel 1873, offriva ed offre ancor oggi, mediante specifiche istituzioni e attività, casa e famiglia ai giovani che ne sono privi, possibilità di studio e formazione al lavoro, un ambiente educativo: centro di evangelizzazione e di vita cristiana (*La Regola*, 47-51). La Congregazione attualmente opera in quattro continenti e 15 nazioni.

181 Da una cartolina spedita da Zagarolo, il 21 gennaio 1926, scritta da Bruno alla madre, si evince che l'Istituto di Palazzo Rospigliosi era della Congregazione dei *Giuseppini*, mentre nella stessa cartolina, vi era una nota esplicativa della missione del *servo di Dio Leonardo Murialdo*. In AHA.

182 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Macerata, 8 gennaio 1928.

183 *Ibid.*, cartolina di Bruno Arzeni a Nella Dall'Osso (viale Giulio Cesare 237 Roma), senza data.

184 ALL, foto in cui compaiono Lino Liviabella con la moglie Lidia, Bruno Arzeni ed altri amici, datata 1926.

turistico insieme all'amico *Pucchetto*, visitando Firenze, Venezia e Bologna¹⁸⁵. Nel giugno di quell'anno, probabilmente per esigenze didattiche, Bruno chiese alla madre: «ti prego di mandarmi *subito* una o due copie della Vita dello Spirito, del primo del terzo del secondo numero. Dove ci sono gli articoli su France, Rimbaud, Droste. Credo che debbano essere in qualche cassetto...»¹⁸⁶.

Nel periodo di permanenza nell'Istituto dei *Giuseppini* di Zagarolo, Bruno Arzeni conobbe un religioso, Gallo, con il quale instaurò un profondo rapporto di amicizia. Bruno, un paio di anni dopo, così scriveva rispetto all'esperienza vissuta a Zagarolo: «Gallo mi scrisse giorni fa una così affettuosa paterna lettera che mi fece tanto piacere. Mi diceva: io negli affetti è difficile che cada, ma se ci casco, non mi misuro. Caro vecchio! Se mi salverò, vorrò vederlo e fargli visibilmente sentire quanto sicuro sigillo di fede abbia dato alla mia vita la sua vita, quanto in quel travagliatissimo anno di Zagarolo – il preludio della catastrofe – (quando io sentivo attorno a me tante forze malefiche congiurare), quanto allora abbia ammirato il suo buon senso, la sua purezza, la sua fede, il suo sacrificio»¹⁸⁷.

Nell'estate¹⁸⁸ del 1927, Bruno Arzeni prese anche una decina di lezioni private dalla professoressa Connone Surton, dell'Istituto Meschini di Roma¹⁸⁹. Dopo l'estate egli soffrì per l'aggravamento della sua malattia, che lo costrinse di nuovo, a stare per un paio di anni nell'abitazione dello zio medico a Corridonia, obbligato a sopportare cure intensive e un triste isolamento. In questo periodo fu sottoposto ad una fastidiosa e delicata terapia: le «applicazioni di pneumotorace»¹⁹⁰. Il pneumotorace bloccava il movimento del polmone colpito, in modo da permettere una migliore e più rapida rimarginazione delle lesioni polmonari. Ancora una volta la corrispondenza diventava l'unica finestra sul mondo che Bruno poteva

185 AHA, cartoline che Bruno inviava alla madre dalle tre città. In quella del 31 marzo 1926, scriveva: «da ieri sera siamo a Firenze. Ci tratteniamo poco per ripartire poi, piove. Mi dispiacque di non ricevere una tua prima di lasciare Roma. Sei forse inquieta? Ti dissi già il perché e i percome del viaggio. Ti darò l'indirizzo di Venezia quando sarà colà. Stasera ti scriverò a lungo. Che mondo di divine impressioni!».

186 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Zagarolo, 8 giugno 1926.

187 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Macerata, 9 gennaio 1928.

188 *Ibid.*, alcune cartoline di Bruno alla mamma, documentano la sua permanenza a Roma nei mesi di maggio, giugno, agosto 1927.

189 *Ibid.*, biglietto da visita di Bruno Arzeni, in cui è scritto: «Il sottoscritto dichiara d'aver ricevuto dalla Sig.ra prof.ssa Connone Surton le seguenti lezioni: sabato, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, delle 10 convenute con l'Istituto Meschini. Roma, 17 Giugno 1927».

190 ARCHIVIO CASA DI CURA MARCHETTI, cartella clinica n. 2682. Nella cartella è scritto: «1927 Lesione ilare destra. Applicazioni di pneumothorax. Pleurite essudativa».

aprire. In quel periodo ebbe la gioia di ricevere, in risposta ad un suo scritto, una lettera da un ex compagno di scuola, Filippo Bianchi, che lo invitava a collaborare alla sua rivista «L'Italia Rinnovata»:

Caro Arzeni,

rispondo in ritardo alla tua lettera che a suo tempo mi giunse, presso l'Alleanza Nazionale del Libro. Ti ringrazio delle benevoli espressioni e della sollecitudine nel darmi riscontro. In pari tempo sento con piacere notizie di te e dei tuoi studi.

Perché hai scelto lettere? Ti sei sentito proprio tanto inclinato per la carriera dell'insegnante? Io ho preso legge e ho scelto definitivamente la carriera del pubblicista.

So che scrivi; vuoi inviarmi qualcosa per la mia Rivista? Niente novelle né poesie; ma piuttosto un articolo d'interesse generale sulle tue Marche o su qualche argomento artistico-letterario!

Io ti ricordo sempre con piacere; non posso dimenticare che dalla emulazione con te scaturì in me "lo bello stile che m'ha fatto onore". E di Di Pierro? ne sai più niente? Dov'è? E dei nostri compagni? La Perugini, La Buratti-Simonetti ... ? Altri non ricordo ... Lorenzini ... Sono sempre a Macerata? Non sai né puoi sapere se è ancora viva mia cugina, La Contessa Clara Cigolotti, che abitava in Via Mazzini?

Vorrei tornare, qualche giorno, a rivedere la tua terra serena, la terra della mia adolescenza, i cui abitanti avevano una favella dolce e piana, i cui giorni erano tutti lieti e tranquilli!

Invece sono inchiodato alla mia città vertiginosa [Milano], dove la vita è una continua lotta senza tregua, dove i nervi si ammalano di velocità e passione incandescente ... questa vita che fremente senza posa ventiquattro ore su ventiquattro, prendendosi ogni nostra energia, logorando ogni nostra fibra!

Io ho sempre un poco la nostalgia delle case serene della tua città queta, ove la vita scorre lenta e tranquilla, ove tutti si conoscono, ove si annida quella sottile civetteria e quella manierata maldicenza un po' settecentesca ...

Siamo malati – Bruno – malati di romanticismo, noi scettici uomini moderni che sappiamo guidare le automobili a velocità pazzesche e che parliamo a migliaia di Chilometri di distanza, noi piccoli uomini dell'oggi di ieri e forse anche di domani ...

Ma è meglio che non ti annoii con questi pensieri detti con molta sincerità al vecchio amico della mia adolescenza.

Vorrai perdonare e comprendere.

Attendo una tua risposta. Scrivimi pure qui alla Rivista. Intanto ti saluto con molta cordialità.

Filippo Bianchi¹⁹¹.

191 La lettera aveva la carta intestata come segue: «L'Italia Rinnovata – Vita Arte Lavoro – Rivista Mensile Illustrata, Direttore fondatore Leonida Vazzana, Milano piazza Duomo, 19». AHA, lettera di Filippo Bianchi a Bruno Arzeni, Milano, 9 gennaio 1928.

In questo scritto del compagno di studi di Bruno, emerge evidente l'influenza della corrente futurista che, per le ragioni già espresse, era molto distante dal sentire del poeta maceratese. In verità la vena poetica di Arzeni fu notevolmente influenzata dall'acuirsi della sua malattia. Nel 1925, infatti, produsse ben ventisette liriche, tra cui la seguente, molto bella, dal titolo *Armonia*

L'armonia delle cose
si perde nei nostri cuori con echi
sordi e lontani. Quasi fili
di sole, entro vicoli ciechi.

Noi vaghiamo dentro il buio
dei nostri sogni sapienti:
ci fermiamo stanchi e ansiosi
a respirare nei venti,

se mai ci arrivi una parola
rivelatrice e serena
che dissolva in un limpido canto
la vanità della nostra pena,

se mai dai chiusi orizzonti
si annunzi una divina aurora
che c'insegni a ritrovare
il cuore, che è giovane ancora.

O Signore, cui non crediamo,
ma cui si solleva la preghiera
perché ci sia buona compagna
nel silenzio della sera,

o Signore, illuminate
gli uomini della vostra presenza,
nei nostri vicoli ciechi
fiammeggi la vostra potenza,

e sopra le ombre discordi
dell'umano errare, sia
la candida luce esultante
della divina Armonia¹⁹².

La ricerca dell'universale non poteva non entrare nella dimensione religiosa,

192 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1920-1942)*, cit., libro II, p. 113.

così fortemente impressa nell'anima di Bruno: una ricerca continua, oscura, dolorosa ma al contempo illuminante, che accompagnerà la vita del poeta fino alla morte. Nel 1926, nel periodo della permanenza a Zagarolo, i titoli delle sue poesie si ridussero drasticamente a sei, mentre l'anno successivo arrivarono a sette, poi, al nuovo riesplodere della malattia, questa volta in modo più intenso, tra la fine del 1927 e tutto il 1928, la sua produzione artistica s'interruppe del tutto.

L'amico Antonio Pucci, nell'anno scolastico 1927-1928, aveva trovato lavoro presso il Ginnasio "A. Battelli", *pari ai Regi*, di Sassocorvaro, in provincia di Pesaro, retto sempre dai padri *Giuseppini* e sito nella splendida Rocca militare, dove si trovava anche Gallo, il religioso che Bruno aveva conosciuto nell'Istituto di Zagarolo. Così Bruno, tramite la comunicazione con gli amici e soprattutto con Antonio Pucci, riusciva ad allargare il proprio orizzonte. Da Corridonia scriveva a *Pucchetto*: «Ma non ho voglia di scrivere e allora questa cartolina ti darà, per oggi, un saluto frettoloso e cordiale soltanto. Qui ci sono delle giornate festose e senza confini. Fanno male. Penso al tuo amore per le giornate invernali ... E il piacere e il vanto d'ogni occupazione è dato dalla continuità. I deboli, i violenti, i fanciulli, le donne, i malati non hanno continuità. ... La Rocca di Sassocorvaro mi piace. È solida e quadrata ... Salutami Gallo»¹⁹³. Bruno raccontava all'amico anche delle sue notti difficili: «Poiché le lunghe torbide notti mal riposate cominciano a darmi un'irascibilità nervosa che potrebbe divenire nevrastenia, comincio a prendere un po' di Valero Fosfer Wassermann. Lo conosci?»¹⁹⁴.

Nel marzo 1928, dopo aver letto il testo del mistero sinfonico vocale (per orchestra, baritono, soprano e tenore) dal titolo: *Il viandante – Il medico – L'inferma*, del maestro Lino Liviabella, Bruno Arzeni così gli scriveva:

Mio caro Lino,
il tuo mistero sinfonico mi piace: ho tuffato nella sua passionatezza iperbolica e fantastica il mio spirito arido. Se è lecito evocare la grande ombra di Wagner, almeno per via di riflessi, oserei dire che l'impressione dei tuoi versi m'ha ricordato l'altro, indimenticabile, delle prime letture Wagneriane. E non ti dico, bada, che il merito sia tutto della tua poesia: che anzi mi pare in essa abbondino difetti d'immaginazione e di espressione, in essa c'è quella scomposizione che non è solo formale e che più volte t'ho notata.

193 AHA, cartolina di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Corridonia, 28 febbraio 1928.

194 *Ibid.*, 22 aprile 1928.

Ma tutto questo che importa? Ciascuno è quel che è e dà quel che ha. *Ego sum qui sum*, parola semplice e orgogliosa che potrebbe essere il vero biglietto di presentazione di ogni artista. Tu, Lino, sei quel che sei e così come sei già sei parecchio e dai parecchio.

C'è nei tuoi versi, come nella tua musica (ma della seconda, come *profanum vulgus* non parlo) un soffio così ardente e inesausta spiritualità, una così completa dedizione di sogno che, a non conoscer bene te e tutta la tua opera, si rischierebbe talora di prendere per un esaltato morboso. Ma a chi ha lo spirito secco e illividito da tante vicende cattive da tanta realtà monotona come benefica l'onda della tua fantasia spasimante!

Tutta grida esclamazioni impeti di languore e di ardore quanti tuoi versi potrebbero stare nelle opere di Wagner?

Io dunque, Lino, ti ringrazio per aver dato un brivido d'ali alla mia opaca realtà ed anche ringrazio l'amico per le parole amichevoli.

Spesso ho pensato alla tua amicizia come a una delle più candide e sicure promesse della vita e ho pensato che avrei potuto imparare molte cose da te. Eppure siamo vissuti quasi sempre lontani e oscuri a noi stessi! Salutami Lydia, Carlo tu quando hai voglia scrivimi e ricordami.

Tuo Bruno¹⁹⁵.

Durante l'estate, per incrementare la cura contro la tubercolosi, Arzeni si recò per un certo periodo in Abruzzo, a Scanno, un paesino in altura con l'omonimo lago, in provincia dell'Aquila. Da qui la corrispondenza con i pochi amici, in particolare con la mamma, s'infittiva: Bruno aveva fame di notizie, di comunicazione, e soprattutto di affetti. È come se dovendo limitare i suoi contatti con gli altri, questa riduzione gli facesse sentire necessaria l'intensità del rapporto. Scriveva alla madre, poco dopo il suo arrivo a Scanno: «La prima settimana è trascorsa bene. Niente miracoli. Mi contento però. E tu? E gli altri tutti?»¹⁹⁶. Ed ancora: «Io mi trovo contento sia del fervido sole del mezzodì sia della rugiadosa luna di mezzanotte. E poi le montagne sono belle. Qui è il regno della luce, più che sul mare. Qui è il regno dei pensieri fermi e nobili, che sono conforto»¹⁹⁷. Arzeni comunicava alla mamma anche le sue impressioni personali su alcuni «amici scrittori»: «M'addormento col pensiero di te, dopo aver letto qualche riga di Dickens e riletto una tua. Che caro il grande scrittore Dickens! La sua serenità mi giova, come quella di Goethe, di Tolstoj e di Manzoni. I quattro scrittori che da molto tempo sono ormai “i miei” scrittori. Nel mio amore per Dickens c'è poi

195 ALL, lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Corridonia, 13 marzo 1928.

196 AHA, cartolina di Bruno alla madre, Scanno, 13 agosto 1928.

197 *Ibid.*, 25 Agosto 1928.

anche un motivo particolare: pensare che sulle Memorie di Copperfield tu e Stefanietta avete provato delle serene commozioni e dei nobili entusiasmi mi rende questo libro ancor più caro. Me lo rileggo lentissimamente, come lentissimamente rileggo una mezza strofa, un verso di una lirica goethiana. Questi grandi libri, non sono in antitesi con la natura, né con la vita. Aiutano anzi a meglio comprendere e quella e questa»¹⁹⁸.

Bruno era molto esigente, desiderava che la mamma gli scrivesse spessissimo. Una volta, non ricevendo posta, così si lamentò con lei: «Come mi pesa questo silenzio! più della nebbia che come fantastica coltre avvolge le montagne di fronte alla mia stanzetta»¹⁹⁹. Un'altra volta la rimproverò anche un po' stizzito, perché gli scriveva poco: «Le tue cartoline mi sono antipatiche: non solo perché sono postali, ma anche perché quasi nulla dicono. E le lettere tue io le vorrei frequenti e minute! Che cosa fai ancora a Macerata? A chi hai lasciato Hametto?²⁰⁰ E Pucchetto? Voglio sapere molte cose. Ma fino a quando non mi dirai lungamente di te, la mia corrispondenza si limiterà a un poliorama scannese. Del resto ha sempre un colore più amabile l'illustrata, che la postale. Ti bacio forte e ti chiedo la benedizione»²⁰¹. Bruno provava anche un grande «tumulto di affetti» per la mamma, come dimostra il seguente scritto:

Oggi è la Natività e domani il tuo nome. Ti penso con infinita tenerezza e vorrei esserti vicino anche di persona. Penso tante cose e in ogni cosa signoreggia la tua figura. Mammetta così piccola e così grande! Questa mattina è una chiara mattina di settembre e il campanile della chiesa che è vicinissimo riempie dall'alba il cielo di suoni festosi. A me come a te, mette un cordiale tumulto di affetti il suono delle campane domenicali. Con il suono delle campane e i limpidi odori – odori quasi di un bel gennaio – dei monti, tu entri dal balcone aperto nella mia stanza e poiché sono un po' infreddato e non esco mi siedo vicino a te e ti ripeto l'augurio che più desideri e ti chiedo la benedizione. Domani pensando a te, andrò a Messa: l'unica cosa che posso offrirti, la gradisci?²⁰².

Bruno Arzeni, dopo il soggiorno a Scanno, si recò di nuovo a Corridonia,

198 *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Scanno, 26 agosto 1928.

199 *Ibid.*, 5 settembre 1928.

200 Hametto era il cane avuto in regalo dall'amico *Pucchetto*, a cui Bruno era molto affezionato.

201 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Scanno, 3 settembre 1928.

202 *Ibid.*, 8 settembre 1928.

rimanendovi fino all'inizio dell'inverno, dopodiché ritornò a Macerata, nel rione delle *Casette*. Da qui continuò una fitta corrispondenza. Egli, in condizioni di salute così critiche, faceva coraggio all'amico Antonio Pucci, di carattere piuttosto fragile e tendente alla malinconia, che si trovava a Sassocorvaro. Così gli scriveva: «Qui contra spem in spem creditix. S. Paul. O mio caro impiccato! Stavo per inviarti questo motto di fede ardente quando ecco mi giunge questa tua allocuzione tacita ma di un sarcasmo triste. Non così. Impariamo una volta a guardarci con occhi di dignità e di amore, anche quando giudicano. Ironizzarsi con una parola o con un gesto, è infine far l'istrione. Ad esser troppo sinceri troppo intelligenti rinneghiamo la vita e ci vestiamo da Zanni. E siamo puniti nella menzogna»²⁰³.

Dell'anno 1929, quando Bruno ancora cercava di rimettersi dalla recrudescenza del suo male, si conservano pochissimi documenti, in particolare una lettera di risposta di Lino Liviabella, ad una precedente missiva di Bruno (di cui non si conosce il testo), molto interessante per il contenuto, di seguito riportata:

Mio buon amico,
le tue parole mai hanno l'asprezza del geloso, ne la melanconia dell'abbandonato, perché tu comprendi e sai il mio lavoro.
Esso è vicino per fraternità al tuo e ho fede nel cammino che non mi dà pace, se pure talvolta mi disseta un poco, per assetarmi di più.
Non sono illustre: credilo, e se gli altri mi ti dipingono così, non sanno nulla di me. Lavoro e tengo alto il mio lavoro per vivere e comporre. A Roma fra due settimane sposerò Lidia e il nostro sogno è una fiamma di purezza meravigliosa a cui solo la tua Poesia può arrivare, tentando. Hai ragione i nostri sedici anni ritornano, dopo tanto morire e più il lavoro ci farà artieri assidui, più la nostra giovane spada diverrà snella di agilità feconda. Ho terminato ora tre preludi per le prose liriche di Rivosecchi; più alcune liriche per canto e piano, ora vado ritrovandomi come un bimbo cui un nuovo mondo che m'abbiano regalato. Terminate le scuole sarò a Roma il 30 giugno dove attendo Rivosecchi. Se anche tu ci fossi! Nulla è perduto della nostra fraternità, che meno verbosa mi sembra più intima, come la memoria di un caro estinto, nobile e dolcissima nelle ore intime.
Tu nella solitudine ed io nel lavoro che mi spezza la carne, troviamo il nostro angolo fiorito; c'è il sole nel giardino che guardiamo fra le sbarre del tormento: e noi lo possiamo benedire senza insanguinarci per varcare la soglia.
Libero come l'occhio è il mio cuore vicino al tuo. Lino²⁰⁴.

203 *Ibid.*, cartolina di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Macerata, 11 dicembre 1928.

204 ALL, lettera di Lino Liviabella a Bruno Arzeni, [?] 21 giugno 1929.

Anche nell'estate del 1929, come nel precedente anno, Bruno trascorse un periodo in Abruzzo, questa volta nella città dell'Aquila, dove rimase circa un mese e mezzo, sempre per *cambiare aria* e provvedere ad ulteriori cure. Il centro delle sue relazioni rimaneva la madre, a cui inviò questa lettera:

Oggi ero irresoluto se scriverti, ma poi non so, mi pareva che la giornata sarebbe finita così vuota, senza dirti almeno il mio saluto. Basta che il mio pensiero corra un solo istante a te, riflettendo e ricordando, ed ecco, subito, irrefrenabile un desiderio mi stringe di esserti vicino, di adorarti, di cercare almeno con una carezza di ricompensarti, di tutte le fatiche, dolori e sacrifici che, a te la parola non sembra giusta, ma a me, in un certo qual modo sì, hai dovuto sostenere, e sostieni, per me. Ed era così dolce e sarebbe stato così giusto che avessi, oggi vegliato con il mio lavoro, illuminato con la mia adorazione, il tuo riposare. Invece! O Mammetta, perdonami. Non so, sarà pur questa una di quelle tante solennissime ubbie che mi stan fitte in capo, ma a me, anche il male ha l'ombra della colpa ed è quindi come un senso di responsabilità severa che m'investe, se mi giudico: e tutto quello che ho sofferto mi par sia nulla apetto di quello che t'ho fatto soffrire. Ma via, queste han tutta l'aria di malinconia anche se generate dall'affetto e io voglio invece sorridere, sorriderti. Sono le diciotto e mezzo. Imbruna, sotto un mutevole cielo di nubi. Ho sonnecchiato un po', poi studicchiato (davvero raccolgo vari appunti sull'arte di Aquila, giacché ci sono ...) ora ho messo nella mia piccola deliziosa spiritiera a riscaldare il latte che poi impolvererò di Ovattina, quindi mi vestirò e andrò un po' a zozzo. Conoscenze, ne ho fatte poche, la maggior parte dei biglietti di presentazione li ho ancora quì. Quando presentarli? Non mi sciupo certo il mattino per visite, il mattino è il figlio del Sole ed io vado a trovar lui, radioso nel bosco; vario tempo pomeridiano o son sdraiato e tento di dormire, poi vien la sera e pochi, m'han detto di quei signori sono in giro. Alle dieci poi io debbo essere – tale il mio orario – a letto²⁰⁵.

Ritornato a Corridonia, Bruno cercava di tenere i contatti anche con l'ambiente universitario di Roma: una lettera del suo professore, Pietro Paolo Trompeo, lo documenta: «Carissimo Arzeni, volevo scriverte a lungo, ma vedo che non potrò farlo prima di doman l'altro. E allora Le mando questa cartolina per chiederLe di perdonarmi, di compatirmi e di volermi bene, come io gliene voglio, molto. Le spiegherò il mio silenzio, che a Lei giustamente è parso strano e, anche se non me lo dice, villano. Mi addolora molto il pensiero d'essere stato cagione di pena al

205 AHA, lettera di Bruno alla madre, L'Aquila, 23 agosto 1929.

Suo animo alto e gentile. Eppure non L'ho mai dimenticata, e gliene darò le prove, e il Gabetti, con cui tante volte ho parlato di Lei, potrebbe dirglielo. A doman l'altro, dunque. Un abbraccio, intanto dal suo affezionatissimo. Pietro Paolo Trompeo»²⁰⁶.

Nello scritto viene citato per la prima volta il prof. Giuseppe Gabetti, titolare, fino dal 1919, della Cattedra di letteratura tedesca all'Università di Roma. È evidente che questi doveva già conoscere bene Arzeni, riservandogli, unitamente al Trompeo, una certa stima. Il prof. Gabetti esercitava un notevole fascino sugli studenti²⁰⁷ e anche su Bruno. Egli ebbe un ruolo fondamentale nella storia personale di Arzeni, sia per un'evidente influenza culturale sia perché lo accompagnò costantemente negli studi di germanistica. Le lezioni del Gabetti erano di eccezionale qualità, non facili da seguire, ricche di riferimenti, accostamenti e digressioni, «straordinariamente feconde e suggestive che davano il senso profondo di cosa è la letteratura, di che cosa è la cultura»²⁰⁸.

Nei documenti dell'Archivio Arzeni non abbiamo riscontrato cenni sugli studi di Bruno, né sulla sua partecipazione alle lezioni e agli esami all'Università, perciò la ricostruzione storica risulta piuttosto lacunosa. Nel 1930, Arzeni riprese pienamente i suoi studi e la sua attività culturale: dalla documentazione si evince che per alcuni mesi si trovò a Perugia, non sappiamo se per insegnare ovvero per sue ricerche letterarie. Ad ogni modo, come sempre, scriveva alla madre, che in quel periodo si trovava a casa del fratello, a Corridonia: «Vidi ieri la Majonchi al Fascio: l'ho riveduta stamane ad una conferenza nella Sala dei Notari. Sai mammetta, che di due cose ho nostalgia? Di te e della nostra campagna. Nessuna terra eguaglia in sereno laborioso splendore, in malinconica pace di orizzonte, in sobrio rigoglio, la terra nostra. Or tu ti godi forse il caro paesaggio della terrazza e mi pensi com'io ti penso. Addio a domani»²⁰⁹.

Nella primavera 1930 si diffusero voci su un possibile conflitto, e Bruno inviò all'amico Pucci un suo commento su questa eventualità:

206 *Ibid.*, cartolina postale intestata *La cultura*, inviata da Pietro Paolo Trompeo a Bruno Arzeni, ancora residente a Corridonia, Roma, 19 dicembre 1929.

207 DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, Istituto della enciclopedia italiana Treccani, Catanzaro, 1988, p. 16.

208 *Ibidem*.

209 AHA., cartolina di Bruno alla mamma, Perugia, 16 marzo 1930.

Caro Puccetto,

non credo siano da attendere le voci che ad arte si spargono, di una prossima guerra. E se attendibili fossero, me ne dorrei. Tu sai quanto siano lontane da me le ideologie umanitarie e come nella spaventosa assurdità che è una guerra vegga anche una catarsi fisiologica della natura: ma se, in un senso assoluto, la guerra è, quindi come tutte le manifestazioni della natura, nella sua necessità e nella sua assurdità, indiscutibile e giusta, spesso, pur ugualmente necessaria e giusta, è una terribile prova di quelle realtà particolari, difettose, e pur tanto care al cuore degli uomini, che sono gli stati e le nazioni.

Ora, pur con l'ammirazione che ho per Mussolini²¹⁰, non so se in un tempo troppo prossimo domani una guerra con la Francia non sarebbe un errore: un errore che, punendo il Fascismo, punirebbe l'Italia. Ed io amo l'Italia: e non le auguro Sédan. La guerra, vuoi o non vuoi, è un giudizio di verità. La Francia nel '71 pagò a caro prezzo i sogni di un impossibile cesarismo e di una leggenda d'impero. Le guerre si fanno "da sé" non è mai l'uomo che deve cercarle; solo se l'uomo, come Napoleone I°, Cavour o Bismark è di genio può saper cogliere il momento più opportuno, e può, magari, arditamente, come telegramma di Ems²¹¹, crearlo. La guerra con la Francia sarà forse una necessità "coloniale": ma, almeno fra trent'anni.

Quindi, mio caro Puccetto, se attenderemo, per purificarci una diana di guerra, potremo attendere un bel pezzo, quasi come gli Ebrei il loro Messia²¹².

La guerra che Arzeni doveva affrontare, come pure l'amico Pucci, era un'altra: quella della «resistenza» alla malattia e alle difficoltà economiche. A tal proposito, così egli scriveva: «Si, resisto, con le unghie e con i denti, sebbene la malinconia affocata dalla solitudine paesana mi moltiplichino fantasmi e paure. Resisto, così, per il piacere, acre ed inutile, della resistenza. Senza fini secondi, senza speranze, su dei ideali. Resisto, perché so che tale è la parte che io ho da assolvere, un po' col sentimento del soldato che, senza eroismi e senza viltà, resisteva nel fondo della sua trincea, senza domandare perché, né imprecare né

210 L'ammirazione per Mussolini era un sentimento piuttosto comune nel periodo 1930-1935. Fra le testimonianze di ammirazione più vibranti, infatti, si annoverano quelle di Wiston Churchill, di Lloyd George, di G. B. Shaw, di M. K. Gandhi (il quale vedeva in Mussolini il salvatore dell'Italia e dell'Europa), di Igor Stravinskij e di molte altre personalità dell'epoca. Tale considerazione, entrata in crisi nel 1935, contestualmente all'aggressione da parte dell'Italia all'Etiopia, si può spiegare con la poca conoscenza del fascismo, nonché con il disorientamento e la crisi dell'Europa borghese, in preda al timore che si verificasse un'ondata rivoluzionaria. Cfr. MILZA, *Il fascismo*, cit., pp. 370-371.

211 È un riferimento al metodo di disinformazione utilizzato da Bismarck, il quale aveva fatto redigere un falso messaggio, che poi, spedito da Ems, fece fallire il possibile accordo tra la Francia e la Prussia, causando il conflitto tra le due nazioni, che vide la Francia sconfitta a Sédan nel 1871.

212 AHA., lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Macerata, 10 maggio 1930.

querelarsi»²¹³.

Puccetto, vista la situazione, proponeva a Bruno di recarsi a Roma, dove era più facile trovare lavoro, magari impartendo delle lezioni private, ma Arzeni non condivideva questa proposta: «Ripetizioni, t'ho detto e ti ripeto, sono un troppo malsicuro pane, non solo, ma quel che è peggio, per ora almeno, mi sono un troppo faticoso lavoro. Non puoi immaginare dopo più di tre anni di continuo bersaglio quanto si siano aumentate le già tanto vaste, mie lacune mentali, come, dopo un'inondazione, io abbia qua a riseminare là a rinforzare qua a rialzare. Oltre ciò, l'insegnamento stesso come fatica materiale, in sé mi stanca. Stando benino potrà essere, capitando, un prezioso di più, le basi mai». E così chiedeva a Pucci di aiutarlo a trovare qualche lavoro per il periodo successivo all'estate: «Prima che declini l'estate ci sono parecchi mesi: vedi se puoi, quel che puoi. Nolens volens ti ho in parte, povero saggio Puccetto, associato, forse più con l'insistenza del naufrago che con la tenerezza dell'amico, al mio destino»²¹⁴. In un'altra lettera gli comunicava poi le impressioni su alcune sue letture:

Ho letto il Trionfo della Morte: monologo esasperante, vibrato qua e là di torbide fiamme, di miti: come romanzo val nulla, come caratteri, ambiente zero, solo, in alcune pagine, con una brutale persistenza il terrore della carne vi è dipinto con l'allucinante fiamma di un mistico. Piccolo Mondo Antico, composto, sereno, mediocre. Più dialogo che romanzo. Non so, penso a Goldoni a Gallina. Un fresco sciacquio di veneta loquela colto con arguzia e finezza. Che grande commediografo sarebbe stato Fogazzaro, anche se il suo Garofano fu fischiato ed è invero scadente! Ma Luisa Regey e lo zio Piero due figure ben tagliate e vive: la cara fiera incredula risoluta Luisa! – Sto leggendo, piano, con strappi di commozione profonda quell'opera gigantesca che sono i Fratelli Karamàzov. Tocca strati infiniti, abissi spirituali che solo Ibsen sfiorò²¹⁵.

Nel settembre 1930, Bruno Arzeni, per interessamento dell'amico *Puccetto*, riprese l'attività d'insegnamento, questa volta a Sassocorvaro, in provincia di Pesaro, dove, nell'anno precedente, aveva insegnato Antonio Pucci e dove si trovava anche Gallo, il religioso con cui aveva avuto un bel rapporto a Zagarolo, ed anche l'altro amico: Renato Papò. Bruno iniziò ad insegnare nel *Regio*

213 *Ibidem*.

214 *Ibidem*.

215 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Macerata, 8 agosto 1930. Questa lettera è tronca, infatti manca la pagina conclusiva.

Ginnasio dell'Istituto "A. Battelli", insediato nella magnifica fortezza²¹⁶, a forma di tartaruga, creata nel Quattrocento da Francesco di Giorgio Martini e che tanto piaceva al poeta maceratese. Da qui Bruno scriveva a *Puccetto*:

Caro Puccetto,

dunque a Sasso: tra Gallo e Renato, tra la Rocca e il fiume tra le melanconie dell'autunno e quelle del cuore. Ma non scontento. Ho preso, con gran dispiacere di Lazzari, alloggio da Tomassoli: ch  mi conforta la compagnia di Renato e di Condiglioti (formiamo un piccolo *m nage   trois*) e la camera   ridente anche se piccola e i padroni cortesi. E poi, che vuoi, da quel tuo caro Lazzari dominava un odor di beccheria fin dall'uscio che proprio mi rivoltava. Certo, povero Lazzari, ne ha preso un gran dispiacere, tanto pi  che pare non sia nei migliori rapporti con Tomassoli. Ma che farci? Non potevo sacrificare la mia libert  di un anno al suo piacere. Sebbene io gli dicessi di conoscerti ... come una semplice conoscenza, egli mi ricacciava avanti ogni momento il prof. Pucci; che egli cur  con tanta sollecitudine durante un'affezione di orecchioni. Ma sia come sia: nei piccoli centri il piccolo   grande. E la mala sorte di Lazzari che quest'anno non ha nessun professore (Polidori dopo complicate questioni non   stato richiamato)   la ciarla di Lazzari. Simpatico e buono Renato e anche Condiglioti (Ingegnere e professore di matematica, a posto di Polidori, anche di disegno): ma io non parler  n  con loro n  con altri (nemmeno con Gallo) di nessuna delle mie cose. Aver fede   una nobile e necessaria cosa: aver fiducia pu  essere un'imprudenza. E l'ambiente di Sasso poi   un pochino simile a un passabrodo: tutto cola, tutto passa e anche le pietre, credo, hanno orecchie per udire e lingue per riferire. Quest'anno d'insegnanti donne ci sar  solo la Colomba perch  molti posti son venuti a mancare. Meglio cos . Almeno non ci saranno tentazioni sebbene le povere professoresse non sono quasi mai delle tentazioni, se pur delle tentatrici. Oh, quell'infinitamente sciocca Colomba!²¹⁷

In alcune lettere all'amico Pucci, Bruno cos  descriveva la vita nell'Istituto a Sassocorvaro: «La piccola repubblica di Sasso   tranquilla pur se rettori, consoli e ministri lavoreggin sott'acqua ciascuno per suo conto. Il Cav. Bartolomei, segretario e poeta, il farmacista, podest  farmacista, l'arciprete preside (lo conosci?) piccolo, vivace, eterno tormentatore (un po' come Brognoligo!) di Gallo. Curiosi questi Giuseppini senton la forza di Gallo se ne servono eppure gli hanno sempre una qual nascosta ruggine: religioso, si Gallo con loro, pi  di loro,

216 La fortezza di Sassocorvaro fu al centro di una storia interessante e poco conosciuta: dal 1940 al 1943, fu utilizzata per la conservazione in un luogo sicuro di numerose opere d'arte marchigiane, nonch  di quelle provenienti da Venezia. Cfr. S. GIANNELLA- P. D. MANDELLI, *L'Arca dell'Arte*, Milano, 1999.

217 AHA, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Sassocorvaro, 30 settembre 1930.

imbevuto delle loro idee, ma pur non prete, pur senza veste. Per la sua camminata larga dai piedi bene spianati, con le piante in fuori, il preside chiama Gallo "Charlot". Gallo è, in fondo, un solitario: partì una volta, tanti anni fa dalla sua casa, dove le sorelle erano danzatrici (ricordi?) dove la vita aveva il ritmo un po' vano e folle e dolce della vita di ribalta, si chiuse tra i preti e non divenne e ancor non è divenuto prete. C'è della solitudine nella sua vita, e della tristezza»²¹⁸. Arzeni aveva un costante bisogno di consigli per la sua salute e si fidava moltissimo dell'amico *Puccetto*²¹⁹. Gli comunicava: «io sto come al solito: il sonno non è migliore»; gli chiedeva consigli sull'alimentazione: «Ho ricominciato a prendere la lecitina più prendo 4 uova. Solo questo: è poco?»²²⁰ e sulle *mosche volanti* – scotomi – che tanto l'affliggevano ad un occhio, nonché sulla caduta dei suoi capelli: «I capelli seguitano l'esodo loro: *Habent sua fata capilli*: Anche Renato è stempiatissimo: la vita c'incalvisce, o Puccetto, e la calvizia non vuol dire virilità o maturità di pensiero alfine raggiunta. Vuol dire sperpero, logorio, segno tangibile di una vana fatica». Per quanto riguardava specificamente l'insegnamento, Bruno così scriveva a *Puccetto*: «Come ti dissi io ho tutta la prima e il greco in quinta. Quattro ore il giorno. Non compiti in classe raccomanda il Ministero, eppure io vorrei correggere dieci compiti di più e sgolarmi un'ora di meno. Parlare, vuoi o non vuoi, e parlare con una ritmità e con un certo tono, è stancante, specie Ma io di compiti in classe ne farò fare ugualmente. Sono contento di riguardare il mio vecchio caro greco. Selva dolce e virente di suoni e di immagini con la quale per la prima volta l'umanità ha veramente ritrovato se stessa»²²¹.

Per il Natale 1930, Arzeni decise di rimanere a Sassocorvaro, da dove scriveva ancora all'amico Pucci: «i cieli hanno già il grigio che sa di neve, e le strade son

218 In questa lettera scriveva: «Caro Geist, ecco, ho ripreso l'antico nome, perché credo che sia meno ... chiaro, ma vedi, non mi sembra nemmeno chiamar più te. Potenza dell'uso: ogni altra denominazione rompe l'incanto familiare di una lunga consuetudine. E se dicessi Tonino. Il tuo nome sempre mi riecheggerebbe un falso suono. Tu sei solo Puccetto. Ammirabile di dottrina e di indolenza, di carità e di tedio. E poi tu sei la sola persona con la quale, sempre, potrò dir tutto e tutto sarà capito». *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Sassocorvaro, 4 ottobre 1930.

219 Bruno affermava, infatti: «Scusa sai se invece di scrivere a un medico scrivo a te pur di queste inezie. Ma io credo più nel tuo buon senso che nella loro dottrina, o piccolo padre». *Ibidem*. In un'altra lettera Bruno, nel rispondergli, scriveva: «La tua lettera era davvero un supplemento alla Farmacopea Ufficiale». *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Macerata, 8 agosto 1930.

220 *Ibid.*, lettera ad Antonio Pucci, Sassocorvaro, 4 ottobre 1930.

221 *Ibidem*.

piene di fango, e gli amici che mi sono cari, Renato e l'ingegnere, lontani. Mi par d'essere un piccolo re in esilio». La sua lotta con la bilancia era continua, perché il crescente dimagrimento era sintomo negativo ed infausto dell'avanzare della tubercolosi; a tal proposito, così affermava in un'altra lettera sempre indirizzata all'amico: «esito a fare il bilancio di questi primi mesi e non oso nemmeno fissar troppo gli occhi sulla bilancia, sul quel piccolo pugnale che la mia Nemica mi costringe, ogni ora quasi, a guardare. Ma questo non importa, è vero Puccetto? Ogni bilancia ha un suo passivo ed è inutile imbambolar gli occhi su di esso e tediarsi e tediare: vogliamoci all'attivo»²²².

Bruno, in quel periodo, si innamorò di una ragazza di Sassocorvaro di cui sappiamo solo il nome: Maria. Essendo da lei ricambiato, stabilì un serio rapporto affettivo e, forse, nella sua decisione di non tornare a casa per le vacanze natalizie vi era la necessità di avere più tempo a disposizione per stare con lei. Qualche anno dopo Arzeni, in merito a questo rapporto, scriveva: «Ciò non toglie che la Maria resti nella mia vita come un sogno ineffabile di giovinezza, come il ricordo di una giornata di primavera che non ritornerà più»²²³. Bruno in quegli anni compose poche poesie, infatti, dal 1929 al 1933, ne scrisse quattordici e molto probabilmente la poesia *Ballatetta d'inverno* fu composta a Sassocorvaro. Ne riportiamo un brano:

E il poeta che già volse
a vigilie ardue le belle,
se pietoso urgea di canti
il silenzio delle stelle,

dentro l'ombra tediosa
dell'inverno, s'assottiglia
nell'inutile saggezza
della piccola famiglia.

Di prudente agio le case
splendono sotto i cupi cieli
sorde al raro viandante
che trascina di tra i geli.

Freddo è il verno, solitario

²²² *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Sassocorvaro, 24 dicembre 1930.

²²³ *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 28 gennaio 1933.

serra i cuori e le città.
Caste muse pellegrine,
fido ospizio, or chi vi dà?²²⁴

Arzeni veniva continuamente spinto dagli amici più cari a pubblicare le sue poesie, ma egli si mostrava come sempre piuttosto restio. In una di queste occasioni così rispondeva, esternando con toni perentori una concezione dell'arte poetica piuttosto esigente: «Ringrazio te e Anelli dello zelo che mostrate per i miei versetti. Se negassi essermi caro questo vostro zelo mentirei: m'è caro perché lo so sincero e perché vi so intelligenti, e intenditori. Ma io, ... se mi son sempre giudicato con severità nella vita, con più severità mi sono giudicato e mi giudico nell'arte. Come scrivevo ad Anelli, ripeto a te, che io credo ... che alcuni accenti e frammenti miei abbiano suono e tempra non volgari, ma da questo alla vanità piccola del concorso del libro dell'inutile negozio, ci corre. Se potrò, non so quando ne se, aver tanto purificato me stesso da potermi rispecchiare purificato nell'arte, se potrò essere davvero un datore di gioia, oh, allora sì, troverei naturale dire agli uomini: fermatevi un poco, e ascoltate le mie parole. Perché, infine, saprei, facendo il mio interesse di fare, soprattutto, il loro. Ma oggi! Oggi m'è gran gioia se tu, se Anelli, se qualche altro intelligente e leale intenda qualche accento mio e ne ritragga una sensazione non usuale ed inutile. Il resto non mi riguarda».²²⁵

Bruno, in questo periodo, mentre si trovava a Sassocorvaro, tendeva ad isolarsi chiudendosi in se stesso. Temeva il rapporto con gli altri, soprattutto con quelli che lo avevano conosciuto prima dell'ultima crisi causata della sua malattia. Temeva perfino lo sguardo altrui, perché poteva procurargli un nuovo dolore. Con Maria, la ragazza conosciuta a Sassocorvaro, si sentiva tranquillo, perché lei lo aveva conosciuto così come si presentava in quel periodo. Ma temeva lo sguardo degli altri, in particolare quello della madre. Anche per le festività della Pasqua 1931, Arzeni non tornò a casa ed immaginiamo con quanta sofferenza per la madre. Così, infatti, scriveva ad Antonio Pucci: «Non torno per Pasqua né rivedrò ancora la Potnia»²²⁶. Appena mi allontanano da una persona che amo non vorrei più

²²⁴ *Ibid.*, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1917-1933)*, p. 101.

²²⁵ *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Antonio Pucci, Sassocorvaro, 24 dicembre 1930.

²²⁶ Nella comunicazione tra Bruno e gli amici più intimi vi era l'abitudine di dare loro nomi

rivederla. I ritorni mi intimoriscono: ecco, mi pare che se uno mi riveda dopo un'assenza mi debba tagliare, con il suo giudizio, la carne viva. E più, se, chi mi rivede, mi ama, e non sente che in quel suo sguardo di amore io sento, crocefissa e umiliata, invece la mia impotenza. Certo, v'è del cattivo orgoglio anche alla radice di questa virilità che si sente continuamente mutilata e offesa: perché io debbo avere gli occhi continuamente aperti sulla mia vita? Gallo non è qui: è partito. A me la sua partenza è stata di tristezza. Ho qui ancora due persone che amo profondamente: l'ingegnere e Renato»²²⁷. In questo momento così critico a livello esistenziale Bruno quasi ebbe la tentazione di arrendersi. Confidava, infatti, sempre all'amico *Puccetto*: «la tua cordialità è commovente: mi vergogno, quasi, dinanzi al tuo gran cuore, io, che ho paura d'andarmi sempre più inaridendo nell'egoismo penoso dei vinti, io che vedo, sgomento, la vita spogliarmi d'ogni gentilezza generosa e umana. Sarei nato, forse, per amare, avrei forse potuto vivere con decoro la mia umanità, c'era in me una disposizione alla serenità e all'armonia che non intristite dai mali e dal contrastare continuo avrebbero dato i loro frutti: ed è triste sentirsi il pugno stretto nello sforzo quando lo si vorrebbe per donare. Ed ecco, vedi, dinnanzi a un atto di generosità come dinanzi a un uomo forte, a una donna bella a un cielo d'estate, io mi sento umiliato. Forse questo è cattivo segno: vuol dire forse che oramai io vedo con una evidenza sempre più irreparabile nel mio cielo i segni della mia sconfitta: e anche, vedi, quella mia ostinata volontà di resistere che mi ha fatto finora contrastare ora per ora, minuto per minuto con il destino, s'attenua e ogni tanto ho voglia, una disperata voglia di alzare le mani in segno di resa. Ho un bel dire, un bell'ammaestrarmi ancora: le parole, come frecce spuntate, rimbalzano sorde sulla nudità della mia miseria. Perdonami, o Puccetto, queste parole: ma il silenzio talora pesa più di qualunque altra cosa: incupisce e abbrutisce la pena. Riepilogo questi vani lamenti con un grazie per te e con la preghiera [che] risvegli ancora più vivace e pugnace»²²⁸.

La volontà di resistere di Arzeni era però più forte della «voglia di alzare le mani in segno di resa»: terminato l'anno scolastico, ritornò a Macerata e cominciò

nuovi. Il nome di *Potnia* veniva attribuito a Maria Arzeni, la madre di Bruno.

²²⁷ *Ibid.*, Sassocorvaro, 29 marzo 1931.

²²⁸ *Ibid.*, Sassocorvaro, 2 aprile 1931.

a stilare la sua tesi di laurea. L'argomento della tesi, scelta con il prof. Gabetti (che aveva una particolare stima di Bruno Arzeni) riguardò un poeta conosciuto e molto discusso: F. Hölderlin (1770-1843), che insieme con Goethe e Schiller, rappresentò il *triumvirato* poetico dell'età classica tedesca²²⁹. Questo il titolo della Dissertazione di laurea: *Introduzione alla lirica di F. Hölderlin*²³⁰. Nelle pagine iniziali della sua tesi, Bruno spiegava il perché della sua scelta, che crediamo utile comunicare, per mettere in evidenza la preparazione di Arzeni in fatto di letteratura tedesca:

Grande è oggi il fervore, non solo letterario, con cui è letta e studiata in Germania l'opera di Federico Hölderlin. Come per lo Stendhal, per il Nietzsche, per il Novalis, il tempo ha lavorato per questo poeta: chè se lo spirito umano ha età e sviluppi diversi e talora contrastanti da quelli dei singoli, e ora li sorpassa, ora li adegua, ora ad essi è inferiore, giunge pur sempre l'ora in cui ogni valore individuale si trova giustificato e compreso nell'universale. Quanto più lungo fu il silenzio che circondò per quasi un secolo l'opera dello Hölderlin, tanto più vive, quasi per compenso, sembrano le voci che ora si levano intorno ad essa. Voci mosse da motivi, è pur vero, non sempre artistici, chè la politica e la filosofia e la religione si sono date con lo zelo dei fanatici e la minuzia degli eruditi a scomporre ogni zolla di quell'arte onde trarne giustificazioni dottrinali: talchè si son veduti e nazionalisti e comunisti e cattolici rivendicare questo o quel carattere della poesia dello Hölderlin e farsene chiosatori e banditori. Opera naturalmente fallace e della quale non converrebbe far cenno se non giovasse a rimediare con più attenzione il mondo poetico dello Hölderlin, il quale dovè essere singolarmente vasto se capace di tali risonanze e di tali consensi. Sicché nell'ultimo ventennio, sebbene ancor prima spiriti attenti l'avessero intuita e ne avessero rivelati alcuni caratteri, si è andata formando dello Hölderlin una immagine ben diversa dalla tradizionale: a quella infatti del poeta delicato e schivo si è sostituita quella del profeta e del veggente. Ma, figura di idillio o di apocalissi, Hölderlin è soprattutto figura di poeta: ad essa solo interessò queste pagine. Ad uno straniero, specie se latino, conviene cautela nell'avvicinarsi a un poeta di tempra costume lingua così diversi dai propri e intorno a cui ferve tanto appassionata attenzione. Queste pagine vogliono essere una semplicissima introduzione alle liriche dello Hölderlin e sperano di aver mantenuto, pur nell'ammirazione, siffatta cautela: attraverso l'esame dei caratteri della fantasia del cantore di Hyperion, sceverati gli elementi che ci sembrarono alieni della sua essenza, hanno inteso di predisporre, per così dire, alla lettura, allo studio e, se si vuole, al godimento della poesia²³¹.

229 DIZIONARIO CRITICO DELLA LETTERATURA TEDESCA a cura di S. LUPI, vol. 1°, Torino, 1976, pp. 515-521.

230 BCM, B. ARZENI, *Introduzione alla lirica di F. Hölderlin* (1932/XI), ms. 807/1.

231 *Ibid.*, pp.2-3.

Anche da quanto sopra esposto, è da sottolineare l'«appassionata attenzione», l'«ammirazione» e il «godimento» che Bruno riservava all'arte poetica del «cantore di Hyperion» e alla poesia in generale. A tal riguardo, pochi mesi prima, così scriveva a Renato Papò: «La poesia è stata la più assoluta, la più dolorosa, la più consolante ragione della mia vita. E perciò essa ha per me, nei miei riguardi, assolto tutti i suoi compiti»²³².

Superata con esito brillante la discussione della tesi, che laureava Bruno Arzeni a ventisette anni, con pieni voti, si apriva per lui un'altra fase, quella della carriera professionale.

²³² PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 44. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 13 giugno 1932.

La borsa di studio per la Germania e la vita professionale

Il prof. Giuseppe Gabetti, nello stesso anno in cui Arzeni brillantemente si laureava, inaugurò l'Istituto italiano di Studi germanici, nella settecentesca Villa Sciarra Wurts sul Gianicolo²³³ (detta anche Villa Goethe). Lo sviluppo dei rapporti culturali con la Germania e degli studi sulla cultura tedesca erano un suo obiettivo e Arzeni, che, come già scritto, era considerato dal Gabetti suo discepolo, rientrava in qualche modo in questo progetto. Così, lo stesso Gabetti²³⁴ fece ottenere a Bruno una borsa di studio per l'Università di Monaco di Baviera, riconoscimento, questo, assai raro in quegli anni per un italiano. Non sappiamo con precisione quando Arzeni discusse la sua tesi²³⁵ (forse nella primavera 1932), ma è indubbio che si trovasse già a Monaco all'inizio del primo semestre, cioè fin dal mese di ottobre²³⁶. Una traccia della sua presenza in Germania è data da una cartolina del 7 gennaio 1933, spedita da Monaco. Nella corrispondenza Bruno comunicava alla madre alcune impressioni: «Stamani ho la tua così lunga e così cara: un alito caldo tra queste gelide brume. Nevica. Come è bella la neve! Solo nel Nord si può sentire tutta la bellezza dell'inverno: pattinare, slittare, scivolare tra fiocchi di neve e note di musica, tutto ciò è molto sano e divertente. Se non fosse questa benedetta lingua (che, tra parentesi credo una delle più belle lingue del mondo) mi parrebbe proprio di vivere in Italia: e forse meglio perché quassù posso vivere quella vita goliarda e sociale che purtroppo in Italia ho vissuto così poco»²³⁷.

La madre di Arzeni non approvava certo questa sua scelta: temeva per la sua salute e per la lontananza da lei, che cercava continuamente di proteggerlo; ad ogni modo, si rendeva conto che Bruno invece era contento o meglio «non era triste». Infatti, scriveva alla madre: «Mammetta cara, non sono triste e le tue preoccupazioni sono ingiustificate. Nostalgia? non credo. Vorrei anzi viaggiare ancor più lontano e vedere altre cose e conoscere altra gente. Solo nel

233 DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, cit., p. 17.

234 *Ibid.*, p. 16.

235 Infatti, nel frontespizio della copia conservata in BCM, *ms.* 807/1, già citata, è scritto: in alto 1932/4, mentre in basso 1932/XI. Dopo il nome, è riportato il numero di matricola di Bruno Arzeni (5202).

236 *Cfr.* AHA, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 20 gennaio 1933.

237 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Monaco, 7 gennaio 1933.

cambiamento l'anima ha un po' di requie e sfugge a se stessa: questa nostra anima faticosa tutta involupata nel suo tenace dolore. Viaggiare è obliarsi [...] Tu devi star bene e se non lieta – il nostro destino non può permetterci di essere lieti – serena almeno come io cerco di essere, come in fondo, io sono. E se questa serenità ti parrà nascere da un troppo assoluto pessimismo permettimi di dirti che appunto vera serenità sola è quella che germoglia dall'amarezza»²³⁸.

Nonostante la propensione di Arzeni per la lingua tedesca, le difficoltà che incontrava erano molte. Comunicava perciò alla mamma: «Frequento molte lezioni e ho tutta la giornata occupata, ma capire è ancora una durissima cosa: ci vuol pazienza, molta pazienza. Bisogna rassegnarsi ad essere come dei bambini in un mondo di grandi»²³⁹. Ed ancora: «Studio ma cerco di non affaticarmi: la cosa che più mi affligge sono gli scarsissimi progressi di tedesco. Come aveva ragione Gabetti e tutti gli altri che sono stati in Germania: ci vogliono mesi e mesi prima di poter capire tutto e di poter parlare non ridicolmente. Ed io poco capisco e parlo ridevolmente. Pazienza! ma pure sentirsi sempre come prigioniero non poter mai esprimersi come si vorrebbe – quale tormento!»²⁴⁰.

Bruno fu anche nominato membro del Consiglio direttivo del Circolo degli studenti stranieri, in rappresentanza dell'Italia. Nomina che così commentava: «peccato che parlo così orribilmente da farmi appena intendere e non posso quindi rappresentar l'Italia come vorrei. Nell'ultima seduta del consiglio si era in 16 che rappresentavano – si può dire – tutto il mondo ... Si stabilì il programma delle feste per la seconda metà di Gennaio e le gite e le conferenze: tutto un programma di attività stupenda»²⁴¹. Arzeni cercava di allargare i contatti anche al di fuori dell'ambiente universitario e conobbe così anche alcune delle migliori famiglie della città²⁴², nonché Hugo Bruckmann, titolare della omonima famosa casa editrice di Monaco, e sua moglie Elsa²⁴³.

Prima di iniziare il semestre di studi – l'anno scolastico in Germania era

238 *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 28 gennaio 1933.

239 *Ibid.*, 11 gennaio 1933.

240 *Ibid.*, 28 gennaio 1933.

241 *Ibid.*, 20 gennaio 1933.

242 Infatti, scriveva Bruno: «Domani sera sarei invitato a una serata presso gli Obrist (una delle migliori famiglie di qui) ma non andrò perché nell'invito è prescritto lo smoking o il frack...». *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Monaco, 15 febbraio 1933.

243 *Cfr. Ibid.*, lettera del prof. Giuseppe Gabetti a Bruno Arzeni, Roma, 22 dicembre 1933.

suddiviso in due distinti semestri – Bruno, doveva sottoporsi a visita medica, durante la quale venne in evidenza la sua malattia, in quel momento sotto controllo, e altrettanto avrebbe dovuto fare all'inizio del secondo semestre. A questo proposito, così informava la madre: «Prima che s'inizia il 2° semestre passerò una seconda visita. In fondo è meglio questo franco combattere il male e guardarlo bene in faccia, come usa quassù, che le piccole misere finzioni che cercano di nasconderla e che s'inviluppano in pregiudizi e paure. Lo studente in Germania è organizzato, è assistito in tutte le sue necessità spirituali, religiose, economiche, sanitarie in modo perfetto: le nostre Università – almeno quella di Roma – al confronto, sono primitive»²⁴⁴.

L'arrivo di Arzeni in Germania coincideva con la fine della Repubblica di Weimar (1919-1933), determinata anche dal fallimento dei governi di Franz von Papen (maggio-novembre 1932) e Kurt von Schleicher (dicembre 1932, gennaio 1933). Ciò apriva la strada del potere ad Adolf Hitler, a cui il presidente tedesco, Hindenburg, aveva conferito l'incarico di formare un governo di coalizione.

Bruno ebbe modo di essere spettatore diretto della grande manifestazione nazista organizzata a Monaco, il 30 gennaio 1933, per festeggiare l'ingresso di Hitler al cancellierato. Questo avvenimento fu da lui così descritto in un breve saggio dal titolo, *I volti della Germania*:

La sera del 30 gennaio 1933 mi trovavo a Monaco: una sera fredda, nevischiosa, ma fremente di vessilli e di fiaccole. Di fronte alla Casa Bruna²⁴⁵, nella grande piazza del Re, così vasta e melanconica nelle sue eleganze neoclassiche, sfilavano migliaia di nazisti. Il mio padrone di casa, un vecchio farmacista che fino a pochi giorni prima mi aveva parlato con molta circospezione e diffidenza del nazismo, punteggiava di vigorosi: “Sieg - Heil” le varie declamazioni sulla grande vittoria, e fermo e comicamente solenne, cantava anch'egli l’”Horst Wessel-Lied”. Io lo guardavo con stupore, sorpreso dalla mutazione rapida e inaspettata. Nessuna meraviglia che dietro il carro del vincitore si precipiti, arrancando e adulando, il volgo dei convertiti. É storia di ieri e di oggi. Girella è una figura immortale, perché comune a ogni età e a ogni paese. Ma il caso del mio farmacista era diverso: non era – o almeno non soltanto – il comune voltar di bandiera, per cui oggi si acclama quel che ieri si vituperò e viceversa. Non era nemmeno quella forma di mimetismo che s'impadronisce più o meno rapidamente di chi si trova a lungo in mezzo ad una folla, quel contagio di gesti e di parole che elettricamente si diffonde in ogni

²⁴⁴ *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 20 gennaio 1933.

²⁴⁵ La *Casa Bruna* era la sede del Partito nazionalsocialista di Monaco.

grande raduno, e alla quale pochi resistono. Il mio farmacista, come potei più tardi argomentare dalle caute ammissioni sue e di altri, salutava nelle camicie brune vittoriose non tanto l'affermarsi di una idea politica, quanto il trionfo dell'autorità, che aveva ritrovato la sua forza e il suo ordine, non astrattamente o con una grigia dichiarazione ministeriale, ma nella realtà pittoresca e viva dei suoi soldati²⁴⁶.

Arzeni amava la Germania e avrebbe voluto visitarla il più possibile, magari approfittando dei periodi di chiusura dell'Università, come in occasione delle feste di Pasqua di quel 1933, quando con la madre si lasciò scappare un involontario lamento sulla sua situazione economica: «Mi dispiace che dal 1° Marzo al 15 Aprile l'università resterà, come d'uso, chiusa. Se avessi denari girerei un po' la Germania: vorrei visitare Berlino, Weimar, Dresda, Colonia. Ma, Dio mio, come si fa ad aver soldi?»²⁴⁷. Egli amava curiosare e conoscere «nuovi ambienti e nuove caratteristiche», come precisava nella seguente missiva alla madre: «La sera, come sai non mangio a casa, ma in camera con l'amico, o fuori. Quando si mangia fuori si cambia ogni sera locale per conoscere nuovi ambienti e nuove caratteristiche. Non a pranzo, ma a sera beviamo anche la squisitissima birra: ridiamo dell'incomprensibile dialetto di qualche Kellnerin, ci divertiamo a scambiare le nostre impressioni su i clienti del locale. Il carnevale è in pieno: ogni sera ci sono quattro o cinque veglioni per tutti i gusti e per tutte le categorie. Naturale, io non li frequento perché conosco troppo bene i miei limiti e le mie possibilità. Ed è, ahimé, così vile e così umiliante conoscer così bene, troppo bene, se stessi! Ma bella è Monaco anche senza frequentare i suoi balli e le sue redoutes. Belle nella loro altera solitudine le vecchie reggie senza più re, i palazzi mestissimi e grandi e le acque dell'Isar verdi davvero ed aspre, come acque di altri fiumi non sono»²⁴⁸.

Si stupiva nel vedere usanze e costumi più liberi di quelli italiani, che così scriveva in un'altra lettera alla sua mamma: «oggi è il Lunedì delle Rose: così chiamano qui l'ultimo Lunedì di carnevale: e i veglioni si moltiplicano. Voglio mandarti un giornale di Monaco con molte fotografie di danze e ritrovi: la libertà che in essi ciascuno si concede è davvero grande e forse da noi stupirebbe un poco

246 *Ibid.*, B. ARZENI, *I volti della Germania*, senza data.

247 *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 20 gennaio 1933.

248 *Ibid.*, 4 febbraio 1933.

vedere per esempio che la tua fidanzata è baciata e stretta molto vivacemente dai tuoi amici e che è trattata familiarmente col tu da tutti»²⁴⁹. La salute di Bruno era soddisfacente «anche se – sempre rivolgendosi alla madre faceva presente che – ci sono ogni tanto quelle pause sorde che tu ed io conosciamo: ma, in complesso, bene». Per questo, non mancavano le occasioni per le passeggiate domenicali: «Domenica scorsa, come già ti dissi – così ancora comunicava alla mamma – fui a vedere sciare nei dintorni di Monaco e mi divertii assai: liberi a contatto con la natura tra grandi selve di pini e di larici, lungo le sponde dell'Isar quasi tutto gelato passando, camminando, alternando la lettura di Goethe e i nostri scherzi in un bel pomeriggio: il mattino lo trascorremmo, passando di meraviglia in meraviglia, nella vecchia galleria di pittura. Domani forse visiteremo la nuova»²⁵⁰. Questo era un momento felice della vita di Bruno, anche se non mancavano quelli che egli, in un'altra cartolina indirizzata alla madre, chiamava «opposti»: «In me – non sono io l'uomo dei contrasti? – vivono sempre gli opposti, e Dio sa come! desiderio disperatamente nostalgico per le care piccole cose lontane e inestinguibile sete di novità, di moto di avventura. Così vedi, si spiega come pur adorandoti ami anche questa vita qui che mi costringe lontano. Ma un altro anno se dovessi – e a me piacerebbe – tornare in Germania o andare in altra terra straniera – e anche questo mi piacerebbe – porterò anche te, o cara»²⁵¹.

La madre di Arzeni e la «sempre cara Stefania»²⁵² nella corrispondenza con lui cercavano di sapere se ancora coltivasse il rapporto affettivo con Maria, la ragazza di Sassocorvaro che aveva amato, o con altre ragazze. Bruno aveva le idee chiare sull'argomento e perciò scriveva: «Mi chiede anche se scrivo alla Maria. Oh no, dico ad essa e dico a te. No, perché sarebbe inutile, perché vi ho già detto mille

249 Continua Bruno nella sua riflessione: «Qui nessuno se ne stupisce né pensa d'adombrarsene: signorine di buonissima famiglia si lasciano giocondamente baciare in presenza dei loro fidanzati. Corruzione? Non direi: un altro modo di considerare i rapporti sessuali: forse in fondo più schietto del nostro. Ieri fu una giornata superba ed io con il mio amico sono andato a Grinwald circa 15 km da Monaco un bel luogo tutto neve e balze e foreste. Oggi di nuovo grigio e vento ... Cose care a tutti. I baci più vivi». *Ibid.*, cartolina postale di Bruno alla madre, Grinwald, 27 febbraio 1933. La signora Helga Arzeni, in un album di foto, così scriveva in merito accanto alla cartolina: «Tipicamente provinciale e latini i giudizi di Bruno sul carnevale che lui non ha mai capito e mai compreso».

250 *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 4 febbraio 1933.

251 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Monaco, 7 febbraio 1933.

252 Stefania Mercadante era un'insegnante di Roma, la quale, quando insegnava a Macerata, aveva abitato con gli Arzeni alcuni anni, ed aveva un rapporto fraterno con Bruno. *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 20 gennaio 1933.

volte a voce, io non potrò mai sposare e anche se potessi non sposerei la Maria, sebbene vivo e ardentissimo sia stato il mio amore per lei e tuttavia la ricordi – e, se la ricordo, c'è come una ferita disperatamente soave nel fondo del cuore ... già sapevo quando amavo la Maria – già so oggi se dovessi riamare un'altra donna – che presto o tardi non può rimanermene che il ricordo: l'unico mio vero possesso!»²⁵³.

Arzeni era in contatto periodico con il prof. Gabetti, il quale rispondendo ad un suo scritto, gli comunicava: «Caro Arzeni, avevo avuto notizie sue da Vincenti da Cosco; ma il suo silenzio ci dava qualche ansia, perché temevamo le conseguenze che il cambio del clima poteva avere per Lei. Ora il mutamento non dovrebbe più avere strascichi. È un clima sano e tutto sta ad abituarsi. Sono contento che Lei stia facendo “furore”. Dopo gli entusiasmi “anziani” verranno i “giovani” – e che Iddio tenga la sua mano sopra di Lei. Le faccio mandare 10 esemplari delle onoranze a Goethe. Ci faccia reclame e ci faccia avere libri quanti più può. Bruckmann ha edizioni mirabili. Se ha bisogno di qualcosa, scriva. Ma soprattutto – attenti alla salute! Mi saluti Monaco, mia seconda patria. Suo Gabetti»²⁵⁴. Lo speciale rapporto di collaborazione tra il prof. Giuseppe Gabetti e Bruno Arzeni emerge anche da una seconda cartolina che il docente romano inviò a Bruno, nella quale annotava: «Noi qui siamo in gran lavoro, e, se Lei fosse qui, ci sarebbe lavoro anche per Lei. Tanto all'Istituto, quanto alla Cisterna, quanto da Fedelmiano! Tra poco Le manderò una letterina con la cronaca non scandalosa dell'Istituto»²⁵⁵.

La vita di Arzeni continuava tra gli studi e le gite in località vicine a Monaco – da ogni città visitata inviava cartoline alla madre –, che spesso effettuava in compagnia di altri studenti, o con ragazze che firmavano con lui i messaggi di saluto. Ma è soprattutto la città di Monaco che amava in modo particolare, tanto che osservava: «Monaco è sempre più bella. Ora poi (purché non piova, cosa che è molto frequente) il verde riveste la città di una veste di luce meravigliosa. Gli stranieri sono moltissimi. Sembra di essere in una città balneare. La primavera da

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ *Ibid.*, cartolina del prof. Gabetti a Bruno Arzeni, Roma, 1933 (non si riesce a leggere il giorno ed il mese nel timbro postale).

²⁵⁵ Altra cartolina del prof. Gabetti a Bruno Arzeni, Roma, 1933 (non si riesce a leggere il giorno ed il mese di spedizione). *Ibidem*.

noi è bella: ma qui ha una sua voce un suo colore che sono incomparabili»²⁵⁶.

Alla fine di luglio del 1933, Bruno tornò in Italia. Si recò a Roma²⁵⁷, per incontrare il prof. Gabetti, e poi di nuovo a Macerata, a casa sua. Mentre era di passaggio a Bologna, così scriveva alla madre: «Bella è la patria e udire le voci note e vedere le note persone. Ma il mio pensiero è lassù, nella cara Germania. Domani scrivo da Roma»²⁵⁸. Bruno ebbe la notizia, forse proprio dal Gabetti, di aver ottenuto un incarico di lettore di lingua italiana all'Università di Erlangen, sempre in Germania: questo suo sogno finalmente si realizzava. Una cartolina dell'attore Kurt Stieler, suo amico, dell'agosto 1933, dimostra come la notizia di tale incarico fosse già di dominio pubblico; infatti, lo stesso Stieler gli comunicava: «Caro Arzeni, dalla tua padrona ho saputo che lei è giunto al dottorato italiano ad Erlangen e me ne congratulo con lei di tutto cuore»²⁵⁹. Dopo l'estate, Bruno ritornò in Germania, non privo di speranze, per il nuovo anno scolastico, questa volta con l'incarico di docente. Appena arrivato ad Erlangen, espresse alla mamma le sue sensazioni: «eccomi qua: se devo giudicare dalle prime impressioni – son qui solo da 4 ore – debbo dire che Erlangen è deliziosamente tranquilla e carina. Ho veduto già la casa: bella; ma troppo isolata ... L'aria qui è assai mite. Alberi, alberi, foreste dappertutto»²⁶⁰.

Nel mese di novembre ebbe la notizia che l'amico Pucci, con cui era costantemente in contatto per via epistolare – anche se periodicamente non mancavano quelle che Bruno chiamava «muraglie del silenzio»²⁶¹ –, aveva fatto pubblicare, nella rivista italiana «Quadrivio», la sua poesia *Terra*²⁶², mediante la quale manifestava la sua *passione* per la terra maceratese. Ciò non poteva che fargli piacere, anche se l'attività poetica in questo periodo appariva molto rara.

Della fine di quell'anno restano, nell'Archivio Arzeni, due documenti: una cartolina amichevole e scherzosa, che il prof. Gabetti gli inviò da Monaco e una

256 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Monaco, 5 maggio 1933.

257 Era anche atteso dal prof. Trompeo, che il 13 giugno gli aveva scritto una cartolina in cui esprimeva il desiderio di vederlo presto a Roma, mentre lo ringraziava della lettera *interessantissima* che Bruno gli aveva inviato. *Ibid.*, cartolina di Pietro Paolo Trompeo a Bruno Arzeni, Roma, 13 giugno 1933.

258 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Bologna, 26 luglio 1933.

259 *Ibid.*, cartolina di Kurt Stieler a Bruno Arzeni, Verona, 6 agosto 1933.

260 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Erlangen, 30 ottobre 1933.

261 *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 28 gennaio 1933.

262 «Quadrivio» del 19 novembre 1933.

lettera scritta da Roma al suo rientro in Italia. Nella cartolina vi era scritto: «Seggo qui solo a un anche a Lei noto tavolo. E mi si fanno delle bionde domande: ma quel giovane bruno etc. etc. etc. Eh rispondo io – la gioventù di oggi è traditora!»²⁶³. Il prof. Gabetti – confermando il rapporto amichevole tra il maestro e il discepolo –, alludeva al fascino che Bruno esercitava sulle ragazze frequentate a Monaco. Poi comunicava a Bruno il suo impegno per un ciclo di conferenze, ovvero per la realizzazione della Petrarca Haus²⁶⁴ a Colonia, che aprirà in quegli anni con la collaborazione del borgomastro Konrad Adenauer²⁶⁵. Il prof. Gabetti avrebbe voluto incontrare Arzeni ad Erlangen, ma non fece in tempo e così, da Roma, gli scrisse una breve missiva: «sono tornato ieri e mi è dispiaciuto molto di non aver potuto fare una scappatina a Erlangen. Ma – veramente come al solito – con l'acqua alla gola dovetti rinunciare a ogni extra e preparare la conferenza per Monaco, dove ho conosciuto la signora Bruckmann, che mi ha parlato molto di Lei. Spero che si trovi bene a Erlangen e che si sia ambientato»²⁶⁶.

Per l'estate 1934, il programma di Bruno era il solito: ritornare in Italia, visitare il prof. Gabetti, avere contatti con esponenti della cultura romana, quindi il riposo a Corridonia e a Macerata, con l'affetto della madre e dei parenti. Quell'anno, però, prima di ripartire per la Germania, Arzeni fu invitato a partecipare al 1° Convegno nazionale dei lettori e docenti italiani con incarico in Paesi stranieri, che si svolgeva a Roma il 13 settembre nel Palazzo degli italiani all'estero, di cui rimane per ricordo una bella foto²⁶⁷. Non sappiamo nulla dell'oggetto del convegno, ma è probabile che, dopo l'avvento del nazismo in Germania, il governo italiano desiderasse consigliare e concordare con i docenti un atteggiamento comune, circa la nuova situazione politica che si stava consolidando in quella nazione, situazione che rimetteva drasticamente in movimento i rapporti fra gli Stati europei. Ed è molto probabile che, come già avvenuto per i docenti universitari italiani, fosse richiesto anche ai docenti

263 AHA, cartolina del prof. Giuseppe Gabetti a Bruno Arzeni, Monaco, 21 novembre 1933.

264 La Petrarca Haus era un centro culturale che aveva l'obiettivo di far incontrare la cultura tedesca con quella latina, in particolare con quella italiana.

265 DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI, cit., p. 17.

266 AHA, lettera del prof. Giuseppe Gabetti a Bruno Arzeni, Roma, 22 dicembre 1933.

267 *Ibid.*, foto del 13 settembre 1934.

all'estero, il giuramento di fedeltà al fascismo²⁶⁸.

Bruno, nei primi giorni del novembre 1934, fu invitato dal prof. Vossler all'Università di Monaco; ecco cosa comunicava alla madre dopo questo inatteso invito che sembra sorprenderlo: «Sono arrivato questa mane dopo un buon viaggio a Monaco e ripartirò questa sera. Ancora non so nulla sebbene abbia parlato col Ministro e con Vossler – della data precisa del mio insediamento qui. Io mi augurerei – e capirai per quale motivo – di dover restare un paio di mesi ancora ad Erlangen. Ho riscosso stamane lo stipendio ma spedire – mi ha detto il Ministro – è quasi impossibile. É, al proposito, un lamento generale. Come fare?»²⁶⁹. Cos'era avvenuto? Si era di fatto verificata la cosiddetta «notte dei lunghi coltelli»: il 30 giugno 1934, proprio nell'area di Monaco, l'intera dirigenza delle Squadre d'Assalto era stata arrestata e soppressa, mentre furono assassinati numerosi esponenti del partito nazista, ufficiali dell'esercito e personalità entrate in conflitto e ritenute da Hitler pericolose e inaffidabili. Un mese dopo, i seguaci austriaci del *Führer* assassinarono il cancelliere cattolico Dollfuss, ma Hitler non riuscì ad annettersi l'Austria, mentre Mussolini faceva schierare due divisioni al Brennero, manifestando così la sua opposizione all'annessione.

Il 19 agosto 1934, due settimane dopo la morte del presidente tedesco Hindenburg, un referendum popolare legittimava l'assunzione da parte di Hitler delle cariche congiunte di capo dello Stato, del governo, del partito e delle forze armate. Dopo l'istituzione della «Giornata del boicottaggio antiebraico» – il 1° aprile – e la promulgazione delle prime leggi discriminatorie, che stabilivano l'esclusione degli ebrei dai pubblici uffici, nonché dalla professione medica e da quella legale, furono approntate tre leggi – sulla bandiera, sui diritti di cittadinanza e sul sangue –, note come «Leggi di Norimberga». Queste resero esplicito il progetto razziale del regime: cittadino del Terzo *Reich*²⁷⁰ poteva essere solo chi aveva sangue ariano, mentre erano proibiti e condannati duramente i

268 Il giuramento di fedeltà dei docenti universitari, a partire dalla fine del 1931, era stabilito da un decreto legge di Giovanni Gentile. Questa la formula del giuramento: «Giuro di essere fedele al re, ai suoi successori, al regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare il mio mestiere di insegnante e di adempiere a tutti i miei doveri accademici col fine di formare dei cittadini efficaci, probi, devoti alla patria e al regime fascista. Giuro che non appartengo e non apparterrò a associazioni o partiti la cui attività non si conciliasse con i doveri della mia carica». MILZA, *Il fascismo* cit., p. 239.

269 AHA, cartolina di Bruno alla madre, Monaco, 2 novembre 1934.

270 Il Terzo *Reich* veniva dopo il primo, quello medievale, ed il secondo, di Bismarck.

matrimoni e i rapporti sessuali fra tedeschi ed ebrei.

Queste dure imposizioni costrinsero all'emigrazione noti uomini di cultura (come ad es. Thomas Mann), ebrei e non, che ritenevano incompatibile la loro presenza nella Germania hitleriana: il prof. Vincenti, che insegnava lingua e letteratura italiana all'Università di Monaco – anch'egli inviato in Germania dal prof. Gabetti – aveva espresso la volontà di ritornare in Italia, in quanto la moglie, ebrea²⁷¹, soffriva per la persecuzione antiebraica imposta dal regime. Così era stata offerta a Bruno la possibilità di sostituire il prof. Vincenti a Monaco, ma pur essendo contento di tornare all'Università di questa città, gli dispiaceva lasciare Erlangen, dove si era trovato bene sia con il corpo docente che con gli studenti. È in questo periodo che riceveva anche una cartolina da Giovanni Gentile, ex Ministro dell'Istruzione del governo Mussolini e massima figura ufficiale della cultura umanistica italiana²⁷², la quale dimostra come Arzeni fosse ormai conosciuto anche dai personaggi più importanti della cultura italiana.

Certamente gli avvenimenti del 1934 avevano sconcertato Arzeni, che però non poteva rifiutare l'offerta avanzata dal prestigioso prof. Vossler. Così, nei primi giorni di aprile del 1935 si trasferì a Monaco²⁷³.

Per l'occasione la mamma Maria, che aveva allora sessantasette anni, affrontò il lungo viaggio in treno per la Germania, per rivedere Bruno e aiutarlo nel trasloco. Ma il rapporto tra i due si incrinò; così Maria, durante il soggiorno, scrisse una lettera al figlio – altrimenti, affermava, «a voce non mi avresti certo ascoltato» –, comunicandogli che aveva deciso di tornarsene in Italia, perché «Per quanto io mi studi di essere noiosa il meno possibile e di non menomare punto la tua libertà, pure troppo chiaramente m'accorgo di esserti di non lieve imbarazzo». Nella stessa lettera, la mamma, raccomandava a Bruno che assolutamente doveva consumare la razione giornaliera di uova fresche e di latte; non doveva poi fare uso eccessivo della bicicletta e soprattutto doveva evitare di partecipare a quelle gare ciclistiche che tanto gli piacevano. E gli raccomandava, pure, di «bilanciare

271 In un album di foto dell'archivio, la Signora Helga Arzeni scriveva: «Nella primavera del 1935 si liberò il posto a Monaco perché la moglie del collega Vincenti di Torino era ebrea e non voleva rimanere più in quella Germania nazista». *Ibidem*.

272 *Ibid.*, cartolina di Giovanni Gentile a Bruno Arzeni ad Erlangen, Roma, 21 [?] 1934 (XII).

273 *Ibid.*, tessera universitaria intestata a Bruno Arzeni «Lettore di italiano», in data 5 aprile 1935.

tutte le spese» per rientrare dai debiti che Bruno, evidentemente, aveva accumulato²⁷⁴.

Trasferitosi a Monaco, Arzeni iniziò a svolgere l'attività di docente presso la nuova sede universitaria: naturalmente, ad un giovane intellettuale come lui, questa città offriva molte più opportunità di Erlangen. Egli fu invitato a tenere una conferenza in un circolo culturale, organizzato da Elsa ed Hugo Bruckmann, in casa loro. Ciò era facilitato anche dal fatto che Bruno alloggiava in una pensione sita quasi di fronte alla loro abitazione, nella stessa via. Bruno era un valente oratore, ormai in grado di esprimersi in un tedesco «non ridevole», come egli soleva affermare. La Bruckmann, che conosceva Bruno fin dal 1933, rimase molto impressionata dalle sue qualità. Insieme con il marito vollero incrementare il rapporto con lui, in modo da conoscerlo più profondamente; furono sorpresi dalla sua dinamicità culturale e, contestualmente, dalla sua fragilità fisica, dovuta alla tisi conclamata. Il rapporto con i Bruckmann divenne così profondo che essi, affettuosamente, si consideravano secondi genitori di Bruno, che, spesso, rivolgendosi ad Elsa, la chiamava mamma²⁷⁵.

Arzeni stabilì facilmente rapporti con altre persone, in particolare approfondì la conoscenza con il noto attore teatrale, Kurt Stieler, che spesso recitava nel teatro principale di Monaco. Già lo aveva conosciuto in precedenza, nel primo anno di permanenza a Monaco per la borsa di studio, ma ora che era ritornato in questa città, il rapporto divenne sempre più amichevole, così poté frequentarlo non solo a teatro, ma anche nella sua abitazione.

Nello stesso periodo *Puccetto* era a Roma e cercava di laurearsi, infatti chiedeva a Bruno documenti e testi in tedesco sull'archeologia militare antica e sulla legislazione della Germania²⁷⁶. Nell'estate 1935, Arzeni rientrò di nuovo in Italia e, come negli altri anni, prima di tornare a Macerata, si recò a Roma, dove incontrò di nuovo il prof. Gabetti. Qui ebbe modo di ampliare i contatti con altri docenti ed intellettuali romani e di sviluppare la sua attività professionale. Poi, per un paio di mesi, insieme alla mamma, restò dallo zio medico a Corridonia e a Macerata. In questo periodo continuò la corrispondenza con l'amico Antonio

274 *Ibid.*, lettera di Maria al figlio Bruno, Erlangen, 7 marzo 1934.

275 *Ibid.*, ciò è evidente nella corrispondenza tra Arzeni e i Bruckmann; infatti, Bruno, quando scriveva ad Elsa, iniziava con *Meine liebe "Mamma"*, ed Elsa si firmava allo stesso modo.

276 *Ibid.*, cartolina postale di Antonio Pucci a Bruno Arzeni, Roma, 5 maggio 1934.

Pucci – impegnato in alcune ricerche sulla Repubblica di Weimar²⁷⁷ –, che così gli scriveva, insistendo sulla pubblicazione delle sue poesie: «Ho ricevuto il testo tedesco del Mayer: grazie. Ho già fatto trascrivere a macchina alcune tue traduzioni, delle quali ho avuto agio di confrontare soltanto “Am Himmelsthor”. Come osservavi giustamente, si tratta di rifacimenti; anzi di nuova ispirazione: certo le tue da Mayer sono ottime: le raccoglierò in volume: appena tutte dattilografate, te le spedirò. Il “Coro” è un capolavoro: forse esagero: ma c'è sostanza, ispirazione vera e una maggiore capacità costruttiva che in altre tue poesie. Che cos'altro cerchiamo? Di fronte alla potente realtà del motivo ispiratore tutto denso di luci magiche, cadono alcune eventuali obiezioni. Ad es. l'intervento di Caino non è troppo proficuo: passaggio troppo sintetico. L'eccesso della sintesi è forse il difetto della tua poesia. Ma oggi in Italia, non ci sarebbe nulla di meglio, se ti decidessi alla pubblicazione. A proposito, attendo qualche tuo schiarimento. Coraggio, coraggio, ti prego»²⁷⁸. Nonostante questa positiva valutazione da parte di Antonio Pucci, Arzeni, non prese in alcuna considerazione l'idea della pubblicazione dei suoi versi, anche perché considerava troppo amichevole l'attestazione delle sue qualità poetiche. La poesia *Il Coro*, a cui faceva riferimento Pucci, è una delle poche che Arzeni aveva composto in quel periodo, non privo di speranze personali per il poeta e anche di timori per il futuro dell'Europa:

Ascolta: là sono altri uomini.
La luce del giorno li investe.
Di attonite glorie e di grazie
ardono gli alberi nelle foreste.

Ascolta: le voci diverse
si temprano in una. Nel sole
un angelo fiero discioglie,
raggiando la misera prole.

Il coro si leva. Per voci
soavi e sicure s'accende:
da gruppi di tenebre s'alza
qual viso da funebre bende.

²⁷⁷ *Ibid.*, cartoline di Antonio Pucci a Bruno Arzeni, Roma, 30 luglio, 15 settembre e 18 settembre 1935.

²⁷⁸ *Ibid.*, cartolina postale di Antonio Pucci a Bruno Arzeni, Roma, 5 novembre 1935.

Uomini, qui, dentro il vergine
respiro dei rivi e dei pini
invocano in faccia al Signore
l'oblio degli irosi destini.

E come vaporano e lente
nel sol si disperdon le brume,
i sogni si rompono e sfumano,
negli occhi nel candido lume.

Ai cuori s'attorse inesausto
il desiderio com'angue;
Caino agitò dentro il buio
la voce in un grido di sangue.

Ma s'apre quest'alba: e più tenui
son l'ombre degli alberi forti.
A fior d'ogni zolla, sommessa,
pur giunge la voce dei morti.

Il coro s'innalza; e rifremono
a gloria la selva ed il fonte.
Nessuna voce discerno,
ma il coro già supera il monte.

Altissimo ascende, e si svela
fraterno nel sole. Qual varia
foresta che muova concorde
nel riso dell'aria.

Ma io solo qui resto. Me stringe
la tenebra ancora.
Qual flutto che cupo combatte
una sperduta prora.

Opaca di tedi, ravvolta
di odi, la voce mi sento
fra gemiti d'ira salire.
Sol essa mi torna nel vento.

Signore, io son solo. E a te ferve
fraterno degli uomini il coro
come un respiro di stelle
intorno alle soglie tue d'oro.

Signore, disciolta dal cieco
orror della notte, ogni mano

paziente è nell'opera antica.
E ai solchi già palpita il grano.

Ne l'arido pugno consumano
inutili vampe: ogni giorno
più vecchio alla luce risalgo,
e guardo straniero d'intorno.

Eppure qui sempre, qui solo,
tra i vivi tra i morti, dal cuore
prima che il giorno s'inardui,
io cerco il tuo volto, o Signore!²⁷⁹

Questa poesia, non priva di «sostanza e ispirazione vera» – come affermava Antonio Pucci –, composta in un periodo storico veramente difficile per l'Italia e l'Europa, caratterizzato da violenze e guerre, mette anche in evidenza la religiosità del poeta, la sua tormentata ricerca-rifiuto del *volto* di Dio: icona ed espressione del pensiero europeo. Nei secoli XIX e XX Dio non era forse giudicato d'impedimento alla felicità umana? Marx, ad esempio, era convinto di doverlo distruggere per costruire il regno dell'uomo. Nietzsche ne annunciava addirittura la *morte*, persuaso che non avesse più respiro la cultura che l'aveva generato, mentre Schopenhauer, sopraffatto dalla quantità di male e di dolore sparsi per il mondo, già respingeva l'idea di un Dio capace soltanto di equità e di amore. La *questione religiosa* o, se vogliamo, dell'ateismo, che rifiutava Dio come *mistero*, lo poneva comunque come *problema*²⁸⁰. Bruno Arzeni fino alla fine dei suoi giorni vivrà molto acutamente tale conflitto, ben messo in rilievo – come abbiamo visto – nella lirica *Il Coro*, nella quale invoca la fraternità universale, che sembra morta *nella morte di Dio*.

Il 9 maggio 1936 (dopo la conquista italiana dell'Etiopia), Mussolini proclamava la costituzione dell'impero. Furono impiegati mezzo milione di uomini nella guerra d'Etiopia, guerra di conquista che sulla carta sembrava assai semplice: bombardamenti aerei anche contro la popolazione civile. Autorizzato da

279 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1920-1942)* cit., libro IV, pp. 161-162.

280 Il *mistero* è tutto dalla parte dell'"oggetto", di cui il conoscente non riesce a esaurire le dimensioni, le profondità, lo stesso esserci. Il *problema* è tutto dalla parte del "soggetto", che proietta sull'"oggetto" – e riducendolo ad esse – la sue limitate capacità di visione. Cfr. G. M. ZANCHI, *Notte della cultura europea*, Roma, 2007³, p. 13.

Mussolini²⁸¹ ad impiegare pure gas tossici²⁸², il generale Badoglio, che aveva il comando delle operazioni militari, propose addirittura di ricorrere alla guerra batteriologica, ipotesi che fu lasciata cadere per la sua inutilità, dato che la guerra era ormai vinta. Le vittime di questo conflitto “inutile”, durato sette mesi, ammontarono a circa 250.000.

In questo periodo Bruno Arzeni fu impegnato nella traduzione in italiano di testi della letteratura tedesca: cominciò con alcune poesie di vari autori, come dimostra la citata lettera di Pucci, perché queste non lo impegnavano in maniera continuativa, come invece avrebbe richiesto un romanzo. Nell'Archivio Arzeni sono presenti diverse traduzioni eseguite in questo periodo, poi dattiloscritte dal Pucci e rimandate a Bruno.

Come di consueto, al termine delle lezioni, nell'estate 1936, Arzeni ritornò in Italia per la pausa estiva, dove trovò una situazione politica, economica e militare tutt'altro che tranquilla. Le sanzioni inflitte all'Italia dalla Società delle Nazioni (dopo l'inizio delle operazioni militari in Etiopia) portarono, insieme a molte difficoltà economiche e pratiche, ad una sorta di mobilitazione patriottica che raggiunse il culmine con il «dono dell'oro alla patria». Ma soprattutto, nel luglio 1936, lo scoppio della guerra civile in Spagna, che avvicinava l'Italia alla Germania, era fonte di grande inquietudine, mentre, paradossalmente, si celebrava a Berlino l' XI^a Olimpiade, che avrebbe visto le celebri vittorie del *nero* Owens, con cui Hitler rifiutò di congratularsi.

Bruno, mentre era di passaggio a Falconara, inviò all'amico Lino Liviabella, che allora si trovava a Venezia, una cartolina con su scritto: «Mio caro grande olimpionico, ti dico evviva con tutto il cuore e in nome dell'arte e in quella dell'amicizia nostra antica e vivissima sempre»²⁸³. Il Liviabella, infatti, con il suo poema sinfonico *Il Vincitore*, eseguito dall'Orchestra Filarmonica di Berlino, diretta dallo stesso autore, aveva partecipato all'Olimpiade dell'Arte di Berlino, che si celebrava contestualmente a quella sportiva. Qui il musicista maceratese aveva ottenuto un grande successo, riconosciuto con l'assegnazione della medaglia

281 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Bari-Roma, 1979, p. 488.

282 Un membro della Croce Rossa commentava: «Non è una guerra, e non è neppure un massacro. È la tortura con bombe e gas di decine di migliaia di uomini senza difese, donne e bambini». L. O. MOSLEY, *Haile Selassie: The Conquering Lion*, London, 1964, p. 216.

283 *Ibid.*, cartolina di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Falconara, 18 agosto 1936.

d'argento. A Macerata, tale risultato, ebbe una certa risonanza, così, oltre alle congratulazioni di Bruno Arzeni, vi furono quelle del podestà, Avv. Carlo Magnalbò, quelle rese dal giornale «Foglio d'ordini» al «concittadino Liviabella, figlio di questa forte terra maceratese»²⁸⁴ ed, anche, quelle del Duce stesso, che lo volle ricevere a Roma²⁸⁵.

I corsi di lingua e letteratura italiana, che Arzeni teneva a Monaco, erano molto frequentati ed apprezzati, soprattutto dalle studentesse. Tra queste vi erano Dora Jacob, musicista e nobile bavarese, ed Helga Steinmeyer, figlia di un noto imprenditore di Monaco che operava nel settore dell'orologeria. Dora ed Helga, coetanee ed amiche, frequentavano i corsi di Bruno perché desideravano imparare l'italiano. Helga era una bellissima ragazza ed abitava nella stessa via dov'era la pensione di Arzeni, così oltre che incontrarsi nelle ore di lezione, si vedevano anche per strada. Iniziarono a frequentarsi e, nel giugno 1937, il loro rapporto divenne più impegnativo e affettivamente stabile²⁸⁶.

Forse proprio per questo motivo, quell'anno, Bruno, per la pausa estiva, non tornò come al solito in Italia. Questa volta sua madre, Maria, quasi settantenne, lo raggiunse in treno, a Monaco. Di questa visita restano i pensieri e le impressioni di Arzeni, affidate ad alcune pagine del suo diario, nel quale, tra l'altro, annotava:

2 Agosto 1937

Questa mattina è venuta Mamma ... Ogni incontro, dopo una lunga pausa, con persone che amiamo, è sempre un po' malinconico e suscita un non so quale stupore e smarrimento: è come se, d'improvviso, si riaprisse un antico libro e noi rileggesimo pagine già note, con il vago timore di non comprenderle più. Mamma sta bene: ma mi sembra divenuta ancora più piccola. E in questa sera la piccolezza mi sembra di meglio avvolgerla nel mio affetto, come in una culla. Con il passare degli anni le proporzioni del tempo si invertono: una mamma vecchia diventa, per un figlio, quasi una sua bambina.

3 Agosto 1937

Mamma – in lei c'è tutta la più umile, la più tenace la più sana tradizione della provincia d'Italia. Italia centrale, mediocre, lavorativa, casalinga: l'antitesi della vita di quassù. Riguardando mia madre io mi risento ancora una volta di più Italiano, e mi compiaccio anche di tutti i limiti che quell'accettazione comporta.

284 «Foglio d'ordini» n. 40, 3 settembre 1936.

285 «Foglio d'ordini» n. 49, 5 ottobre 1936.

286 AHA, appunto nell'album delle foto di famiglia.

20 Agosto 1937

Mamma è presso me – lavora tacita e solerte, qui, come a Macerata, come a Corridonia, come dieci anni fa, come trent'anni fa. La sua vita è umile e rassegnata fatica: i dolori e le difficoltà esterne non l'avessero duramente battuta, si sarebbe svolta serena, illuminata dalla fede, come di una lampada è illuminata una rustica cappella d'altare. Ma la vita è tuttavia ugualmente trascorsa: e se le rughe con i capelli bianchi non dicessero gli anni, il suo volto parrebbe rifiorire in una mite dolcezza, nella luce temperata ed uguale di un lungo tramonto. Sul suo labbro ritornano le medesime parole, i medesimi proverbi, come quando io ero bambino; io vedo gli stessi gesti che vidi tante volte, quando io andavo a scuola, quand'io ero malato. Tutto è come allora, come sempre – eppure qualche cosa mi sfugge, qualche cosa che non riesco a rintracciare. Che cosa? È un'atmosfera indicibile, è qualche cosa più lieve e aereo delle parole e dei gesti: è il colore del tempo defunto che non riesco a rievocare nella mia memoria. È quella specie d'aura poetica che avvolse un giorno gesti e parole simili a queste – e che ora è svanita. Ed è quell'aura che ora esaspera, di malinconia e di poesia, questi gesti e queste parole a me note da anni, indimenticabili come in uno specchio – e che mi danno una sensazione così dolorosa del tempo. Intorno a queste parole ingenuamente rozze e uguali aleggia, come musica indistinta, il ricordo degli anni trascorsi: ed io sento la vita come un circolo chiuso, ma il mio centro perpetuamente si sposta.

12 settembre 1937

La vicinanza di mamma è per me dolcissima e pur causa di profonda malinconia, toccare quasi tangibilmente i limiti, gli umili limiti spirituali della sua vita, mi dà un senso di sgomento. La sua vita è tutta una catena di dolori umili e uguali, di piccole delusioni, di ringoiate amarezze. Ieri come oggi la sua vita ha gli stessi orizzonti. Che cosa hanno significato i suoi settant'anni? Che cosa significano gli anni della maggior parte degli uomini? Il senso di dolorosa mediocrità e inutilità della vita che ci circonda mi fa spesso sentire la vita come una lunga, inutile giornata di autunno. Come questa d'oggi per esempio che sembra sommergersi in un nero, persistente diluvio di pioggia.

17 settembre 1937

Io sono, nel mio intimo, più italiano di quel che non sembri. È inutile: il sangue non mente. La mia educazione marchigiana, provinciale, cattolica può essersi, e per carattere e per cultura, atteggiata diversamente: ma il suo fondo è restato immutabile: io sono in tutte le concezioni essenziali della vita non solo italiano, ma italiano delle Marche: cioè, contemplativo, tenace, con un fondo di pigro ma non corrodente scetticismo, con un amore tenace, ma senza fanatismi, alla terra, alla famiglia, all'ordine, alla religione. Ho detto, scetticismo: non si può, infatti, essere conservatori, senza una buona dose di scetticismo e di malinconia: accettare il mondo com'è, riconoscere l'immutabilità delle sue leggi, è l'antitesi dell'essere giovani. Ma allora? Che ne è allora della mia indomabile giovinezza, di quella giovinezza che dà una perpetua inquietudine alla mia vita? Qui appunto è il più doloroso contrasto della mia personalità: un

organismo provinciale, conservatore, bruciato da infiniti germi di anarchia e di rivoluzione. In fondo, lo stesso fenomeno del mio corpo: la mia malattia è prodotta, come un'infezione spirituale, raffinata, signorile, in un corpo fondamentalmente sano. E per questo resisto fino ad oggi – e per questo resisterò ancora chi sa quanti anni: ma soffrendo il possibile, perdendo e riacquistando di giorno in giorno, direi, di ora in ora, il mio equilibrio.

18 settembre 1937

Io sento che nessuna di quelle forze che possono agire sulla maggior parte degli uomini, possono agire su di me. Danaro, onori, delizie della mensa e del comodo vivere, sono per me giocattoli ridevoli in mano di bimbi. Spesso io mi sento nello stato d'animo di Dante, quando sale al cerchio del sole: “quand'io di tutte queste cose sciolte” ... Teoricamente parlando, potrei esser quindi un uomo adatto, come pochi, al comando – ma in realtà questa forza è apparente soltanto. I così detti incorruttibili sono gli uomini meno adatti al comando. L'incorruttibilità è una di quelle forze che non emanano calore: ha la luce fredda dell'acciaio. Incorruttibili possono essere i monaci, i poeti, i filosofi, gli eroi – non però coloro che guidano gli altri uomini, e aspirano al dominio su di essi. Con tutti i miei ideali eroici, e appunto per causa di quelli, io sarei l'uomo più inetto a guidare gli altri uomini²⁸⁷.

Maria Arzeni durante la sua permanenza in Germani, ebbe modo di conoscere anche Helga Steinmeyer, la ragazza che Bruno frequentava. Non sappiamo se, il 25 settembre 1937, insieme al figlio e ad Helga, ella abbia assistito all'arrivo di Mussolini a Monaco, città nella quale doveva incontrare Hitler, dopo il riconoscimento da parte tedesca delle imprese italiane in terra d'Africa e in Spagna, nonché della firma del «patto d'acciaio» tra le due nazioni, che legava i regimi in un unico destino.

Nel novembre del 1937, Bruno ebbe una recrudescenza della tubercolosi, segno che la malattia, sia pure lentamente, continuava il suo percorso. Per questo fu costretto a sospendere, per un paio di mesi, l'attività didattica, e a recarsi a Merano per tentare delle cure. È qui che scrisse la prima poesia dedicata alla sua ragazza:

A Helga:

O donna, ritorni converso
in magici suoi il tuo nome,
e qui dentro l'aura del verso
rifremano altere le chiome.

O donna, il tuo sangue che vivo

287 AHA, B. ARZENI, *Diario, 1937*.

saliva alla voce dei venti,
qui specchi qual mitico rivo
la luce dei quattro elementi.

Non larve fuggevoli ai beni
del tempo deludan più l'arte,
se mai dei tuoi occhi sereni
risplendano nuove le carte.

Ch'io troppo obliai sopra un fonte
indarno cercando me stesso,
che dalla tua giovane fronte
s'alzava un più certo riflesso.

Ma or che deserto dai cieli
d'ottobre, riscopro imminente
su me, senza ombra né veli,
il segno che solo non mente,

or dolce vorrei, per conforto
dell'ore più sole e più grevi,
udir dal silenzio mio assorto
pur l'eco dei passi tuoi brevi.

Vorrei che la faccia tua pura
raggiasse da un vento improvviso,
crollando le squallide mura,
o donna, al tuo sangue e al tuo riso.

Perché se la bocca me opprime
giù al fango già l'onta del male,
tu alta, nel sole, sublime,
la vita tu dica immortale²⁸⁸.

Merano. Novembre 1937.

Bruno, da Merano, ripartì per Monaco il 14 novembre e mentre viaggiava in treno, in sosta alla stazione di Bolzano, comunicava alla madre: «Ti scrivo dal treno, aspettando di proseguire per Monaco. Sono le 11, si ripartirà alle 12. Il cielo è fosco – non so: io amo quasi di più cieli di bufera, che di sereno, forse per una

288 *Ibid.*, poesia dattiloscritta, di cui esistono altre due versioni, manoscritte, con il titolo: *Canzonetta*. Inoltre, con il titolo *Ad Helga*, si trova in: BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1920-1942)* cit., libro III, pp. 155.

segreta affinità. Io sono solo, e non solo. Tu sai che sei qui, non è vero? Questa sera stessa ti scriverò da Monaco...»²⁸⁹.

Bruno era tornato a Monaco piuttosto depresso, poiché la sua salute era sempre più precaria, e così lamentava: «La mia battaglia è talmente dura e il suo esito così assolutamente incerto (io direi, in verità, già ben certo) che ogni parola mi muore sulla penna. Che cosa posso dirti? io faccio tutto ciò che è umanamente possibile fare (benedico sempre Gabetti perché solo in grazia di questo posto posso ancora cercar di resistere) ma non posso farmi e ahimè, ciò che è peggio, non posso farti illusioni. La ruota gira. Quale miracolo potrà arrestarla?»²⁹⁰. Arzeni s'era chiuso un po' in se stesso ed ammetteva: «la cosa più fastidiosa è difendermi da inviti e da visite. Faccio dire abitualmente che non ci sono. Ma quanto potrà durare una simile commedia?». Le uniche persone che frequentava, in questo periodo, erano solamente Helga e l'attore Stieler; ma anche con Helga i rapporti si erano diradati, forse perché Bruno era molto preoccupato del suo futuro, tanto da scrivere alla mamma: «Ma voglia o non voglia dovrò ben decidermi ad abbandonare» Helga²⁹¹.

Dopo questo periodo, riprese la sua attività didattica. Sembrava che solo l'insegnamento lo consolasse in qualche modo, come si evince da un'altra missiva alla madre: «Lunedì e mercoledì ho avuto le mie lezioni. Come ti scrissi lunedì, molto pubblico. Io credo che ogni anno avrei fatto scuola meglio e più volentieri. Riesco a sviluppare intorno a me un'aria di simpatia e di attenzione che rende la scuola quello che in realtà essa dovrebbe sempre essere: un vivo contatto spirituale»²⁹².

Bruno Arzeni, a Monaco, era impegnato anche in attività culturali: ricopriva l'incarico di vice-presidente della sezione locale dell'associazione Dante Alighieri²⁹³, il cui presidente era il prof. Cairati, un italiano residente da oltre 40 anni in Germania, che strinse un rapporto amichevole con Arzeni, a cui chiedeva sovente la disponibilità per conferenze a carattere letterario. Il Cairati «aveva simpatia per Bruno e lo chiamava, per il suo temperamento esplosivo, il vulcano. Voleva che tenesse delle conferenze ed infatti ne tenne una memorabile su

289 AHA, cartolina illustrata di Bruno alla madre, Bolzano, 14 novembre 1937.

290 *Ibid.*, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 25 novembre 1937.

291 *Ibidem.*

292 *Ibidem.*

293 *Ibid.*, appunto di Helga nell'album delle foto.

Goldoni ed un'altra alla Künstlerhaus. Fu un vero successo oratorio e fu applauditissimo»²⁹⁴. Nella conferenza, tenuta nella prestigiosa Künstlerhaus (una delle più rappresentative sale della città) di Monaco, sempre per l'associazione Dante Alighieri, Bruno si era occupato di August Graf von Platen (1796-1835), di cui aveva tradotto alcune poesie: in quella circostanza, mise in evidenza i rapporti del poeta tedesco con la cultura italiana, puntualizzando il fatto che «dopo Heine, Goethe e Schiller il nome più conosciuto della letteratura tedesca in Italia» era quello di von Platen. Tutto questo per merito di Giosuè Carducci, di Benedetto Croce ed anche di ... Mussolini, che gli aveva dedicato alcune pagine. «Ma ciò – affermava Arzeni – è troppo poco; infatti i paesi latini formano una società chiusa, non accessibile ad influssi esterni come le culture nordiche»²⁹⁵. Da qui si evince che Arzeni, aveva la vocazione di divulgare e di *far dialogare* la cultura germanica con quella italiana.

Il prof. Cairati, che voleva «assolutamente» che Bruno tenesse una «conferenza su Pirandello»²⁹⁶, era entusiasta di lui. La stima del Cairati per Arzeni, è anche testimoniata da questo cenno di saluto che il professore inviò alla madre del poeta maceratese: «Bruno sta ottimamente ed ottimo è anche il suo umore, studia sempre molto ed è molto ben voluto ed apprezzato da tutti. E non occorre dirlo, sempre vulcanico nel senso più simpatico ed elevato della parola»²⁹⁷

I rapporti con i coniugi Bruckmann s'erano intensificati ed Hugo Bruckmann, essendo un noto editore, progettò con Arzeni la pubblicazione di una collana di volumi di autori italiani, tradotti in lingua tedesca. Bruno avrebbe dovuto scegliere gli autori, seguire i traduttori e la pubblicazione dei testi, nonché predisporre una breve presentazione di ogni autore. Le opere scelte degli autori italiani erano: *Il mestiere di marito* di Lucio D'Ambra²⁹⁸, *Marianna Sirca* di Grazia Deledda²⁹⁹, *Santippe* di Alfredo Panzini³⁰⁰ (tradotta da Elsa Bruckmann),

294 *Ibidem*.

295 *Cfr.* B. ARZENI, *Platen und Italien*. Nach einem im Münchner Künstlerhaus vor der Dante-Alighieri-Gesellschaft gehaltenen Vortrag.

296 AHA., cartolina di Bruno alla madre, Monaco, 4 gennaio 1938.

297 *Ibid.*, cartolina del prof. Cairati alla madre di Bruno, Monaco, 9 gennaio 1938.

298 L. D'AMBRA, *Eheglück, Das ewige Problem*, übertragen von Hans Floerle, München, F. Bruckmann Verlag, 1938.

299 G. DELEDDA, *Marianna Sirca*, Roman aus den sardischen Bergen, übertragen von F. Gasbara, München, F. Bruckmann Verlag, 1938.

300 A. PANZINI, *Sokrates und Xanthippe*, Ernst und Ironie um den "Weisesten aller Menschen", übertragen von Elsa Bruckmann, München, F. Bruckmann Verlag, 1938.

Tutta Frusaglia di Fabio Tombari³⁰¹, *Novelle di un anno* di Luigi Pirandello, *Stella Mattutina* di Ada Negri³⁰² (tradotta da Kurt Stieler). L'unico testo tradotto dall'italiano in tedesco da Bruno Arzeni, con la collaborazione di Dora Jacob, é il volume di Pirandello. Mentre erano tutte sue le introduzioni ai singoli volumi, salvo quella per il volume di Ada Negri, per il quale Arzeni utilizzò un articolo di Mussolini, pubblicato da «Il Popolo d'Italia» del 9 luglio 1921³⁰³, da lui tradotto.

Mentre lavorava per questo progetto, superata la *crisi* sentimentale con Helga Steinmeyer, nell'estate 1938, tornò in Italia accompagnato da lei e da Dora Jacob: la nobile amica di Helga, frequentante anche lei i corsi tenuti da Arzeni all'Università di Monaco, che, tra l'altro, stava aiutando Arzeni nella traduzione in tedesco delle *Novelle per un anno* di Pirandello.

Così Helga ebbe la possibilità di visitare i luoghi dov'era nato Bruno e di farsi conoscere dai suoi parenti. Nella primavera, la mamma Maria, d'accordo con Bruno, dopo aver dato in locazione la vecchia abitazione delle *Casette*, traslocò in una casa presa in affitto, che si trovava lungo la strada che da Macerata porta a Villa Potenza: l'antica *Via dei Mulini*, sopra un poggio, da cui si scorgevano la vallata del Potenza, il monte San Vicino e parte del Sibillini. Adiacente alla nuova dimora degli Arzeni, era l'abitazione di una famiglia di contadini: i Paolorossi, con i quali si creò un rapporto di affettuosa amicizia. Bruno, tornando per le vacanze, insieme con Helga e Dora, trovò con grande gioia la nuova sistemazione abitativa. Per circa due mesi Helga e Dora furono ospiti dello zio medico, Francesco Boni, a Corridonia, come pure, spesso, erano in visita a casa degli Arzeni. Di quella sua prima permanenza nel Maceratese, Helga scriveva:

Giovanissima, nel lontano 1938, arrivai lì in questo ridente paese. Fui ospite in casa dello zio medico, dott. Francesco Boni, e rimasi colpita da questa meravigliosa visuale che si godeva dalla terrazza della sua casa. Il mare, come un capriccioso fazzoletto, chiudeva quel paesaggio di verdi colli che si tenevano per mano, quasi balzando verso la vastità dell'orizzonte. Questi paesini, addossati su di loro, quasi per gioco, intrecciandosi fra straducce e vecchi muri, brillavano al tramonto quando il sole illuminava con i suoi ultimi

301 F. TOMBARI, *Die Leute von Frusaglia*, Die Chronik einer kleinen Stadt, übertragen von Helene Moser, München, F. Bruckmann Verlag, 1938.

302 A. NEGRI, *Frühdämmerung, Geschichte einer Jugend*, übertragen von Kurt Stieler, München, F. Bruckmann Verlag, 1938.

303 *Ibid.*, pp. 5-9.

raggi i vetri, le pareti, i campanili, come volesse dar loro un bacio fuggitivo prima della grande oscurità della notte, poi lentamente incominciavano ad illuminarsi. La vita parlava visibilmente e le chiese ornavano strade e piazze con innumerevoli lampadine. Tutta questa serie di luci sembrava essere infilata come in una collana di perle, dal mare alle montagne, da fiume a fiume, da vallata a vallata e uno si chiedeva: “Dove si trova un angolo di paradiso più bello di questo?” Campi accuratamente lavorati, terra fertile, frutta deliziosa, tutto ancora pieno di sapore e di fragranza. Mi ricordo che ero incantata, infatuata da tanta bellezza. In paese poi si seppe che ero venuta dall'estero ed il Segretario del Comune voleva usarmi la cortesia – che era spontanea e non obbligata – di farmi godere dalla terrazza del Comune tutto il panorama, con i Sibillini in fondo. Ricordo ancora come se fosse oggi, la correttezza e la cavalleria che accompagnavano i gesti e la soddisfazione che provavano il Segretario e gli altri quando io manifestavo loro il mio entusiasmo³⁰⁴.

Ai primi di settembre del '38 Helga e Dora ripartirono per la Germania. Da Monaco Helga così scriveva alla madre di Bruno, in un italiano stentato: «a questa estate penserò sempre in mia vita; forse era il più bello ricordo di mia gioventù»³⁰⁵. Proprio in quel periodo furono pubblicate in Italia le cosiddette «leggi razziali»³⁰⁶, che davano inizio, anche nel nostro Paese, alla discriminazione e alla persecuzione degli ebrei.

Arzeni, come di consueto, anche in quell'anno, si recò a Roma per incontrare il prof. Gabetti. In questa circostanza scriveva alla madre: «Ieri fui a lungo con Gabetti oggi al Ministero, domani di nuovo da Gabetti e all'Istituto di cultura. Poi avrò finito»³⁰⁷. Bruno, che insieme a Dora Jacob aveva lavorato tutta l'estate alla versione tedesca di testi di Luigi Pirandello, nel dicembre 1938, vide la pubblicazione, oltre del volume di alcune novelle, tratte dal libro del noto scrittore siciliano, *Novelle per un anno*³⁰⁸, dell'intera collana dell'editrice Bruckmann. All'interno del volume di Pirandello, conservato nell'Archivio Arzeni, vi è apposta la seguente breve dedica autografa: «Al “Maestro” e al “figlio” la “mamma seconda”, Elsa Bruckmann, Monaco, 10 dicembre 1938»³⁰⁹. Ciò conferma il

304 STEINMEYER, *I fiori della sorte*, op. cit., pp. 2 e 4.

305 AHA, cartolina di Helga alla madre di Bruno, Monaco, 19 settembre 1938.

306 Il 1° settembre 1938, infatti, fu varata una serie di provvedimenti antisemiti, noti con il nome di «leggi razziali».

307 *Ibid.*, cartolina di Bruno alla madre, Roma, 24 settembre 1938.

308 L. PIRANDELLO, *Die Pein des Alltags und andere Novellen*, Ausgewählt und herausgegeben von Bruno Arzeni, München, F. Bruckmann Verlag, 1938.

309 AHA, PIRANDELLO, *Die Pein des Alltags und andere Novellen*, cit.

rapporto tutto particolare che intercorreva tra i Bruckmann e Arzeni. Una copia della collana degli scrittori italiani dell'editrice tedesca, confezionata con una cassetta, fu donata a Mussolini: «L'edizione era molto prestigiosa, in lino verde con orlatura in rosso ed argento, cioè i colori dell'Italia»³¹⁰.

Nella primavera del 1939, la situazione in Europa era in piena fibrillazione: la Germania occupava la Cecoslovacchia e l'Italia invadeva l'Albania. Il 22 aprile, a Berlino, Ciano e von Ribbentrop siglarono il «patto d'acciaio»: l'alleanza militare che legava l'Italia alla Germania. I *venti di guerra* s'intensificarono sempre più, tanto che la Germania invase la Polonia: iniziava quindi la Seconda Guerra Mondiale, una delle più cruente della storia dell'umanità. L'Italia dichiarò la sua neutralità, ma in realtà era solo un atteggiamento tattico: il Paese non era in condizioni di partecipare subito al *delirio di potenza* hitleriano.

Bruno Arzeni, nel periodo estivo, tornando in Italia, andò al solito appuntamento romano, poi approfittò per una gita a Capri. Recatosi di nuovo in Germania per il nuovo anno scolastico, ebbe una «crisi terribile» – come ricordò più avanti negli anni –, sembrava che anche il fisico del poeta partecipasse alla catastrofe bellica sempre più incombente. La tubercolosi s'era aggravata, aveva oltrepassato l'area polmonare, intaccando la pleura e infettandola gravemente. Scriveva nel diario, a proposito di questa nuova crisi: «Così nel 1939 dopo due anni quasi di smarrimento, d'angoscia, di vuoto interno, la frattura prese un altro nome: empiema»³¹¹. Questa volta la crisi fu molto acuta e lunga: nell'aprile del 1940, mentre le truppe tedesche occupavano la Norvegia e la Danimarca, Bruno, in ottemperanza delle modificate leggi tedesche doveva essere obbligato a ricoverarsi in sanatorio³¹². Così, quasi clandestinamente (non si doveva sapere in Germania che era tornato in Italia e in Italia doveva essere tenuta nascosta la sua malattia), partì da solo da Monaco per recarsi a Riccione, dove il clima marino avrebbe dovuto «fare il miracolo»³¹³: cioè aiutarlo a superare la crisi, mentre un medico compiacente lo avrebbe tenuto in cura. Una lettera del prof. Cairati mette

310 *Ibid.*, nota senza data di Helga Arzeni.

311 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., p. 4.

312 Il nazismo in Germania attuò una politica reclusiva dei malati di Tbc. In Italia si auspicava l'applicazione del «metodo draconiano germanico che aveva portato il nazismo ad istituire a Stadtvoda in Turingia un sanatorio per corrigendi». Cfr. D. Preti, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista* in *Storia d'Italia* cit., p. 991.

313 AHA, nota di Helga Arzeni nell'album delle foto.

in evidenza la preoccupazione e l'affetto dell'amico:

Vulcano mio carissimo,
ti sono tanto tanto grato d'avermi dato sollecitamente notizie tue. Ero assai in ansia sul tuo viaggio compiuto solo soletto e mi sentii sollevato quando, avant'ieri mattina la buona signora Jacob mi diede telefonicamente l'attesissima notizia ch'eri arrivato bene, accolto alla stazione dalla tua cara mamma. M'immagino quale festa è ora per essa l'averti vicino dopo tante settimane di tormentosi pensieri. Poi, jeri con la posta delle 16, mi giunse la tua cartolina, ancor più rasserenante, poiché mi dice che sei contento della pensione, della sua posizione tranquillissima e ciò che mi fa grandissimo piacere ed anche ... un po' d'invidia, della cucina. Dopo quella di Monaco povera povera, spaghetti, risotti, minestre nostre italiane, verdure e frutta in abbondanza, va là caro mio che sei in un'autentica terra promessa che ti ridarà forza, salute a prova di bomba; e Vulcano ridotto uno Stromboli mi ridiverrà un Vesuvio, un Etna con i loro autentici baliori, bocti ed eruzioni in grande stile. E faccio voti che un tempo veramente italico, magnifico, concorra a rifarmi ex novo il complesso del mio amico Bruno. ... Jeri conferenza del Prof. Bottacchiari per la Dante, veramente ottima! Dammi sovente notizie tue ... A te vulcano carissimo, un affettuosissimo abbraccio dal tuo Cairati³¹⁴.

La cura del mare non ebbe però gli esiti sperati e Bruno, anche se era molto provato, tornò a Monaco³¹⁵, dato che la fine dell'anno accademico era ormai vicina. Appena terminate le lezioni all'Università, alla fine di giugno, affrontando con molta fatica un nuovo viaggio in treno, ritornò a Macerata. Intanto l'Italia, che «non poteva più restare a braccia conserte mentre altri scrivevano la storia³¹⁶», il 10 giugno 1940 entrava in guerra, nella speranza di guadagnare una posizione di privilegio al tavolo della pace. A tal riguardo, Mussolini, aveva affermato: «Io vi assicuro che in settembre tutto sarà finito e ho bisogno solo di qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace come belligerante³¹⁷».

314 *Ibid.*, cartolina del prof. Cairati a Bruno, indirizzata alla pensione “Adriatica” di Riccione, Monaco, 28 aprile 1940.

315 *Ibid.*, nota di Helga Arzeni nell'album delle foto.

316 MILZA, *Il fascismo* cit., p. 423.

317 *Ibid.*, p. 425.

La «tana» sul poggio, la guerra e l'attività poetica

Dopo il peggioramento della malattia, Bruno si rendeva conto che non poteva più ripartire per la sua amata Germania e che non avrebbe più potuto insegnare. Da questo momento in avanti la vita di Bruno si circoscrive e si chiude in una sorte di «tana», come lui definiva³¹⁸ la casa sul poggio, da cui spaziava sulle valli del fiume Potenza. Nella poesia *L'acqua*, così Arzeni descrive questo suo isolarsi nella casa di campagna:

Ah, perché la mia casa come quella
dove un giorno entrerò vestito d'ombra
non mi scavai da un tronco annoso e spinsi
tra i venti e l'onde nell'aperta luce!
Ma qui vissi alla terra: duramente
pietra a pietra costrinsi col mio sangue.
Pure inesperto un muro alzai, precinsi
cauto di spine, dentro vi nascosi
come in un covo il mio dolore, e vegliò
colà lunghe le notti. Alle stagioni
cerco l'orma nei venti, dé veloci
troppo né tarde supplicando, il breve
campo misuro spiga a spiga, come
sul desco avaro le monete, schiavo
di queste pietre e del mio antico pianto³¹⁹.

L'attività di traduttore, che aveva svolto in precedenza, era funzionale alla sua attività culturale e didattica, in particolare per lo sviluppo del rapporto tra la cultura tedesca e quella italiana. Ora, data la situazione, tale attività rimaneva l'unica residua possibilità di lavoro. Bruno, nell'agosto 1940, ebbe un'offerta di questo tipo da parte di suo cugino, Livio Appolloni, che in quel momento a Roma era collaboratore della rivista «La Tribuna» e così gli scriveva:

Carissimo Bruno,
zio Marco, nel mandarmi il tuo indirizzo mi ha anche detto che tu eri in piena
convalescenza e che ti andavi rimettendo magnificamente.
Ecco perché ho pensato che un po' di lavoro non ti avrebbe pesato troppo.
Anche se tu non vorrai o non potrai occupartene, ti spiego di che cosa si tratta:

318 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., lettera di Bruno Arzeni, Macerata, 12 giugno 1947, p. 41.

319 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L' Orma» (1947-1950)* cit., p. 6.

la “Tribuna” prepara una grande pubblicazione (carta a mano, stampa accurata, legatura ecc.) che raccoglie i più importanti disegni politici della campagna antibritannica, dalla non belligeranza all'intervento, e forse anche fino alla presa di Londra. Il volume – di 2000 copie numerate – costa 100 lire. Ti dico questo per dimostrarti la serietà della documentazione. Il libro sarà presentato dal senatore Maurilio Maraviglia. Metà delle copie verranno distribuite in Germania per conto del Ministero della Propaganda Tedesca.

Il testo, perciò, sarà bilingue: italiano e tedesco. Non è molto il testo. Otto pagine di prefazione e 20 righe al massimo per ogni pagina.

Ma tu capisci come è difficile tradurre nel preciso corrispondente tedesco tutto quello che c'è di immediato e, come dire?, popolaresco nelle battute.

Io vedo che la traduzione in italiano e in francese che fanno i tedeschi nei loro giornali – specie *Simplicissimus*, che esce trilingue – è semplicemente orripilante. È grammaticalmente perfetto, ma straordinariamente sciapito. Certe cose reggono – soprattutto – per il pepe con cui sono dette.

Tu sei l'unica persona che possa pigliare questo incarico.

Come vedi è un lavoro difficile ma divertente, ed anche breve. Inutile dire che il compenso sarà lautissimo. I giornali – per fortuna – non sono come gli editori.

Pensaci su, mio caro Bruno. Non rispondermi subito di no. Forse può darsi che un giorno venga a Macerata a trovarti. Può darsi che, vedendo in quanta parte figuri io – immodestamente! – in questa interessante pubblicazione, tu ti decida. Se no, ce ne staremo una giornata intera a chiacchierare, come dici tu, della tanta acqua passata sotto i ponti, e di quella che passa ancora. In un giorno noi siamo diventati due buoni e cari amici.

Ti voglio bene e tengo alla tua amicizia.

Ti salutano e ti ricordano tutti, affettuosamente.

A nome di tutti bacia la mamma. Sta bene e lieto, ti abbraccio.

Livio³²⁰.

Non ci sono documenti in merito alla risposta di Arzeni, ma abbiamo motivo di credere che sia stata negativa (le sue condizioni erano proprio gravi) o che il progetto non avesse avuto seguito. Comunque quel «forse anche fino alla presa di Londra» è sintomatico del clima di euforia militare che si respirava negli ambienti romani. L'Italia, come già scritto, era entrata in guerra ed era iniziata da pochi giorni la *battaglia d'Inghilterra*; era forte la convinzione che la vittoria fosse solo questione di tempo, mentre si firmava il *Patto Tripartito* tra Italia, Germania e Giappone (Asse Roma–Berlino–Tokio). Contestualmente all'occupazione di Parigi e di tutta la Francia da parte delle truppe tedesche e alla dichiarazione di

320 AHA, lettera intestata: *Società per aziende librerie, giornalistiche e tipografiche. La Tribuna illustrata, La Tribuna, L'Idea nazionale, Il Travaso delle idee*. Lettera di Livio Appolloni a Bruno Arzeni, Roma, 19 agosto 1940.

guerra alla Grecia da parte dell'Italia, le condizioni di salute di Bruno rimasero molto serie e verso la fine dell'anno si aggravarono ancor più.

Il medico che lo seguiva, dott. Ennio Spadoni, il 28 dicembre 1940, lo fece ricoverare alla Casa di cura "Marchetti" per tentare di risolvere l'«Empiema di natura mista»³²¹ con un intervento chirurgico. Bruno, perciò, il 30 gennaio 1941, fu operato dal dottor Alfredo Celiberti, il quale, attraverso una «toracotomia»³²², in anestesia locale, tentò di liberare la pleura dal pus che si era formato e ristagnava ormai da oltre un anno, con il rischio di setticemia mortale. Per far ricoverare Bruno alla Casa di cura "Marchetti", la famiglia versò un anticipo di 1.000 lire (parte della somma di 3.000 lire che Helga aveva portato con sé dalla Germania³²³).

Mentre Bruno era ricoverato in ospedale, ricevette una cartolina di Antonio Pucci, il quale lo informava di come il prof. Gabetti seguisse con preoccupazione le sue condizioni e tentasse di trovargli un'occupazione da permettergli di vivere. *Puccetto* così lo informava:

Caro Bruno,

... un affettuoso saluto alle tue care donne, aurora e tramonto, così semplici e così eroiche... Giorni fa mi sono recato da Gabetti: fui anche a casa di Antori per alcune indicazioni bibliografiche: ti ricordano tutti con affetto, compresa la Segretaria, Gabetti attualmente è fuori Roma; tornerà i primi del prossimo mese. Egli è vivamente premuroso della tua sistemazione. Mi ha incaricato di dirti *tre cose*: *primo* che se puoi, il prossimo Marzo, prendere l'abilitazione (gli ho accennato che sarebbe stato difficile), egli per Giugno ti avrebbe fatto assumere in servizio in un posto conforme alle tue attitudini e condizioni: *secondo* se gli puoi mandare la seconda parte di Novalis: la pubblicherebbe e ti verserebbe l'importo: *terzo* desidera sapere se con l'Università di Monaco avevi un contratto d'impiego, in guisa di farti liquidare una buona uscita. Queste tre cose avrei dovuto dirti a voce, poiché, dopo il 15 febbraio, conto di venire

321 Nella sua cartella clinica è scritto: «Dal gennaio 1940: Empiema di natura mista, a valvola. Temperatura 37,5-38-38,5. Espettorato». ARCHIVIO CASA DI CURA MARCHETTI, cartella clinica n. 2682.

322 L'intervento era delicato ma non molto difficile, si trattava infatti di praticare un foro sul punto più basso della pleura colpita e piena di pus, «con punteruolo e applicazione di una Pezzer o Malecot drenante», per farlo uscire completamente. In una pubblicazione riguardante quindici anni di attività (1936-1950), si citano ben 144 empiemi trattati dal prof. Baroni all'Ospedale civile di Macerata, il quale scriveva: «Il contributo maggiore di tali casi è stato dato da prigionieri di guerra inglesi provenienti da un vicino campo di concentramento ... Si trattava di pazienti molto defedati, con infime resistenze organiche e con organismo già in preda a setticotossiemia». B. BARONI, *Quindici anni di attività chirurgica nell'Ospedale civile di Macerata (1936-1950)*, Parma, 1950, p. 129.

323 Memoria raccolta in una conversazione con la Signora Helga Arzeni, avvenuta nella sua abitazione di San Casciano (Firenze), l'11 novembre 2007.

costà: intanto te lo scrivo. Mi darai la risposta a voce, o per iscritto se neppure allora potessi venire costà.
Ieri Papò partì per Cagliari, dov'è niente po' po' di meno che Direttore della Biblioteca Pirri di Cagliari
Pucci³²⁴.

Questo scritto, oltre a confermare il consolidato rapporto d'amicizia tra il prof. Gabetti e Arzeni, evidenzia che quest'ultimo aveva già tradotto alcuni testi di Novalis e che il Gabetti restava in attesa di ulteriori traduzioni per poterli pubblicare, la cui consegna si stava prolungando per il ricovero in ospedale di Bruno. Arzeni, essendo in via di miglioramento, fu dimesso dalla Casa di cura "Marchetti", il 26 marzo 1941, a tre mesi dal ricovero e dal superamento dell'intervento chirurgico. Dopo questo nuovo *naufragio* della sua vita, che lo isolava completamente nella casa sul poggio tra Villa Potenza e Macerata – tutta la rete dei rapporti culturali creata a Monaco era ormai in dissolvimento –, rimanevano solamente l'amicizia di Antonio Pucci, quella del prof. Gabetti e, soprattutto, l'amore di Helga. In questa situazione, Bruno non poteva che aggrapparsi a lei contando sul suo affetto, nonché su quello dell'amico di sempre.

La tubercolosi, in quegli anni, produceva sempre più spavento nell'immaginario collettivo, anche per le intense campagne di propaganda contro tale malattia: «la fobia del malato è, qui, spinta al massimo grado, e degenera in una odiosa guerra al tbc, senza distinzione da caso a caso»³²⁵, affermava il prof. Bartolotti, direttore del Consorzio antitubercolare di Macerata³²⁶. E poi continuava: «In tali condizioni, chi oserebbe condannare quei colpiti che cercano di occultarsi fin che possono, invece di farsi identificare ed assistere?»³²⁷. L'assurdità della normativa consisteva nel fatto che solo chi si faceva ricoverare in un sanatorio poteva essere assistito, mentre chi non lo faceva veniva abbandonato al suo destino³²⁸ e tale era la situazione di Arzeni, il quale poteva far conto solo

324 AHA, cartolina di Antonio Pucci a Bruno Arzeni, Roma, 29 gennaio 1941.

325 BARTOLOTTI, *Relazione medico-sociale per l'anno 1933*, Macerata, 1934, p. 26.

326 Il Consorzio aveva provveduto ad aprire il Sanatorio a Villa Montalbano (1927), sito alla periferia di Macerata. A seguito di una grossa donazione da parte della famiglia Sagrini, il 7 ottobre 1933, fu aperto il Dispensario dedicato a Francesco ed Emanuele Sagrini. AS.MC, ACM, b. 334, fasc., *Dispensario antitubercolare*. Il dispensario profilattico Sagrini, «L'Azione fascista». n. 13, 4 aprile 1931.

327 BARTOLOTTI, *Relazione medico-sociale per l'anno 1933*, cit., p. 26.

328 Coloro che esercitavano un lavoro godevano dell'assistenza dell'Istituto nazionale fascista per

sulla disponibilità di alcuni medici privati.

Ma un'altra tragedia lo aveva colpito durante la sua permanenza in ospedale: il 5 febbraio 1941, l'amico Antonio Pucci, che soffriva di un'evidente fragilità psicologica, aveva deciso di mettere fine ai suoi giorni. Per Arzeni, che lottava per l'aggravarsi della tubercolosi e tentava di dare un nuovo assetto alla sua vita, certamente fu un colpo tremendo. Con la scomparsa di *Puccetto* veniva meno parte della sua vita, quella giovanile, del rapporto con l'amico più intimo, nonché un appoggio materiale su cui contava per meglio finalizzare le sue poche prospettive culturali e professionali. Pucci aveva voluto esprimere a Bruno un ultimo riconoscimento: lasciò all'amico la sua biblioteca, consegnandogli il patrimonio di cultura che aveva condiviso con lui come stimolo ad andare avanti.

Questa tragedia, però, gli aveva fatto ritrovare un altro amico, con il quale aveva perso i contatti, Renato Papò, con cui aveva condiviso l'esperienza di docente a Sassocorvaro. Infatti, dopo la morte di Pucci, Renato Papò gli aveva scritto per riallacciare un nuovo rapporto. Arzeni così rispondeva all'amico: «la tua ultima lettera, di circa un mese fa e le tue cartoline, mi dicono ancora vivo il tuo ricordo. Forse un destino indulgente e severo, ha voluto che noi ci ritrovassimo nel nome di un amico, che tutti e due abbiamo molto amato. Ad onta della distanza, delle nostre diversità, dei nostri silenzi, io sento che ancor oggi posso trovare in te forse come in nessun altro, una comprensione immediata, oltre ogni vana contingenza e ogni sentimentalismo. Ti dico questo, perché negli ultimi tempi ti ho molto pensato e sempre mi sei ritornato alla mente, come se vi ritornassi dopo un lungo viaggio. Giochi di una fantasia solitaria e malata? Non direi. È solo la coscienza di un sentimento che si è ritrovato intatto negli anni. Anche con Gallo, a cui Puccetto voleva molto bene, ho ripreso una certa corrispondenza: ma so che tra voi essa non è mai cessata e sono io quindi che giungo di nuovo tra voi, dopo tanta lontananza»³²⁹.

Il ripristinare l'amicizia con Renato Papò, conosciuto negli anni giovanili «con cui il destino provvede a riparare da un lato, i danni che reca dall'altro», consentì a Bruno di aprirsi fino a comunicargli una sua notizia molto intima: quella del

la previdenza sociale (Infps), gli altri erano assistiti dal Consorzio provinciale antitubercolare (Cpa), finanziato dagli Enti Locali. *Cfr.* Preti, *La lotta antitubercolare* cit., pp. 987-988.

329 BCM, B. ARZENI, lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 8 luglio 1941, ms. 807/4.

matrimonio con Helga Steinmeyer, avvenuto il 21 giugno 1941, nella Basilica della Madonna della Misericordia di Macerata. Evidentemente Arzeni aveva abbandonato l'idea che per tanto tempo aveva coltivato, anche espresso nelle sue lettere del 1933, con quel «io non potrò mai sposare» o «già so oggi se dovessi riamare un'altra donna – che presto o tardi non può rimanermene che il ricordo: l'unico mio vero possesso!»³³⁰. Evidentemente l'amore incondizionato di Helga era stato più forte delle sue *resistenze*, determinate anche dalla paura di contagiarla. Arzeni così comunicava a Renato Papò la notizia di questo suo impegnativo passo:

Tu attendi certo notizie mie, ma purtroppo non posso dartele, qual tu certo le desidereresti. La mia battaglia è lentissima, e dura. È inutile che ti ammalinconisca con i suoi particolari. Ma l'origine vera di questo, come del resto di ogni vero male, è nello spirito. Lì si annida il “gran nemico”. Ma poiché “vita milita est” bisogna, pur non avendo fede, compiere ogni giorno, per la quotidiana battaglia, un atto di fede. Ed è nel senso di questa fede, che ad onta di tutto, giorni fa, oppure appena mi fu possibile muovermi, ho sposato. Non ti stupire e, direi, non ti scandalizzare! Dovrei narrarti molte cose, per spiegarti questo gesto: ma so che tu lo comprenderai già nella sua essenza, se ti dico che non è stato né un gesto di debolezza né d'orgoglio – ma, in fondo, un atto come ti dicevo, di fede e di sofferta riflessione. Da ormai quasi un anno, ad onta del mio male grave, una fanciulla tedesca mi era voluta essere in questa solitudine, vicina. Difficoltà varie – non ultime quelle di nazionalità, per cui il matrimonio si è dovuto, per ora, celebrare solo religiosamente – c'erano contro: ma una soluzione s'imponeva. E così abbiamo sposato, come due, in piena bufera che uscissero – e senza nemmeno l'ombrello! E lasciamo ai savi definir tutto questo una “pazzia”. Io spero che per quanto “statale” e con prole (a proposito, quanti bambini hai? Sono con te?) non sarai diventato anche tu troppo savio³³¹.

Nel Registro dei matrimoni della Parrocchia di S. Giuliano, Cattedrale di Macerata, si attesta: «L'anno millenovecentoquarantuno (1941) il ventuno del mese di giugno alle ore 11 innanzi a me sottoscritto Gianfilippo Bartolazzi Vicario-Parroco nella chiesa della Misericordia si sono presentati i signori Arzeni Bruno di anni 36, di professione Insegnante, nato a Corridonia, residente nella Parrocchia dell'Immacolata, Comune di Macerata, figlio del fu Pietro e di Boni

330 AHA, lettera di Bruno alla madre, Monaco, 20 gennaio 1933.

331 BCM, ARZENI, lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 8 luglio 1941, ms. 807/4.

Maria residente a Macerata e Steinmeyer Helga di anni 24 di professione casalinga, nata a Pforzheim, residente nella parrocchia dell'Immacolata, Comune di Macerata, figlia di Ermanno [Hermann Fritz], residente a Monaco di Baviera e di Rosenberg Else, residente a Monaco di Baviera, alla presenza dei testimoni sigg. Boni Francesco figlio del fu Antonio di anni 77, residente a Corridonia e Boni Mario figlio di Francesco, di anni 46 residente a Macerata, per contrarre tra loro il matrimonio secondo le disposizioni di Santa Romana Chiesa»³³². Nel registro veniva altresì precisato che le pubblicazioni ecclesiastiche erano state dispensate dal Vescovo di Macerata, e che quelle civili erano «state anch'esse dispensate per esser impossibile la trascrizione del matrimonio appartenendo i due sposi a diverse nazionalità»³³³.

Per sposare Bruno, Helga, oltre che vincere le comprensibili *resistenze* dei genitori, da protestante divenne cattolica, anche accettando di non poter celebrare subito il matrimonio civile, in quanto lo Stato italiano, ai sensi della legislazione allora vigente, volendo controllare la nazionalità e la religione dei contraenti il matrimonio, eventualmente da impedire in presenza di motivi razziali, richiedeva obbligatoriamente l'autorizzazione del Ministero dell'Interno. Bruno ed Helga, perciò ottennero tale autorizzazione³³⁴ solamente quasi due anni dopo: il 23 aprile 1943. Certamente il matrimonio del *professore* con la *tedesca* fece parlare e sparlare: infatti, in una città piuttosto piccola e un po' bigotta, l'arrivo di Helga, bella, bionda, energica ed emancipata, non poteva non creare curiosità ed accendere non poche fantasie.

Renato Papò, direttore della Biblioteca comunale Pirri di Cagliari, ripreso il rapporto epistolare con Arzeni, cercò di aiutarlo, proponendogli delle opportunità di lavoro, ma evidentemente lontano da Macerata non si rendeva conto delle sue reali condizioni di salute, così Bruno gli rappresentò apertamente la sua situazione: «Mio caro Renato, ho oggi il tuo espresso del 31, e rispondo subito.

332 REGISTRO DEI MATRIMONI DELLA PARROCCHIA DI S. GIULIANO NELLA CATTEDRALE DI MACERATA, anno 1941, n. 15.

333 *Ibidem*.

334 Nello stesso registro fu successivamente annotato: «In data 23 aprile 1943 - XX il Ministro dell'interno ha autorizzata la trascrizione del suddetto matrimonio; detta autorizzazione è stata notificata il 4 maggio 1943. Il giorno 8 maggio il sottoscritto ha trasmesso la copia del matrimonio all'ufficio dello stato civile e il giorno 1 giugno 1943 ho ricevuto la notificazione dell'avvenuta trascrizione. In fede ecc. Macerata 1 giugno 1943. Don Filippo Bartolazzi Vicario Parroco». *Ibidem*.

Ogni ringraziamento è inadeguato alla tua gentilezza fraterna. Ma non posso accettare né l'una offerta né l'altra. Forse la scarsità dei miei accenni ti hanno lasciato supporre le mie condizioni di salute meno gravi di quello che realmente sono. In verità, io mi trovo in una morsa che forse non mi lascerà più e che, pur nell'ipotesi migliore, mi costringerà forse ancora per qualche anno a vivere come ora vivo; cioè, in campagna e come segregato dalla società e dalla vita attiva»³³⁵.

In quel periodo, forse con l'aiuto del prof. Gabetti, si aprì un contatto con la casa editrice Mondadori, la quale offrì ad Arzeni un primo lavoro di traduzione, infatti, egli stesso così lo comunicava a Renato Papò: «Certo, questo stato di cose rende ardue le mie, già limitate, possibilità di lavoro: all'infuori di traduzioni e di qualche incarico per riviste o casa editrice, non vedo infatti quali altri lavori potrei qui assolvere sebbene viva in campagna, ho qui molti libri (l'unica cosa che ho accumulato nei sei anni in Germania) e del resto la Biblioteca comunale di Macerata è discretamente fornita e potrei sempre inviar colà qualcuno, se mi fosse necessaria qualche ricerca o notizia. Proprio l'altro ieri Mondadori mi ha offerto di tradurre un libro tedesco su gli studi tedeschi di Mussolini (K. Cehlig, *Mussolinis deutsche Studien*). Ho naturalmente accettato con molto piacere e spero in un mesetto (purché possa lavorare qualche oretta il giorno) di compierla. Ma non sarà certo facile avere, con una certa frequenza, incarichi di tal genere»³³⁶.

Nel periodo estivo, Bruno, ancora convalescente, ed Helga, facevano spesso delle brevi passeggiate; così lei racconta quel tempo: «Mio marito Bruno era sofferente ed io lo accompagnavo tutti i giorni a fare delle passeggiate; la preferita era quella della “corta” di Villa Potenza e, immancabilmente, ci fermavamo a lungo di fronte alla Villa Liviabella, per riposare ed ascoltare il maestro Lino che suonava il pianoforte. Dalla finestra aperta dello studio del maestro Liviabella la musica inondava e creava un'atmosfera di sogno. In diverse occasioni vi era ospite per studio il baritono Ernesto Grilli di Villa Potenza. La sua voce pastosa, forte, baritonale dava la sensazione che la vallata vibrasse tutta fino al monte San Vicino, oltre le colline. Il mio Bruno era felice di ascoltare e sembrava che dimenticasse la sua sofferenza»³³⁷. Liviabella, Grilli e Arzeni, tre artisti

335 BCM, ARZENI, lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 8 luglio 1941, cit.

336 *Ibidem*.

337 H. ARZENI, *Un ricordo*, in *É un fiore nel deserto* cit., p. 5.

maceratesi con molte cose in comune, in quei tempi di guerra, tentavano di vivere e sopravvivere con l'arte.

Il pensiero della morte di Antonio Pucci era ancora molto vivo in Bruno, che, a tal riguardo, così proponeva al comune amico Papò: «Penso spesso in che modo potremmo un giorno ricordar degnamente Puccetto. La sua tesi in lettere³³⁸ a me parve allora, e ancor oggi se la ripenso, ricca di motivi nuovi o per lo meno genialmente espressi, anche se non sempre rigorosamente svolti. E per questo trovò allora più il consenso di Gentile, che di Uspani. Tra molte sue lettere di tanti anni fa ci debbono essere anche delle deliziose noticine su Marziale, che egli molto amava, forse alcune di esse potrebbero opportunamente scelte formare una piccola appendice. Preferirei allora, se fosse possibile pubblicare la tesi di lettere con qualche spigolatura delle sue lettere o altri scritti, riservando il saggio carducciano³³⁹ a qualche Rivista. Purtroppo io sono sempre legato qui e per ora non mi è possibile recarmi a Corridonia dove ho la maggior parte delle lettere di Puccetto e – forse – anche una copia della tesi»³⁴⁰. Questo desiderio di Arzeni di ricordare *degnamente* l'amico Antonio Pucci non fu poi realizzato, perché Bruno non aveva la possibilità di muoversi, mentre Renato Papò residente a Cagliari, poco poteva contribuire alla realizzazione di questo desiderio.

Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia e della Germania agli Stati Uniti e la medesima dichiarazione di quest'ultima al Giappone, le condizioni economiche italiane peggiorarono rapidamente: infatti, nel marzo 1942, il razionamento dei viveri, iniziato fin dal gennaio 1940, subì un ulteriore restringimento (la razione giornaliera di pane fu ridotta a 150 grammi) e provocò accese dimostrazioni in varie parti d'Italia. Anche la famiglia Arzeni, in precarie condizioni, risentì di questo provvedimento. L'isolamento, a cui Bruno era costretto, gli procurò la limitazione delle amicizie che così esprimeva: «più care ci diventano le poche amicizie che si sono riuscite a salvare al tempo e alle vicende ostili»³⁴¹. Una di queste amicizie era quella con Renato Papò. Questi, nel luglio 1942, lo venne a trovare a Macerata; per Arzeni fu un momento di felicità, perché con Renato

338 BCM, A. PUCCI, *Il nazionalsocialismo e la precedente legislazione sociale germanica (1870-1935)*. Tesi di Laurea, Roma, Luglio 1935 XIII, dattiloscritto, ms. 796.

339 *Ibid.*, A. PUCCI, *Giosuè Carducci poeta della storia e della natura (1939-1940)*, dattiloscritto, ms. 798.

340 *Ibid.*, ARZENI, lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 2 agosto 1941, ms. 807/4.

341 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 24 dicembre 1941, ms. 807/4.

poteva parlare di poesia come con nessun altro. Ciò è testimoniato dal fatto che, in questa occasione, Bruno gli consegnò la raccolta completa delle sue liriche «Le Ore»³⁴², che non aveva mai fatto conoscere ad altri. Anche con Lino Liviabella restò sempre vivo il rapporto d'amicizia che si esprimeva attraverso qualche lettera o cartolina, ma soprattutto nei periodi estivi, quando il musicista ritornava per le vacanze o per altre circostanze a Macerata: in queste occasioni erano frequenti le visite reciproche, accompagnate da lunghe discussioni sull'arte, sulla musica e sulla poesia. Alcuni scritti testimoniano il sodalizio tra i due artisti, negli anni quaranta: in una cartolina, inviata al maestro Liviabella, allora direttore del Conservatorio “Martini” di Bologna, Bruno scriveva: «non so più nulla di te, dalla metà circa d'ottobre. Tempo fa ti scrissi una cartolina, giustificando il mio silenzio. Le mie condizioni sono infatti cattive, e mi costringono a letto. Ma tu? Mi auguro che stia sano – e così tutti i tuoi. Spesso il mio pensiero t'ha seguito in questo tempo, e nella nuova città e nella nuova dimora. Aspetto con ansia fraterna il giorno della grande prova. A quando?»³⁴³. Così scriveva nello stesso periodo anche a Renato Papò: «Io sto sempre lo stesso: dopo rincrudimenti in novembre dicembre, torno a muovere – eterno funambolo – il passo sulla corda tesa sugli abissi. E – come tutti i funamboli – cerco di guardare innanzi a me e non sotto! Ma il cammino è ugualmente difficile»³⁴⁴.

Una lunghissima ed importante lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, della primavera del 1943, ci permette di entrare più profondamente non solo nel loro rapporto, ma soprattutto nel modo di concepire l'arte, la cultura, la natura, come pure la poesia. Il Liviabella aveva vinto il primo premio, ex-equo con altro compositore, di un grande concorso musicale a Napoli, con l'opera «Canti della terra» (in seguito, su suggerimento di Bruno, il compositore intitolò il Poema sinfonico «La mia terra») e Arzeni coglieva l'occasione per rallegrarsi e condividere con lui la gioia del successo³⁴⁵:

342 ARZENI, *Il piccolo libro* cit., lettera di Renato Papò a Bruno Arzeni, Eremo di Casteddu, maggio 1947.

343 AHA, cartolina postale di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Macerata, 12 dicembre 1942.

344 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 40. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 20 febbraio 1943.

345 Così scriveva Bruno al maestro Liviabella: «prima di tutto i miei rallegramenti per la vittoria di Napoli – la quale non è per nulla diminuita dalla suddivisione del premio – le opere degli altri concorrenti potranno essere superiori o inferiori alla tua – ciò non ti riguarda – la realtà è che tu anche in un concorso difficile hai saputo affermarti e costringere giudici ignoti a cui nessuno

La tua visita recente fu una cara sorpresa. Peccato che il giorno era piovoso e il tempo breve ed io a letto – ma come volentieri avrei fatto con te una passeggiatina per questa primavera nascente, per questo miracolo che si rinnova, sempre uguale e sempre nuovo, allo stupore dei nostri occhi! Hai ragione: fedele ci è solo la natura – per lei noi siamo sempre i bambini d'”allora” ed essa ci parla ancora il linguaggio di trenta di quaranta anni fa – meravigliosamente chiaro. Qui l'inverno fu mite, e serena è la primavera – e ne gode stupito il giornaliero dischiudersi come una grazia quasi troppo grande e a cui si teme. Alle cose non piacevoli che io (come, del resto, nel tuo campo, ogni uomo) debbo sopportare, è contropartita più che generosa la bellezza della natura e l'esercizio dell'arte.

Le due si integrano e illuminano a vicenda – l'arte mi fa capir meglio la natura, e la natura è la più amorosa maestra dell'arte – Un'arte lontana dalla natura è come un volto cieco – non riflette le cose idealizzandole nella sua luce ma le deforma faticosamente nel buio della sua fantasia. Di quanta arte moderna si può dir questo? in gran parte di essa senti appunto la mancanza della natura, della luce, dell'aria, della terra – è un'arte spesso magari sapiente, estrosa, originale (ma nel senso meno nobile della parola) un'arte però in cui non senti l'elementarietà della natura l'immediatezza della sua voce. Si può essere uomini di cultura (anzi oggi un vero poeta sarà quasi sempre uomo di cultura) e tuttavia non perdere il contatto con la natura – nell'arte odierna si sente invece una cultura faticosa e distratta che si serve della natura come di un mezzo o di un artificio – ma che non serve la natura. Certo, si può sentire e amare e “servire” la natura anche vivendo in città – ma in campagna, sui monti al mare questo contatto è più facile e più profondo. Sì, hai in un certo senso ragione di invidiarmi il mio eremitaggio campestre: ad esso debbo le mie gioie più

t'aveva raccomandato a riconoscere il tuo valore. I “Canti della terra” a me piacquero assai e la mia incompetenza si rallegra di avere in essi come in molte parti dell’”Antigone” riconosciuto elementi vitali; di un romanticismo talora forse qua e là esuberante, ma sinceri e vigorosi. Tu vai ora entrando nel periodo più virile e forse fecondo della tua attività artistica. Pochissimo purtroppo io conosco delle tue opere precedenti, ma mi pare che in queste ultime, che ebbi la ventura di ascoltare la scorsa estate, tu abbia più sicuramente e più gagliardamente espresso te stesso. Per quel pochissimo che io capisco di musica a me sembra di notare in te un decisivo balzo in avanti: anche i “Canti della Terra” sono, in un certo senso, un progresso rispetto (se si può fare il paragone) all’”Antigone”. Vorrei esserti vicino e seguire la tua ascesa più dappresso – io ho fede in te, cioè in alcuni elementi assolutamente sinceri della tua personalità che, liberatasi a poco a poco d'ogni vezzo fanciullesco e d'ogni falso pathos, affermerà sempre meglio te stesso. Hai trovato l'atteso libretto? Conosci Peer Gynt di Ibsen? È vero che molte parti di esso sono state musicate da Grieg tanto che il nome del musicista è ormai anche nel pubblico congiunto con quello del poeta. La canzone di Solveig e la danza dell'anitra son popolari quasi quanto le arie di Verdi. Ma io penserei a un libretto che traesse ispirazione e materia dall'opera ibseniana, ma che fosse pur essa diversa, come molti libretti shakespeareiani rielaborati dal Boito. Tu hai bisogno di un libretto “ricco”, ricco d'elementi umani, ma anche fantastici – un libretto in cui il tuo migliore romanticismo abbia modo di esprimersi. Tu non sei e non potrai esser mai un “realista”. Anche il soggetto, il sublime soggetto dell’”Antigone” non è, sebbene tu abbia saputo dominarlo tanto facilmente, il più affine alla tua sensibilità. Il tuo mondo fantastico – sentimentale (che spesso per mancanza di controllo e di disciplina, diventa lezioso) non deve però venir soppresso – è un elemento naturale della tua personalità, e va coltivato, sfruttato, – e sorvegliato». ALL., lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Macerata, 5 aprile 1943.

pure³⁴⁶.

Da questo scritto, si evince come Bruno vivesse l'arte, la sua condizione ed il conseguente isolamento: certamente non passivamente o come deriva della sua sfortuna. Dalla non voluta malattia sapeva attivamente rialzarsi fino a *volare alto* e a trarne, come affermava lui, «le mie gioie più pure». Ma vi ritorneremo più avanti.

Nella stessa lettera, Arzeni, avviava – per così dire – un'interessante operazione didattica: spiegava cioè al musicista come leggere una sua lirica. Infatti, il poeta maceratese in precedenza aveva inviato a Lino Liviabella un suo inno. Il musicista, però, dopo averla letta con grande attenzione, gli comunicava il desiderio di avere delle spiegazioni. Così, allora, Bruno gli rispondeva: «Grazie della lettura attenta della mia lunga e forse non facile poesia. Quale più cara ricompensa per un artista che la lettura e l'audizione attenta delle sue opere? Il tuo desiderio di “chiarezza”, di capire è la convalida migliore che la tua partecipazione alla mia poesia non è una frase convenzionale o una gentilezza amichevole, ma una realtà. E io debbo quindi cercare, per quel che posso, di spiegarti i punti oscuri o dubbi sul mio Inno». Ma in realtà non solo spiegava i punti oscuri, faceva molto di più, comunicava al musicista il suo *vissuto*, le sue idee, la sua intimità. Perciò crediamo opportuno, a questo punto, intervallare la lunga lettera di Arzeni con l'impegnativo testo della lirica *La spiaggia*³⁴⁷, frazionato e preceduto da suoi commenti, così da partecipare unitamente ai due artisti al *volo alto ed intimo* della poetica di Bruno Arzeni:

[Questo testo poetico] vuole, prima di tutto e soprattutto, raccontare un'esperienza vera, e vissuta (ti potrei perfino dire su quale spiaggia e quando) da me molti anni fa: avevo conosciuto al mare, in un concerto privato, una bellissima signora: ella suonò, una sera, al piano Chopin e Schumann, il suo volto severo pareva trasfigurato di una luce mistica, vedendolo dimenticavi che essa era una donna, per la sua bellezza e gioventù desiderabile; sembrava avesse l'astrattezza misteriosa del sogno. Parlammo a lungo nella notte di religione e d'arte. La mattina dopo mi percosse come una rivelazione, come il “rovescio della medaglia” il vederla nei succintissimi costumi moderni passeggiar per la spiaggia, quasi nuda, e quasi incoscientemente superba della sua

346 *Ibidem*.

347 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «Le Ore» (1920-1942)*, cit., libro IV, pp. 212-218.

nudità stupenda. Quel giorno sulla spiaggia rovente fui quasi abbacinato della sua bellezza, e intessemmo un lieve “flirt”. Ma a sera mi apparve di lei nuovamente il “secondo volto”, il suo sdegno quasi religioso per la sensualità, il suo fervore mistico per la musica.

Su questa esperienza si basa, salendo di mano in mano dalla singola donna alla celebrazione del giorno e della notte, dell'amore “solare” e dell'amore “notturno” della carne in altre parole e dello spirito, tutta la poesia. La quale si conclude riconoscendo la grandezza e la necessità di tutt'e due. Sacro è il giorno quanto la notte. Sacra è tanto l'immagine “solare” quanto l'immagine “notturna” dell'amore – e la donna nella sua misteriosità esprime meglio d'ogni altro essere questo doppio aspetto, divina erma bifronte. L'Inno, come gli altri che tu conosci, si svolge con un andamento quasi di sinfonia: allegro, scherzo, andante ecc. Dapprima è la rivelazione solare della donna e la mia meraviglia e il mio entusiasmo. Essa mi conduce sulle sue orme “all'aperta natura”.

La spiaggia

Torni alla luce – e tutto il mare splende
ancor di te, che sull'arena avanzi
mollemente proterva.

Ma il biondo capo dolce indietro volgi
sopra l'acqua, ed indugi. I bei capelli
densi e lenti t'irrorano. Il tuo volto
io non vedo; ma limpido, disciolto
d'ogni più tenue freno,
quasi sfida ed oblio alzi allo sguardo
l'intemerato seno.

Nell'arena il tuo piede ed in quest'aria
la tua forma s'imprime.
Vicina sei, quasi ti sfiora varia
ed ilare la mano,
eppur l'occhio ti mira
trepidamente ancora,
come da cupi boschi in ciel l'aurora.
Questo il tuo seno e questi i fianchi e queste
le tua ginocchia? Dietro i densi veli
io non le seppi, e non cercai. Ma nuova
in te l'anima or prova
se stessa e s'avventura
baldanzosa sull'orme tue gioconde
all'aperta natura.

E qui comincia il “secondo tempo” che non ha, in fondo, nulla più a che fare direttamente con la donna. É una celebrazione della “vita” in tre momenti: prima di tutto la felicità della terra che si desta ancora una volta dal buio

notturmo. Chiunque approdi alla terra (= chiunque nasca) per quanti segni d'odio e di sangue siano in essa, ha un'alta ventura. Appena scesi dalla tacita prora, appena scesi cioè dal misterioso vascello che ci conduce alla terra, (cioè appena nati) noi siamo avvinti dall'amore della terra (non dalla donna!) amore terribile che ci fa forti e deboli che ci arricchisce e ci distrugge. Quest'approdo quale che sia il nostro destino sarà sempre dolce, sia breve sia lunga la nostra vita (o a lunga sosta o a fuggitiva) purché noi non restiamo sulla terra solo per forza d'inerzia o per timore d'una vendetta divina, purché non lasciamo come un'ombra i nostri giorni e non sediamo indispettiti e crucciosi da un lato. Cioè la vita, il soggiorno terrestre è bello se noi accettiamo virilmente la vita senza compromessi o ignavie o paure, altrimenti la luce ci ignora cioè non si cura di noi e noi siamo come ciechi.

Ma (quel ma non è propriamente negazione ma riaccordo con l'ultimo verso della strofe precedente e significa: Come bella tuttavia (a chi cioè ha con pieno consenso e non per viltà o per paura accettato di vivere), come bella appare la luce.

Grande è la terra e sempre nuova a ogni alba
emerge dallo strazio
delle tenebre al sole e nello spazio
come lieve, natante isola vaga
senza meta, e pur certa.
Da qual tu giunga
o a qual lido t'affretti
o a lunga sosta o a fuggitiva, sempre
sarà dolce l'approdo;
né ti spauri minaccioso grido
d'odio, né sull'arene
quelle dense, tenaci orme di sangue.
Tutto è seme della terra:
alle sue rive appena ignaro il piede
cedesti ad essa occulta
avidamente nel suo amor ti serra
e ti spoglia ti dona alza distrugge.
E tu sgomento a quell'amore e nuovo
volgere indietro il tuo passo vorresti
alla tacita prora.
Ma pur se resti perché solo un fiero
tedio o un timor ti frena,
se riluttante sull'arida arena
l'ombra vana tua spingi ombra tu stesso,
se dispettoso siedi
su neglette rovine,
l'alta luce t'ignora, e tu non vedi.
Ma dolce e varia sulla terra posa
la luce, e la discopre;
ed orizzonte intorno

apre a nuovo orizzonte e giorno a giorno.
Non temere, t'avanza:
a te pure la terra è una speranza.
E tu l'ama: pazienti
gli occhi nel fato, e lieti àlza nel sole.

E qui comincia l'inno alla luce, celebrato nel suo momento più splendido: l'alba, e nelle creature che per dominare l'aria, più di essa si allegrano; gli uccelli. Essi sono, direbbe Leopardi, le creature più felici, infatti la loro pupilla vivace (alacre) più ardita (più alta) del dardo (telo, latinismo usitatissimo dai nostri classici per dardo) più alto scopre tutta la terra e s'immerge nel cielo più profondo. Dalla celebrazione della luce deriva quella dei due frutti più divini che la luce matura sulla terra: la spiga e la vite. Tuttavia è più felice la vite perché vive più a lungo (settembre-ottobre) della spiga (giugno-luglio) e può vedere perciò tutta la bellezza dell'anno spiegarglisi innanzi, essa infatti vede il sole passare via via per le più felici costellazioni finché in autunno, grave e lento e sempre più breve avanza verso l'ombra. Tuttavia il sole non è triste per questo suo declinare perché il suo spirito (il suo nume) vivrà anche nell'inverno nel suo figlio più genuino, il vino (Dante dice: vedi il calor del sol che si fa vino giunto all'umor che dalla vite cola) al cui splendore i volti s'illuminano e più fervido s'agita in magnanime idee il sangue dell'uomo nelle vene.

Dalla celebrazione della terra si passa quindi a quella dell'uomo il quale s'alza sempre a nuove speranze e nuove glorie, se ama il sole e si purifica e fortifica nella sua luce, allora l'uomo tenta le opere più grandi e non teme la morte. La morte infatti sia che lo spaventi con i suoi orrori o che lo lusinghi con le sue promesse di pace (col suo invito al dissolvimento e al suicidio) non può nulla contro l'uomo forte: essa infatti non può prendergli nulla più di quello che egli stesso gli ceda, cioè l'uomo vero e forte muore quando è giunto il suo momento e, muoia giovane o vecchio, ha sempre compiuto il suo destino, così che la morte non può "rubargli" nulla. Anche quel famoso eroe antico (Ulisse) che sfuggì a tante insidie di mari e di guerre fu tentato e minacciato dalla morte, ma invano perché egli era tutto assorto in un pensiero d'amore e per la sua donna lontana. L'amore è infatti, dice la nuova strofe, elemento di gioia per chi sa fortemente operare. L'amore allora nel rigoglio dei sensi è "solare" e non ha da nascondere le sua sensualità (nudità) perché essa è sacra e perché il destino dell'uomo è tale, quale egli si è saputo formare guardando cioè assimilando le forze pure della natura (tale all'uomo è il suo sangue e il suo destino).

A frotte a stormi o solitari, lenti
o fulminei, all'aurora,
mansueti o ribelli,
aprono le variate ali gli uccelli:
"É l'Alba, è l'Alba" e di gridi e di stridi
saettano ad oriente
sparso, lacero, il velo
della notte fuggente.

Ed i sogni che all'ultima rovina
brancolando le sanguinose mani
calavano su gli infermi atterriti
a quel grido, smarriti
caddero – e l'occhio ora si schiude, lento
mira i vetri schiarire – e si consola.
“É l'Alba, è l'Alba”; ancora una volta vinta
fuggì la notte. Al coro degli uccelli
eco fanno le selve eco i torrenti:
e da covi da tane anfratti spechi
brulica striscia rampa salta guizza
della terra ogni figlio verso il sole.
E al nuovo giorno, pigro
su dal bavoso intrico
dei suoi nodi, l'antico
serpente pur dubbioso alza la testa.
Ma voi felici, voi primi e giocondi
che il dì annunziate e l'alacre pupilla
più dell'eccelso telo
ardita, l'ampia terra
tutta discopre ed il profondo cielo!
Uccelli, e voi l'ospite incerto e ignaro
sostentate alla vita.
A lui ancor tardo e sospettoso l'occhio
provate al sole, e nuova dite e varia
a chi vede, la terra.
Chè se pur mille primavere e mille
spiar potessi, e dell'avita zolla
ogni fil d'erba ed ogni insetto a nome
noto ti fosse, ed ogni tempo, nuovo
pur ti sarebbe e diletto sempre
mirar sul colle rinverdir la vite.

Corrono a gara i tralci giovinetti
da canna a canna e d'olmo ad olmo, fieri
a inghirlandar la spica,
che bionda, alta, fremente
guarda nel sole e par che il giorno affretti.
Ma più lieta la vite. Ancora a lungo
godrà la luce e vedrà il sole tutti
i fausti segni rinnovar dell'anno;
e grave quindi e lento,
spinger di cerchio in cerchio
il piede stanco e non sfidato all'ombra.
Ché il suo nume pur vive, anche nei fondi
geli e le notti tarde
non deserta la terra:
e se arguti rischiara

alla tavola i volti,
di sogni e di gagliarde
ebbrezze, le segrete
vene tumultuando agita ed arde.
Sempre di nuove glorie alla speranza
l'uomo risorge, se in un rivo o a un fonte
i notturni sudori
tergendo e le chimere,
alzi a una vittoriosa alba la fronte:
sferza la fortunosa anima ai venti,
i muscoli pazienti
tende all'opera, monte impone a monte,
e alla morte non guarda.
Invano innanzi ed or da lato ed ora
a lui dietro s'apposta:
laida ammiccando gli sfiora le braccia,
silenziosa discosta
il lenzuol che la copre, e ghigna e addita
putrido, membro a membro;
ma poi candida avanza
ed esperta seduce:
a ogni vano tumulto
a ogni cieco sussulto,
promette oblio dei grandi occhi la luce.
Ma pur l'uomo non guarda:
ché se fraterna finga
risposta, o cruda chieda,
se veloce o se tarda
il cammin gli restringa
nulla rapir gli può, ch'egli non ceda.
E a lui chè i perigliosi antri ed i vari
venti e gli irosi mari
faticoso fuggiva,
indarno da ogni traccia
ambigua ride e squallida s'affaccia;
oltre i venti e le nubi e i flutti e l'ombra
all'occhio intento e fiso,
solo un approdo risplendeva – e un viso.

Lieto l'amore a chi pura la vita
nei travagli conserva.
Non dentro il buio inesausto batte
i nervi stanchi, la lingua risecca;
non trepido le imposte
serra e l'uscio conferma;
non dalle membra nude
qual da ignobile preda il sole esclude.
Ma come il mar, la terra, e l'infinito

cielo all'alba egli scopra,
tale all'uomo il suo sangue e il suo destino.

Giunta a questo punto la poesia piega, per così dire, il suo arco, ritorna alla donna da cui era partita e per la cui guida ha potuto comprendere la bellezza solare della vita e dice: o Donna, oggi nel fulgore della tua nudità io ti trovo nuova e diversa tanto che il nome che ti detti ieri mi pare oggi non più adatto (stridulo) a te, tanto mi appari diversa da ieri notte. Allora infatti suonavi (al piano, = le corde) una sublime melodia e imploravi le stelle ed eri tutta trasfigurata di mistica esaltazione. Tuttavia l'immagine che ora di te mi offri supera ogni altra e io vorrei vederti sempre così giovane e nuda, nel sole.

O nuda, o dolce, o tutta a me vicino
come ti chiamerò, donna? Il tuo nome
ieri pur dolce sulle labbra stride
querulo adesso. Ieri altra ti vidi
nell'ombra. Ardua la notte
alla preghiera seduceva e al pianto,
di altri sogni ed altre spemi insonne
tu dicevi alle corde
e non so qual segreto
alle stelle fraterne alta ploravi.
Ma questa tua nuova potenza offusca
quel ricordo, e lo cela –
e a me non duole. Oh se pur fiera sempre
io nella luce te mirassi, vela
d'amore e di speranza,
come su questo mare, oggi, nel sole!

Qui s'inizia l'ultimo tempo della poesia. Il giorno scende, il sole cala. Tu ti rivesti e rivestendoti riassumi il tuo volto notturno e dimentichi per così dire l'avventura solare (labile come una puntura d'ape alla tua bianca mano) e sei di nuovo nel misterioso potere della notte. La descrizione del crepuscolo coglie alcuni aspetti del paesaggio marchigiano, il Conero, sul crepuscolo (rischiandosi come avviene nei caldi giorni d'estate l'orizzonte dalla caligine) sembra che sia più vicino e che adagi, più presso al nostro occhio, il lento profilo (il Conero sembra infatti da lontano il dorso di una balena) nelle acque del mare. Al crepuscolo succederà fra poco la notte. La donna è tornata a chiudersi nel suo schivo mistero e nella sua ardente spiritualità ed io, abbagliato ancora dal sole, chiedo stupito ad essa e alle sorgenti stelle se la vita del giorno con il suo amore la sua lotta la sua bellezza, non sia stato altro che un'illusione, uno scherno, un sogno. E le stelle fraternamente attente e solenni mi rispondono e confortano: no non è stata un'illusione. Noi stelle eravamo nel

cielo anche quando splendeva il sole – ma il suo fulgore offuscava il nostro. Tanto noi quanto il sole siamo un unico aspetto della stessa forza e gloria di Dio, (tanto che essa si manifesti nella potenza a cui ci spinge il sole, o nell'oblio a cui ci persuadono le stelle). E così con questa conciliazione del giorno e della notte si conclude la poesia.

Ma non più tra le dita arida vola
la sabbia, e nuvoletta
non più dolce lassù spazia e si perde.
Su quei colli lontani
umido torna e misterioso il verde.
Il color della vela
che al mite approdo rispinge il vento
del crepuscolo, ancor che lungi, scerni
e t'allegri – più prossimo allo sguardo
il Cònero distende
la tarda mole a riposar sull'onde.
Tu pensosa, con gesti
incerti e cauti, lenta
ricomponi a te intorno le tue vesti.
Segreta, anche una volta
tu sai, la notte calerà sul mare
ed un vago timor della fuggente
luce me stringe, e del tuo corpo, donna.
Già languida s'occulta
del tuo stanco sorriso
e nel tedio improvviso
della tua voce, l'imminente sera.
E non m'ascolti, e della luce sembri
obliosa già tanto, qual del vano
dardo d'un ape la tua bianca mano.

Fra poco dentro l'ombra
io le stelle remote ed il tuo sguardo
ricercherò, che m'assecuri. “O stelle
dunque, o stelle, fu vano
il giorno ed il mio orgoglio e la speranza?
E se mai vera è sol questa pensosa
vostra luce, nel giorno
dove s'avvolse, e donde,
o pietose o di scherno,
ci spiaste fuggir brevi e raminghi,
sopra l'arida terra?”

Ma già l'una s'accese e l'altra e mille
guardano intente: “Sempre
noi qui fummo, qui siamo.

Come alla notte al giorno
la nostra luce splenda;
e con quella del sol la nostra sfera
si volge eterna. Solo
il debole tuo ciglio
l'una dall'altra non discerne, o figlio!
Ma ti consola, perché vera è quella
luce, e pur questa. Lieve,
così di zona in zona
splende uguale potenza e uguale oblio:
e nell'una e nell'altra s'incorona
mite il volto di Dio³⁴⁸.

Bruno terminava questa lunga lettera, indirizzata a Lino Liviabella, nella quale spiegava il testo della poesia *La spiaggia*, affermando: «É un po' ridicolo che un poeta spieghi se stesso quasi si trattasse di un classico. Ma io penso – contrariamente ai moderni esteti – che anche l'arte, pur rimanendo ineffabile sempre l'intima sua essenza ..., ha un suo significato più o meno definibile e dichiarabile. L'enigmistica di molta moderna poesia é, in parte, una prova della sua impotenza di sentire e di capire».

In Italia, in quel 1943, cominciarono i bombardamenti alleati; le truppe italo-tedesche in Africa settentrionale si erano arrese; ci fu lo sbarco alleato in Sicilia, mentre la guerra cominciava a registrare notevoli sconfitte per le truppe dell'Asse, particolare fu quella di Stalingrado. Dopo la fine del governo Mussolini (25 luglio 1943), iniziava la guerra civile; il 7 settembre fu annunciato l'avvenuto armistizio tra l'Italia e gli Alleati. L'Italia si trovava divisa in due parti: una al di sotto della *Linea Gustav* (Italia meridionale, a Sud di Gaeta e a Sud di Pescara), soggetta all'occupazione delle truppe alleate (dove si era ritirato il governo legale italiano del *Regno del Sud*), l'altra parte al di sopra della *Linea Gustav* (territorio della Repubblica di Salò), sotto il controllo tedesco. Il 13 ottobre 1943 il governo italiano dichiarava guerra alla Germania.

A Macerata, mentre si avvertiva lo sconcerto per la confusa situazione politico-militare, il podestà Magnalbò faceva iniziare la costruzione di un rifugio antiaereo sotto il viale Trieste, della capienza di circa mille persone. Le truppe tedesche

348 *Ibidem*.

affluite nelle Marche per contrastare l'attesa avanzata degli alleati, si insediarono a Macerata, requisendo edifici, impianti telefonici e numerose infrastrutture esistenti. L'occupazione militare tedesca di Macerata fu completata nel settembre 1943, senza la benché minima resistenza dei militari del locale presidio, mentre nell'ex linificio di Sforzacosta fu istituito un campo di concentramento. Segretamente in un'abitazione di via Mozzi si riuniva il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale.

Intanto, dopo i bombardamenti aerei che avevano colpito Ancona, i comandi militari fascisti e tedeschi (la *Militärkommandantur 1019*, con giurisdizione in tutte le Marche, aveva sede presso il Palazzo Ugolini) furono trasferiti a Macerata. La città era sottoposta a continui ripetuti mitragliamenti da parte degli aerei alleati (ottobre-novembre-dicembre). Anche la villa della famiglia Liviabella, distante poche centinaia di metri da casa Arzeni, fu requisita dai tedeschi. Questi, poi, attorno alla stessa villa tagliarono tutti gli alberi di tiglio, i cui rami furono utilizzati per mimetizzare un certo numero di carri armati, che stazionavano nell'area adiacente alla residenza dei Liviabella.

In questo particolare contesto, meraviglia non poco che alcune persone si riunissero presso l'abitazione degli Arzeni, fuori città, in aperta campagna, per parlare di cultura e di letteratura. Così raccontava questo fatto, avvenuto nel novembre 1943, mons. Silvio Ubaldi, anch'egli letterato: «Era una giornata fredda e triste. Una pioggerellina uggiosa faceva passare i brividi nelle membra indolenzite e stanche. Entrai nella sua casa ospitale insieme ad alcuni amici del poeta. Fummo accolti con squisita bontà ed egli ci venne incontro con il suo grande cuore aperto. Mi parve di vedere il Leopardi redivivo, attraverso la sua figura scarna e dagli occhi infossati. Nella mia prima giovinezza avevo conosciuto, a Recanati le opere artistiche in pittura e scultura, che hanno cercato di tramandare ai posteri l'autentica figura del poeta del dolore. E quella figura, appena visto l'Arzeni, ritornò nella mia mente come quando si rivede, dopo tanti anni, una persona immensamente cara. Recanati non aveva dimenticato né dimenticherà mai il suo grande figlio, il Leopardi. Né io potrò dimenticare l'Arzeni che con il poeta del dolore ebbe tante affinità. Lo vidi dinanzi a me nella sua interezza. Con quello sguardo che penetrava nel cuore e vi accendeva

ammirazione e simpatia. E man a mano che la conversazione si animava, toccando le vette dell'arte che egli scavava con tanta spontaneità, l'ammirazione cresceva a dismisura. Sono incontri che non si possono mai dimenticare, ne io dimenticherò quello dell'Arzeni nel 1943. È rimasta in me impressa non solo la sua fisionomia indimenticabile, ma anche la sua casa e tutto quell'ambiente che egli era riuscito ad animare con la sua vita e con la sua arte»³⁴⁹.

Tra i presenti a quell'incontro vi era anche Ettore Pansini, un calabrese, esperto di letteratura (a Macerata svolgeva la funzione di Procuratore del re), che aveva conosciuto Bruno Arzeni e frequentava la sua casa. Nel settembre 1943 Bruno gli aveva sottoposto la raccolta di poesie *Le Ore*, della quale Pansini espresse un giudizio positivo. A tal riguardo, il poeta annotava nel suo diario: «Come è vero, il giudizio di un'altra persona che stimo moltissimo e senza riserve in ogni cosa d'arte e di pensiero: Pansini. Tre anni fa lesse “Le Ore” e le trovò, specie il quarto libro, altamente poetiche. Una ventina di poesie, anzi testualmente; sono “di cartello” superiori alla maggior parte di quelle che nella letteratura contemporanea godono di fama. Alla mia timida domanda: Le crede documenti di un dilettante; sia pure non comune e volgare; o di un artista? Occasione privata, interessante un privato e magari il breve cerchio dei suoi amici; o la letteratura? Rispose senza esitanza “la letteratura”. Conoscendo la cruda sincerità, anzi la cattiveria di Pansini che ha un istinto piacere a dir cose sgradevoli quell'affermazione mi riempì di gioia»³⁵⁰.

Alla fine del 1943, Arzeni raccolse in un quaderno le poesie scritte tra il 1942 e il 1943, nonché le nuove redazioni di liriche precedenti, già presenti nella raccolta *Le Ore*, da lui rivisitate e modificate anche radicalmente in questi due anni e a cui dava spesso anche nuovi titoli. Bruno, per questo quaderno³⁵¹, utilizzò un inchiostro verde da lui particolarmente amato. Le poesie raccolte nel quaderno citato, sono poi confluite in una nuova redazione della raccolta *Le Ore* e le altre, successivamente, saranno incluse nella raccolta poetica *L'Attesa*. Arzeni non ha scritto molti versi legati direttamente alla guerra, come se questa fosse fuori dal suo immaginario. Solo qua e là, in alcune poesie, vi sono degli interessanti

349 S. UBALDI, *Bruno Arzeni ricordato dall'Accademia dei Catenati*, in *Annali dell'Accademia dei Catenati*, 1967-1968, Macerata, p. 32.

350 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., p. 12.

351 AHA, B. ARZENI, *Quaderno di poesia 1942-1943*, pp. nn.

accenni, come nella lirica *Pioggia di Luglio*, probabilmente redatta nel 1942, quando gli giungeva ancora solo gli echi della guerra:

Lontano ardevano le guerre:
in carri di ferro e di fuoco
giovineti lievi ed imberbi
sparivano come per gioco.

Da cieli altissimi, neri,
bruciavano uomini vivi:
un lampo d'orrore scopriva
remoti, le rupi ed i rivi³⁵².

All'inizio del 1944, il Commissario prefettizio del Comune di Macerata ordinava la compilazione di una nuova anagrafe annonaria, allo scopo di procedere alla distribuzione delle relative *tessere* individuali per la consegna di alimentari di prima necessità, divenuti pressoché introvabili, mentre si procedeva alla requisizione del vino e di tutti gli alcolici. In casa Arzeni, come in tutte le famiglie che non potevano accedere al mercato clandestino, si soffriva la fame e allora a chi ci si poteva rivolgere per trovare qualcosa da mangiare? Solamente ai parenti di Corridonia, allo zio medico. Così la signora Helga, nonostante i pericoli a cui ci si poteva esporre, solitamente si recava a Corridonia a piedi per procurarsi del cibo per la famiglia, in particolare per Bruno. Ella così ricorda quel periodo: «Nella primavera si sentiva in direzione di Pescara il rombo dei cannoni. Sembrava che niente potesse distruggere questa quiete e tutto era come sospeso nel vuoto, ma gli occhi di noi tutti cercavano il Sud, da dove veniva il rombo. “Che cosa sarà di noi”, si pensava, “quando arriverà il fronte quassù?; “Dove possiamo andare?” chiedevano altri? “Soltanto nelle cantine” risposero e così fu. “Potrebbe anche qui diventare questa zona un campo di battaglia” ribattevano altri. [...] In tempo di guerra quante volte ho fatto questa strada da Macerata a Corridonia, non c'erano scarpe morbide e comode come adesso, si camminava sul legno con le vecchie tomaie sopra. Arrivando alla scorciatoia, si saliva con il desiderio e la speranza di trovare qualche buon pollo in pentola perché lo stomaco

352 *Ibidem*.

già dalla partenza faceva sciopero e questa salita era uno sprone fortissimo per arrivare in alto il più presto possibile»³⁵³.

Dopo lo sbarco alleato ad Anzio, nel gennaio 1944, e la battaglia nei pressi di Cassino, il nucleo principale della lotta partigiana si spostava dal Lazio alle Marche; perciò il territorio maceratese diveniva un'area strategicamente rilevante sotto il profilo militare. Il 3 aprile, lunedì santo, un'incursione del tutto inattesa di aerei inglesi, bombardò Macerata provocando oltre cento morti: una delle zone bombardate all'ingresso della città si trovava a non meno di un chilometro dalla casa di Arzeni.

Mentre in Normandia avveniva lo sbarco decisivo per l'esito della guerra, data l'avanzata delle truppe alleate in Italia e il ripetersi dei bombardamenti di Macerata, il 29 giugno 1944, il comando tedesco era costretto ad abbandonare la città. Nei giorni precedenti si era verificato il passaggio delle truppe tedesche in ritirata (si spostavano verso il Nord), che razziavano tutto quanto potevano, uccidendo anche diversi civili. In questo frangente, alcuni militari tedeschi si fermarono nella casa colonica adiacente all'abitazione degli Arzeni, volevano portar via il bestiame che la famiglia Paolorossi possedeva e anche non poche vettovaglie. Giuseppe Paolorossi, allora adolescente, presente al fatto, racconta: «intervenne la signora Helga e poi anche il professore [Bruno Arzeni] che, potendo colloquiare con i tedeschi conoscendone la lingua, con scuse, preghiere, raccomandazioni riuscirono a dissuadere il gruppo e non fu effettuato alcun saccheggio o distruzioni di cose»³⁵⁴. Il 30 giugno 1944, militari della Divisione Nembo, truppe polacche e partigiane entrarono in città: finalmente Macerata fu liberata. Nei negozi, però, non si trovava nulla, il mercato nero ancora proliferava e la rarefazione dei generi alimentari di prima necessità costringeva la popolazione a delle manifestazioni di protesta. Fu anche assaltato il Palazzo del Governo e minacciato il Prefetto, il quale nominò sindaco, in un primo tempo, Ferdinando Lori e, nell'ottobre 1944, Otello Perugini. Le ville delle famiglie Liviabella e Perozzi furono utilizzate dagli alleati per collocarvi i loro comandi, mentre in città, in un clima di rancori³⁵⁵, esplosi con la fine del fascismo, fu

353 STEINMEYER, *I fiori della sorte*, op. cit., pp. 2 e 4.

354 G. PAOLOROSSO, *Ricordi*, 8 giugno 2007.

355 Il pericolo delle vendette personali o di gruppo era molto elevato, infatti, nel maggio di quell'anno, in piazza Nazario Sauro, una folla inferocita aveva linciato Dante Scorpecci, noto

avviata una nuova organizzazione sociale. Solo con l'8 maggio 1945, dopo l'annuncio congiunto di Truman, Churchill e Stalin, la guerra s'era conclusa e tutta l'Europa si trovò davanti alla necessità della ricostruzione.

Bruno Arzeni, terminata la guerra, scrisse ancora dei versi nei quali gli eventi legati ad essa riemergevano nella sua anima, però ora sembrano il frutto di una visione anche diretta di fatti accaduti, infatti, scriveva: «Quanti ne vidi». Evidentemente le molte vittime dei bombardamenti di Macerata, l'uccisione di un uomo³⁵⁶ non molto distante dall'abitazione degli Arzeni, l'eccidio di Montalto³⁵⁷ (22 marzo 1944), nonché gli innumerevoli episodi di sangue avvenuti localmente nel 1944, avevano stimolato le immagini poetiche. Così egli scrive nella lirica *La terra*:

Quanti ne vidi! Era la guerra. Dove
la sua fiaccola alzava, ebbre gridando
la seguivano torme. In cima ai monti,
in mezzo ai campi, in riva al mare e ai fiumi,
sopra le pietre, sull'ardente asfalto
delle vie cittadine: e chi le braccia
alzava ancor nell'odio o nel terrore
dell'odio, e chi riverso nel suo sangue
si fissava stupito. Mille i volti
e mille i gesti, ma se mi curvavo
oltre il cieco sgomento a riguardare
pareva che ciascuno solo a quello
spazio di terra, sol per quello avesse
abbandonato il talamo, la dolce
casa, ed i nati. Accesi ad una meta
lontana eran caduti. Appena caddero,
e dalla mano ancor fumante cadde
triste, inutile l'arma³⁵⁸.

fascista, autore di molte prepotenze e responsabile della morte «di alcuni Patrioti ad opera dei nazi-fascisti». Dopo il violento linciaggio, il corpo senza vita di Scorpecci fu trascinato fino al viale Pantaleoni, dove fu impiccato ad un albero. Cfr. MANFRIN, *Un secolo che passa* cit., p. 124.

356 Si trattava di un certo Piscobello, il quale, incautamente, scrutava con un cannocchiale dall'altura di Montanello la vallata del Potenza. Scambiato per una spia, venne falciato da una mitragliatrice tedesca, posta nei pressi del fiume a Villa Potenza. Un abitante della frazione di Montanello, raccolse il cadavere e con una carriola da muratore lo trasportò nella chiesa di Villa Potenza. RUFFINI, *Dal "Passo di Macerata" a Villa Potenza*, cit., p. 191.

357 L'eccidio di Montalto, paesino delle montagne maceratesi, costò la vita a ventisette giovanissimi partigiani, i quali furono catturati nel sonno dai nazi-fascisti e immediatamente fucilati. A. PANTANETTI, *Il Gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata*, Urbino, 1973, pp. 173-174.

358 BCM, *Raccolta di poesie «L' Orma» (1947-1950)* cit., p. 108.

Terminata la guerra, riprendeva la vita sociale nel tentativo di superare più rapidamente possibile tutti i traumi vissuti, si ripopolarono le case del poggio sulla vallata del Potenza e anche la famiglia Arzeni riprese i contatti con le famiglie vicine: i Paolorossi – di cui si è già accennato –, i Ciccarelli, i Pagamici, i Perozzi e i Liviabella. I Ciccarelli (il capofamiglia, Nazzareno, era fabbro e vendeva le ferramenta in vari mercati) inviarono il proprio figlio, Silvano, da Bruno Arzeni affinché si preparasse convenientemente agli esami di ammissione alla Scuola Media. Così Silvano Ciccarelli ricorda questo episodio: «Il triangolo di terra in cui giocavamo a pallone con gli amici era proprio nell'aia di mia zia Pierina³⁵⁹ [Domizi] ed era un luogo molto suggestivo, infatti, vi era una fonte di acqua sorgiva che, un po' più lontano alimentava una serie di pantani, nei quali noi ragazzi facevamo anche il bagno, anche se ci era stato proibito dai genitori. Il professore raramente usciva e quando lo faceva era per delle brevi passeggiate ed era solo in queste occasioni che ci capitava di vederlo. Ricordo la sua figura magra, alta, slanciata, i capelli e la barba lunghi, brizzolati, che gli davano un aspetto austero: era per noi ragazzi una persona che intimoriva e metteva soggezione, ma che allo stesso tempo incuriosiva. Sapevamo che era diverso dagli altri uomini e che era uno studioso, un poeta.

Un giorno mia madre mi disse che sarei dovuto andare dal professore tre volte la settimana per prendere delle lezioni e prepararmi così all'esame di ammissione alla Scuola Media. Intimorito e curioso allo stesso tempo, un mattino mi presentai a casa sua, venne ad aprire la porta dell'abitazione la mamma, Maria, che mi accolse molto cordialmente. Poi scese la signora Helga, la quale mi accompagnò al piano di sopra, nello studio del professore. Una stanza immersa nella penombra e quasi al buio, almeno per me che venivo dalla luce dell'esterno. Alle pareti tanti libri negli scaffali della libreria ed anche sulla scrivania-tavolo, con un lume acceso, presso cui lui sedeva. Mi salutò e disse poche altre parole di circostanza, poi volle sapere della scuola, dei voti che avevo e in quali materie: così iniziò la lezione. Sin da quel primo giorno rimasi impressionato dallo strano rumore che

³⁵⁹ Pierina Ciccarelli in Domizi abitava all'inizio della strada di campagna che portava dagli Arzeni. La donna in moltissime occasioni si occupò dei bambini di Bruno ed Helga.

faceva il suo respiro, infatti, ogni respiro terminava con un leggero sibilo dell'aria che entrava nei suoi devastati polmoni. Sapevo che era ammalato, ma niente conoscevo di quel male che alcuni anni dopo, purtroppo, avrebbe colpito anche me. Arzeni si accorse forse del mio turbamento e mi disse con semplicità che ciò era dovuto alla sua malattia. Malauguratamente seguii le lezioni solo per quel periodo, ma anche se esso fu breve, quei momenti furono molto importanti nella mia vita, perché l'incontro con il professore fece nascere in me il piacere della lettura che, poi, molto più avanti negli anni, mi portò alla poesia³⁶⁰.

Anch'io, molto giovane, conobbi la tubercolosi e il difficile rapporto con quel male che mi tormentò per sette anni. Dopo esser stato in sanatorio, ripresi a studiare e mi presentai come privatista per ottenere il diploma di Terza Media: ricordo che all'esame portai, come brano a scelta, la poesia di Bruno Arzeni, *All'ignoto*³⁶¹. La Commissione mi dette il massimo dei voti e dai suoi membri ebbi i complimenti, insieme alla richiesta di notizie sul poeta, nonché di come avrebbero potuto avere il libro dal quale avevo tratto la lirica, perché volevano approfondire la sua conoscenza. Più avanti negli anni cercai in ogni modo di documentarmi sul suo lavoro di traduttore di autori tedeschi. Mi rimase impressa la sua lunga prefazione e il romanzo, *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann, che lui aveva tradotto. Ne rimasi molto colpito, come pure mi piacevano le sue poesie, di cui riuscivo ad avere via via delle copie dalla signora Helga»³⁶².

Arzeni era seguito dal dottor Ennio Spadoni, il quale periodicamente lo andava a visitare, inoltre anche il dott. Alfredo Celiberti ci teneva a controllarlo, dato che lo riteneva un eccezionale risultato della sua attività chirurgica. Non così la pensava Arzeni, infatti nella lirica *Scienza e poesia*, egli descrive impressioni e pensieri, in occasione di queste visite:

Medico, che nascondi in un sorriso
il tuo stupore e chiedi indifferente
della mia notte, eppur nell'occhio fiso
e distratto altro dubbio hai nella mente.

“Vive?” - tu pensi - “Ancora vive?” Inciso

360 Silvano Ciccarelli, infatti, nei suoi viaggi per il mondo ha scritto numerosissime poesie scaturite dalle suggestioni degli ambienti visitati e dalle culture incontrate. Tali poesie, nonché altri versi scritti in diverse occasioni, sono state raccolte in alcuni interessanti volumetti.

361 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L' Orma» (1947-1950)* cit., pp. 20-21.

362 S. CICCARELLI, *Testimonianza scritta*.

qual per occulto morso di serpente
s'impiega il petto e si discarna il viso
d'anno in anno più squallido alla gente.

Tu invano cerchi donde questo fuoco
di vita sottilissimo e tenace
pur s'alimenti. E dici alfin per gioco:

“forse la Musa è dietro quel mistero!”
Medico, tu non sai: con buona pace
della tua scienza, tu dicesti il vero³⁶³.

Nell'aprile 1945, Bruno fu contattato da padre Iginò da San Severino, un giovane religioso dell'Ordine dei Cappuccini, il quale aveva aperto un consultorio medico-chirurgico gratuito a favore dei poveri, in un locale della Croce Verde di Macerata³⁶⁴. Il religioso spesso si recava a domicilio dei malati più gravi, per seguirli e procurare loro eventuali farmaci particolarmente costosi e di difficile reperimento. Così Lucio Del Gobbo, oggi critico d'arte, racconta in merito ad una visita di padre Iginò ad Arzeni, avvenuta in sua presenza: «Nel 1945 Padre Iginò aveva tra i suoi assistiti anche il poeta Bruno Arzeni ... Qualche volta il frate mi portava con sé in calesse, nei dintorni di Macerata dove effettuava le consegne di medicinali. Per me ogni uscita era un'emozione; mi divertiva salire sul veicolo, l'unico di cui il convento disponeva ... Un pomeriggio ci recammo appunto in casa degli Arzeni, dove io vidi per la prima ed unica volta, Bruno. La memoria me lo rende affacciato alla finestra, pallido e magro, con una barba nera, in apparenza incolta. Malgrado il suo stato di evidente debilitazione, scese fuori di casa per accogliere il frate cui lo legava evidentemente un sentimento di grata amicizia. Entrarono entrambi in casa, lasciandomi sul calesse ad aspettare»³⁶⁵. Il rapporto tra il religioso e Bruno durò poco più di un anno, in quanto padre Iginò, essendo anch'egli ammalato di tubercolosi, fu costretto a smettere la sua generosa attività e a ricoverarsi, prima nel Sanatorio di Macerata e poi in quello di Bressanone³⁶⁶, dove morirà nel 1947.

363 BCM, B. ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Attesa» (1943-1946)*, ms. 806, libro II, p. 62.

364 R. R. LUPI -M. RICUCCI -L. DEL GOBBO, *I cappuccini a Macerata nel '900*, Ancona, 2007, pp. 54-57.

365 L. DEL GOBBO, *Testimonianza scritta*.

366 LUPI, *I cappuccini a Macerata* cit., p. 56.

Il dopo guerra e l'attività di traduttore

Bruno Arzeni, dopo il periodo cruciale della guerra, riavviò i contatti con gli editori, interrotti dal precipitare degli eventi, per ricominciare il lavoro di traduttore: la casa editrice Daniel di Roma gli commissionò la traduzione delle fiabe dei fratelli Grimm, che uscirono con il titolo *La fonte d'oro*, accompagnate da una postfazione di Arzeni. Nell'ultima parte del suo scritto, Bruno dimostra un'evidente sensibilità per l'educazione e la famiglia che crediamo utile ripresentare, per la sua attualità:

Gran gioia trarranno i bambini dalla lettura di questo libro di fiabe, ma più ancora quelli a cui le fiabe verranno raccontate. Nella nostra vita affannosa e distratta abbiamo, è vero, poco tempo da dedicare ai nostri bambini. Affari, pigrizia, aridità di fantasia e di cuore – perché la poesia è pur sempre un bisogno insopprimibile dell'anima infantile – ci consigliano di far dono ai nostri bambini, appena siano in grado di leggere, un libro di fiabe. Ma è questo un modo comodo di disinteressarci della loro vita, di inaridire, a poco a poco la nostra. Noi non sappiamo come la vita familiare, che la civiltà moderna tende sempre più a restringere e a impoverire e che la guerra ha scosso nelle fondamenta, sarà domani; ma pensiamo che, in ogni caso, nulla meglio di un rinnovato contatto dei genitori con i propri figlioli, di una convivenza intima, vissuta nella luce del focolare, possa contribuire a una ricostruzione della famiglia. E questa convivenza se inizierà nei primi anni della vita del bambino, ed entrerà nella sua fantasia e nel suo cuore con le prime impressioni dell'arte, sarà l'educazione più feconda.

Di questa convivenza, di questo primo periodo della vita familiare, favolosa età dell'oro che darà luce agli anni più lontani, la fiaba, per chi sappia farla rivivere, sarà la Musa più candida e più sapiente³⁶⁷.

Verso la fine del 1945, ebbe inizio il rapporto epistolare tra Bruno e Lavinia Mazzucchetti, una personalità di rilievo nel mondo della cultura germanistica. Non si sa chi prese l'iniziativa tra i due, e se questa fosse conseguente alla pubblicazione de *La fonte d'oro*, ovvero di precedenti contatti con la Mondadori per l'eventuale pubblicazione degli *Studi tedeschi di Mussolini*. Da questo periodo fino alla fine della sua vita, Bruno Arzeni e Lavinia Mazzucchetti si manterranno sempre in contatto epistolare e svilupperanno, non solo una collaborazione

³⁶⁷ G. E. G. GRIMM, *La fonte d'oro*, Roma, 1945, pp. 204-205.

letteraria e personale, ma soprattutto un dialogo molto interessante sul *mestiere* di traduttore. La professoressa Lavinia Mazzucchetti, libera docente in letteratura tedesca fin dal 1917, fu incaricata prima a Genova, poi a Milano. Il suo antifascismo le costò l'esclusione dall'insegnamento universitario, avvenuta nel 1929. Dal 1927 fu consulente della casa editrice Mondadori per l'area della letteratura tedesca. Tale incarico fu espletato anche per l'editrice Sansoni di Firenze, in quegli anni sotto il controllo della Mondadori, dove si occupò dell'edizione dell'Opera Omnia di Goethe. Il primo documento rintracciato, relativo al rapporto Mazzucchetti-Arzeni, è una cartolina postale del 1945, che la Mazzucchetti indirizzò a Bruno Arzeni:

Egregio professore,
due righe per dirle che non ho ancor nulla di concreto da proporle, ma che spero si potrà lavorare insieme in prossimo avvenire. Le sue versioni degli Sprüche mi son parse buone, ma non avevo il testo di tutti sottomano. Per la Mondadori e per tradurre qualcosa di Mann nelle opere raccolte, dovrà rassegnarsi, come par disposto, ad un saggio. Le manderò presto un testo. Mi dica se lei ha sottomano una biblioteca tedesca, se per esempio almeno ha una buona edizione di Goethe. Pensavo che Lei potesse aiutarmi nel controllo di certi manoscritti: una rilettura pedante per “pescare” eventuali sviste. Mi dica anche se la posta con Macerata ora funziona bene, se ci si può fidare a mandare, oltre che lettere, plichi raccomandati di manoscritti. Ma anzitutto dica se ha tutte le opere di Goethe comprese Reinecke, Kampagne in Fr[ankreich] ecc. Del resto scriverò da Milano. Sono per pochissimi giorni a Firenze, per Goethe che continua malgrado le difficoltà. Qualora ricevesse una proposta di non so bene qual lavoro letterario da parte di un dott. Luigi Rusca di Milano, lo iscriva alla mia buona intenzione. Ma la posta La raggiunge anche se si scrive solo “Macerata” senza la via?
Auguri e distinti saluti³⁶⁸.

La risposta di Bruno, molto rapida, ci offre l'opportunità di conoscere qualcosa di più della sua disponibilità a svolgere l'attività di traduttore:

Gentile Signora,
grazie per la Sua cartolina da Firenze. Delle opere di Goethe posseggo l'edizione in sei volumi della Insel a cura di E. Schmidt, la quale contiene quasi tutto il Goethe “vivo” ancor oggi nella cultura media tedesca [...]. Edizione

368 ARCHIVIO PRIVATO SIRIANO EVANGELISTI (poi ASE), cartolina postale di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Firenze, 21 novembre 1945.

certo non critica e tanto meno completa. Non conosco il carattere della edizione che Ella dirige: ma credo ad ogni modo che non possa comprendere molto di più di quello dello Schmidt. In essa è dato però troppo poco posto al Goethe scienziato. La *Farbenlehre* intera non dovrebbe secondo me mancare nemmeno in un'edizione di cultura media. Ho poi vari volumi dell'altra edizione dell'Insel (la più completa dopo la grande *Sophia Ausgabe*) in formato tascabile (i due *Meister*, l'*italienische Reise*, l'*Epistolario*, le poesie) e una gran quantità di varie edizioni speciali (per esempio la *Farbenlehre* e le *Schriften zur Naturwissenschaften*, gli scritti sulla letteratura dell'arte, le varie *Fassungen* di molte opere tra le quali anche la *Reinecke* e la *Kampagne in Frankreich*). La mia libreria ha poi un buon numero di opere della letteratura tedesca, ma non sempre nelle edizioni più recenti o criticamente aggiornate. Anche la Biblioteca [comunale] non è che ben scarsamente fornita di tali opere. Nulla mi è stato finora proposto dal Dr. Rusca ma qualunque successo possa avere il suo interessamento io ho già con Lei, mia buona Signora, un debito e non facilmente oblabile vivo di gratitudine³⁶⁹.

Lavinia Mazzucchetti si premurò di mettere in contatto Arzeni con Alberto Mondadori, Direttore editoriale della casa editrice Mondadori, con il quale, Bruno, successivamente, instaurerà un rapporto di collaborazione³⁷⁰ e di fiducia, del tutto singolari. Dopo pochi giorni, Alberto Mondadori affidò a Bruno un lavoro di *revisione* della traduzione del romanzo «*Das Lied von Bernadette*» [Il poema di Bernadette] di Franz Werfel, già curata da un altro traduttore³⁷¹. L'inizio di questi promettenti contatti avveniva però in un momento molto difficile per Bruno, così da lui descritto: «Da Novembre il fragilissimo equilibrio in cui pur con l'aperta ferita, gli alti e bassi quotidiani, ero riuscito a mantenermi, si è rotto. Dove? come? non so. La frattura è, per ora, più spirituale che fisica. Son come risucchiato da gorgi di disperazione e di smarrimento. Dalle terribili crisi del '39, non avevo più vissuto ore, giorni, mesi simili a questi. Tutto crolla. Ogni giustificazione, ogni senso, ogni speranza dell'essere. La coscienza delle mie

369 AHA, minuta di lettera scritta da Bruno Arzeni a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 28 novembre 1945.

370 Bruno, successivamente, ricordava ad Alberto Mondadori questo primo contatto: «Ella sicuramente non sa che ora sono cinque anni da quando, presentato dalla signora Mazzucchetti, ho cominciato a collaborare con la Sua Casa. Collaborazione modesta, è vero, e in parte solo marginale – ma a me, per la cordialità che Ella ha saputo imprimere fin dall'inizio ai nostri rapporti di lavoro, sempre gradita». FONDAZIONE ARNOLDO E ALBERTO MONDADORI, MILANO (poi FAAMM), *Archivio storico Saggiatore, fasc.* Bruno Arzeni, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 25 ottobre 1950.

371 La Mondadori, per questo lavoro di *revisione*, avrebbe poi corrisposto a Bruno Arzeni, £ 5.000. *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 5 dicembre 1945.

deficienze spirituali, dei limiti del mio intelletto e della mia anima, acuitizzata dalle condizioni fisiche e finanziarie che le pongono ogni momento su un banco d'accusa, si è rifatta viva, imperiosa, straziante. Mi sento umiliato, schiacciato, deriso da un potere occulto. Mi sento stritolato nelle sue mani e nulla ho per difendermi: nulla, all'infuori di quell'istintiva credenza nella legge morale. È molto, ma non basta a salvarmi. Questi due mesi sono stati lugubri – novembre, dicembre. Una fine dell'anno che sembrava la fine d'ogni speranza. Perché, in fondo, è proprio vero quello che dice il popolo che finché c'è vita c'è speranza, ma più vero ancora che finché c'è speranza c'è vita. E di man in mano che la speranza di giustificare in un qualche modo la vita diminuisce, la fiamma s'oscura e tende a spegnersi. Ora, in questi due ultimi mesi anche la più piccola speranza parve abbandonarmi e mi son sentito vertiginosamente solo, dinnanzi al vuoto dell'essere. Giornate terribili la mia vita ne ha conosciute tante – ma forse mai una continuità così fitta»³⁷².

Unitamente al suo diario, in cui spesso egli descriveva – come in questa circostanza – la sua «frattura più spirituale che fisica», accentuata dalla guerra, dalla fame e dalla malattia, dal 1943 a tutto 1946, scrisse ben settantacinque poesie e, tra queste, alcune molto profonde e significative. Ma, in coerenza con il suo tormento, egli le correggeva continuamente, le stracciava, le riscriveva, spesso scontento di ciò che era riuscito a mettere in versi. Scriveva, infatti, a Renato Papò il giorno di Natale 1945: «Penserai forse che la mia mania di correggere è una morbosa mania di tormentare se stessi? Ma tant'è. Lo scrupolo artistico, se veramente sentito, è più forte e forse più atroce dello scrupolo morale. E l'ideale della sognata perfezione artistica, mai raggiungibile e sempre presente alla mente, è l'unica moralità dell'artista. Questa moralità, poi, in condizioni speciali di carattere e di ambiente, diventa un destino»³⁷³.

Pochi giorni dopo, Bruno riceveva una lettera (giunta in ritardo perché a Macerata c'era ancora la censura³⁷⁴) dal dottor Luigi Rusca, uno dei principali collaboratori di Alberto Mondadori, il quale gli comunicava un progetto per una raccolta di scritti da tradurre e da pubblicare, chiedendogli consiglio circa gli

372 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 1° gennaio 1946, pp. 1-2.

373 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., nota n. 20, p. 44. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 25 dicembre 1945.

374 AHA, lettera di Bruno Arzeni al dottor Luigi Rusca, Macerata, 29 dicembre 1945.

autori da inserire. Bruno rispondeva comunicandogli una lista di una cinquantina di autori, dei quali però aveva difficoltà a trovare i testi in tedesco, presso la Biblioteca del Comune di Macerata «scarsa di opere del genere». Per questo, chiedeva che gli fossero messi a disposizione i testi che non possedeva, per qualche settimana, così che «Avendo tutto il materiale potrei, credo, in un paio di mesi compiere il lavoro»³⁷⁵. Lo stesso giorno scriveva anche a Lavinia Mazzucchetti, con la quale già collaborava scambiando alcune idee sull'«ars minor che è il tradurre»: «Ho ricevuto il dattiloscritto della traduzione della Kampagne. Mi sembra, per ora, assai corrente e corretta. Il 15 ricevetti anche le prime 174 cartelle del romanzo di Werfel; le ho rivedute, e aspetto le successive. Anche questa traduzione, anche se pare d'un tono forse un po' troppo giornalistico e talora un po' sciatto, è però corretta e rivela sicura conoscenza del tedesco. Ho notato solo qualche svista (rara per ora) e qua e là qualche dissonanza o assonanza un po' stridula. Del resto sono anch'io del suo parere: ciascuno porta l'asino al mercato a modo suo. L'importante è che invece del mercato non vada a finire in un fosso. Se io nelle pagine di Mann che contemporaneamente Le invio sia andato al mercato o nel fosso, giudicherà Lei. Anche in quest'ars minor che è il tradurre (ma che della più grande conosce tutti i tormenti e raramente le gioie) è impegnata – e più di quel che il profano non creda – tutta la personalità. Ed è quella infine che si accetta, o si rifiuta, prescindendo da tutti i singoli particolari che possono anche naturalmente più o meno soddisfarci ...»³⁷⁶.

Arzeni, il 1° gennaio 1946, ricominciò a scrivere il diario, alternando, in seguito, periodi di silenzio ed annotazioni quotidiane. Il diario è senza dubbio, il documento da cui più si può cogliere l'anima del poeta maceratese, perciò non possiamo non riportarne alcuni brani:

Ancora una volta il diario? Che cosa significa? è forse avvenuto qualche cosa di nuovo nella mia vita, o intendo cominciare qualche cosa di nuovo? Nulla di tutto questo. Da sei anni sono qui, prigioniero – immobile come in un cerchio stregato. Vivo nella clausura più completa. Solo, di tanto in tanto vedo Pansini, la Contessa, Gentilina³⁷⁷ – ma tutti e tre mi sono in fondo, anche se per ragioni diverse, estranei. L'unica persona amica che potrebbe attenuare la mia

³⁷⁵ *Ibidem*.

³⁷⁶ *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 29 dicembre 1945.

³⁷⁷ Gentilina era la nipote della contessa Rita Perozzi Koch ed era molto affezionata agli Arzeni.

solitudine è Dora³⁷⁸; ma è lontana e non so nulla di lei. Vivo con mamma e con Helga: siamo tre destini che ormai formano un destino solo, ugualmente avvinti dalla necessità, dall'affetto; dal dolore. Ci sono in questa unione dei momenti sublimi. Ad onta di tutte le difficoltà che sembrano ogni tanto sommergerci, delle diversità di carattere, di temperamento, di età; di razza che scavano un abisso ... che si ripercuotono in me dolorosamente, tutt'è tre istintivamente, ciascuno a nostro modo, anche senza rendercene conto; ci sentiamo sorretti da una fede che non è solo istinto di conservazione, ma riconoscimento di una legge morale [...] Per un anno e mezzo le mie condizioni per quanto precarie si sono mantenute in un certo equilibrio. Ora, specie nel polmone sinistro, qualche cosa di nuovo si prepara: per ora nulla di clinicamente controllabile sensazioni soggettive di calore, di peso, di oppressioni, sonni bruscamente interrotti verso le tre da un costante rialzo termico. Qualche cosa certo oscuramente si svolge e una minaccia si fa ogni giorno più vicina. Ma ancora non so che forma assumerà, quando l'assumerà.

Tutto vacilla. E in questo vacillamento orribile, io come in un incubo rivedo tutto il mio passato, ne sento tutta la mostruosa inutilità. Che cosa ho costruito? che cosa ho fatto? Quale è dunque il materiale su cui ho cercato inutilmente di costruire qualche cosa?

Forse in pochi uomini si sono trovati congiunti elementi più contraddittori: una moralità, una spiritualità, una capacità di sentire il bello e il grande con tanto disinteresse e con tanta passione. Ma in chi tante ricche esigenze di vita affettiva si unirono con più scarse, frammentarie, infeconde qualità intellettuali?

[...] La legge del mio destino è forse questa: resistere, oppormi alle forze distruttrici, riaffermare oltre la rovina dell'intelletto e del corpo la vita dell'anima. Di qui forse gli elementi eroici, virili del mio carattere che stupiscono chi poco mi conosce e sapendomi malato si forma di me l'idea convenzionale del malato di tubercolosi. La mia resistenza combattiva non è l'esaltazione di un attimo, un rapido avvampare di moribondi, energie come in molti tubercolotici. No – è la base stessa della mia vita organica, fisica e morale. Chi ignora questa mia capacità di resistere deve meravigliarsi di certi miei atteggiamenti. Anche per questo lato io debbo essere per molti un enigma – talora anche per i più vicini, perfino per mamma, perfino per Helga. Credo che la mia poesia spieghi completamente me stesso. É una poesia della “resistenza”. Ogni strofa, direi ogni verso è un superamento – un duello fra tenebra e luce – e l'amore della tenebra è tanto grande come quello della luce perché si condizionano a vicenda e, per me, vivere, vuol dire d'ora in ora resistere alle seduzioni della tenebra e della luce. Sono veramente come quel gallo di ferro del vecchio campanile che misura il respiro dell'universo di giorno e di notte e di cui canta una mia poesia.

Dunque cerco di riprendere questo mio diario ma non più come un tempo per meglio conoscermi (io so tutto, so tutto di me) né con l'ingenua illusione di sottrarre qualche cosa alla fuga del tempo e nemmeno per un momento di attività o di lavoro (di un vero lavoro fecondo sarò sempre incapace) ma per pietà e per rispetto verso me e verso la vita – verso questa vita che resiste

378 Si trattava di Dora Jacob, l'amica di Helga, con la quale Bruno aveva tradotto Pirandello, di cui abbiamo scritto in precedenza.

ancora. È, in fondo, un atto religioso. L'unico possibile a chi non ha nessuna fede. Naturalmente proverò grandi difficoltà a scrivere. Non solo quella che ho sempre avuto nel fissare senza esitazione nel rispecchiare senza deformazioni sentimentali e retoriche le vicende anche più umili della mia vita quotidiana ma quello ancor più grave di vincere il senso di caducità, insufficienza o falsità che mi procura ormai la più semplice parola scritta o parlata.

Così comincio il nuovo anno. In mezzo a una delle crisi più dolorose, nel vivo di una “frattura” che non so quando e se potrà richiudersi, torno con una mescolanza curiosa di umiltà, di orgoglio, di speranza a riscrivere la mia vita per riconoscere un valore, un qualsiasi valore della vita³⁷⁹.

Intanto, pur in presenza di notevoli difficoltà, Bruno si era impegnato nel suo primo lavoro per l'editrice Mondadori: la *revisione* del romanzo «Il poema di Bernadette» di Franz Werfel. Infatti, verso la fine di gennaio 1946, scriveva ad Alberto Mondadori: «Le rimando in tre pacchi raccomandati le 699 cartelle della traduzione del romanzo di F. Werfel: “Il poema di Bernadette” e l'originale tedesco inviatimi rispettivamente il 15 Dicembre 1945 e l'11 del corrente mese. La traduzione è generalmente corretta, viva e fedele all'originale. Le mende vere e proprie – sviste ed omissioni errori – sono relativamente poche; più frequenti invece certe omofonie allitterazioni e dissonanze che, dove fu possibile, vennero eliminate. Ad ogni buon conto Le accludo l'elenco delle principali correzioni a matita apportate al dattiloscritto, messe a raffronto coll'originale e la traduzione. Il dattiloscritto è accurato e la revisione delle bozze potrà essere fatta rapidamente»³⁸⁰.

Evidentemente alla Mondadori rimasero soddisfatti del lavoro di *revisione* svolto da Arzeni, poiché, nella primavera di quell'anno, gli proposero di tradurre una parte notevole dei Saggi critici di Thomas Mann³⁸¹. Bruno accettò con molta soddisfazione questo lavoro, chiedendo però di poter consegnare le traduzioni

379 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 1° gennaio 1946, pp. 1-5.

380 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 22 gennaio 1946.

381 L'elenco dei saggi di Thomas Mann che Bruno doveva tradurre dal volume *Adel des Geistes*, è il seguente: *Goethe und Tolstoi* [Goethe e Tolstoi], *Goethes Laufbahn als Schriftsteller* [Goethe scrittore], *Über Goethes “Faust”* [Sul Faust di Goethe], *Kleists Amphitryon – Eine Wiedereroberung* [L’Anfitrione di Kleist, una riscoperta], *Theodor Storm* [Teodoro Storm], *Der alte Fontane* [Il vecchio Fontane], *Richard Wagner und des Ring des Nibelungen* [Riccardo Wagner e “L’anello del Nibelungo”], *Anna Karenina* [Anna Karenina]. *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata 21 giugno 1946; A questi saggi si aggiunsero poi altri due: *Schopenhauer* [Schopenhauer], *Freud und die Zukunft* [Freud e l'avvenire]. *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 3 luglio 1946.

entro il 15 novembre, anziché il 31 agosto.

Nonostante le sue condizioni di salute e una certa precarietà economica, nonché non pochi dubbi sulla sua identità artistica, non perdeva il desiderio di scrivere poesie. O meglio, cercava di lottare «contro la disperazione», come annotava nel suo diario: «Le poche poesie che riesco a scrivere prima di compiersi, di fermarsi debbono vincere tutto questo. Ognuna è in fondo una vittoria contro la disperazione. Quale artista mai ha creato in condizioni così tremende? Artista?! ma son dunque un'artista? chi lo dice? chi lo conferma? io – ma chi sono io? come posso affermare qualche cosa io a cui tutto sfugge e si sgretola?»³⁸². Per avere un qualche «giudizio» sulle sue liriche, fece leggere a Pansini una sua poesia, *La Veglia*, affermando che era di un poeta tedesco e che lui aveva tradotta, inventando una fantasiosa storia sull'autore. A tal proposito, così scriveva Arzeni: «Ricorsi a questa gherminella per aver se possibile ancor più francamente il suo giudizio. Egli la definì poesia altissima; sublime. Né classica né romantica – con un contenuto artistico e umano universale. Quella lode mi confortò in segreto moltissimo, fu davvero come una goccia d'olio su quel lume della mia vita che allora pareva spegnersi. Ma poi naturalmente anche l'effetto di quelle parole si è andato corrodendo col tempo. Tutti i sentimenti per essere efficaci debbono rinnovarsi. La vita è movimento. Ho sempre riso dei letterati che aspettano ansiosi una recensione, un giudizio; che sono di una sensibilità estrema verso tutto quello che gli altri dicono sul loro conto. Mi è sembrato sempre [ridicolo] il chiedere agli altri conferma di se stesso eppure debbo con[venire] che un certo consenso, una certa atmosfera in cui possa sentirsi è necessario all'artista come all'uomo. Ma a me questa atmosfera manca. La mia solitudine è la più assoluta, la più radicale»³⁸³. È evidente, da quanto scrive Bruno Arzeni, la sua profonda necessità di reciprocità: se tale desiderio corrisponde ad un bisogno primario dell'uomo in generale, nell'artista diventa esigenza vitale. Se l'arte è, prima di tutto, un dono, non può e non dovrebbe mancare ad esso, il ritorno, l'eco.

Crediamo sia utile riportare la poesia *La Veglia*, per meglio comprendere oltre la dimensione personale di Arzeni e propriamente «della mia vita che allora pareva spegnersi», anche e soprattutto il «contenuto artistico e umano universale»

382 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 27 ottobre 1946, p. 11.

383 *Ibid.*, p. 12.

della lirica:

Oscuramente come pietra giace
il corpo esangue – ed è già terra e lento
alla terra s'adegua.
Ma ancor solenne all'ultimo guanciaie
s'alza la fronte, nel bagliore dei ceri
remota splende. Non la speme e il pianto,
ma il silenzio consacra.
Umile presso la composta coltre
veglia la madre. A tratti su quel volto
senza più sguardo, come a una suprema
voce si curva, ma la bocca spenta
l'ombra suggella ed in se stessa ha pace.
Nulla più chiede: non dell'arte i vari
balsami, non il gesto
lento suadente, non la pia parola
già sul torrido strazio delle carni
pur dolce. Vana d'opere, deserta
di pensieri è la veglia. Dentro il nuovo
silenzio tace anche il dolore, quasi
di sé stupito e dei suoi lunghi e lenti
cammini, qual chi dopo
errar penoso all'improvviso giunse
alla meta: un abisso.
E attonito lo mira.
Ma pur la madre a quell'inane e triste
termine il cuore nega
pazientemente. Veglia
oltre la morte il morto figlio, e prega.
Invan da zolla a zolla interrogando
l'occhio domani cercherà le note
spoglie alla terra. Tutte
l'orme fa uguali arcanamente l'erba.
Ma lume ai morti e asilo è la preghiera
dei vivi e la più trita
zolla come un altare
illumina, e suprema
sopra il torpido oblio, le irose strida,
alle stelle confida³⁸⁴.

In ottobre, dopo mesi di enormi difficoltà, Bruno riprendeva a scrivere il diario:
«Di nuovo mesi e mesi. Il primo gennaio mi proponevo nel mezzo di una delle

384 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Attesa» (1943-1946)* cit., libro IV, pp. 149-153.

crisi più dolorose di riprendere questo diario. Proposito vano! Quando si è veramente disperati, quando si ha davvero disgusto di sé è impossibile scrivere non dico un diario, ma nemmeno una lettera. Tutto appare inutile. Chi scrive; chi parla compie già per il fatto stesso di rivolgersi a qualcuno, sia pure un qualcuno immaginario, sia pure se stesso, un atto di fede. Il dolore vero è muto – è una inedia stupefatta. Del resto, poco dopo, a quello stato spaventoso seguì in febbraio un riaccendersi più preciso del male: una pleurite secca al polmone sinistro. Pleurite protrattasi più o meno fino ad oggi, sebbene verso la metà di settembre i sintomi più fastidiosi e penosi si siano notevolmente attenuati. In questa morsa continua con la morte curva stretta sulle mie spalle, con la vita – cosa ancor più terribile inutile a me davanti – io non son riuscito più ad attuare il mio proposito. Ho solo scritto alcune poesie. La poesia è forse l'unica forma veramente essenziale del mio spirito ... Ma intanto la crisi dell'inverno in me si concludeva in una nuova disgregazione del mio corpo: ormai anche l'altro polmone riceveva un assalto diretto. Tutto l'organismo ne è rimasto scosso, come sotto una tempesta. Quali altri assalti seguiranno a questo? quali conseguenze ne deriveranno?»³⁸⁵.

Arzeni, nel diario riferiva che, pur sentendosi «disperato» per il timore di «morire da un giorno all'altro», l'ispirazione artistica era più forte e quasi insopprimibile unico segno di vita. Ma leggiamo le sue parole che meglio danno il senso di questo suo stato d'animo: «La poesia è forse l'unica forma veramente essenziale del mio spirito. Anche nella più mortificante disperazione, quando temo di morire da un giorno all'altro, quando non sarei capace di scriver nemmeno la più semplice lettera, essa germoglia con una irresistibile ostinatezza. È più forte di ogni sgomento e di ogni indifferenza»³⁸⁶.

Nello stesso tempo Bruno, oltre che revisionare altre traduzioni³⁸⁷, doveva tradurre Thomas Mann, così, infatti, gli scriveva Lavinia Mazzucchetti: «Credo Le sia stato inviato nel frattempo il ms. dei Saggi Politici col testo tedesco e spero che non le costerà troppa fatica leggere le bozze facendovi addirittura quelle

385 *Ibid.*, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 13 ottobre 1946, pp. 5-6.

386 *Ibid.*, p. 6.

387 Bruno, infatti, aveva visionato e corretto un testo di Goethe per Lavinia Mazzucchetti e in gennaio così le scriveva: «Le restituisco solo ora il ms. della “Kampagne”... Riprendendo infatti direttamente in mano il volume, ho notato che, specie nella seconda parte, che ha solo una relazione indiretta con la “Kampagne”, sono ogni tanto saltate alcune pagine.». AHA, minuta di lettera di Arzeni alla Mazzucchetti, Macerata, 18 gennaio 1946.

correzioni che le appaiono assolutamente indispensabili. Se trovasse, come non spero, ancora veri e propri inequivocabili errori, voglia per la mia memoria prenderne un breve appunto a parte, ma ripeto, al caso solo dei peccati mortali. Quando poi avrà tempo cominci a tradurre Tolstoj e Goethe dai Saggi. Non si tormenti troppo per arrivare alla perfezione e non dimentichi che il meglio è nemico del bene»³⁸⁸. Il dialogo con la Mazzucchetti era molto intenso e Arzeni le inviava le sue osservazioni sulle traduzioni da lei effettuate, che riportiamo di seguito integralmente:

Mia buona Signora,

Le rispedisco a parte, raccomandati, il volume del Reller, il manoscritto della novella *Dietegen* e le pagine del saggio di Mann sullo Storm: quest'ultimo lo posseggo infatti nell'edizione Rnaur e potrò tradurlo di lì.

Alla novella ho direttamente apportato le correzioni di ortografia e punteggiatura necessarie, ma ho segnato invece nel foglietto accluso alcune modificazioni – nessuna in verità davvero importante – su cui Ella deciderà. Ho molto riflettuto su *Forstmeister*. Ispettore forestale non pare anche a me convincente né all'età in cui il racconto si svolge né allo stile. Mi son deciso – ed ho unificato in tal senso – per guardiaforeste che se è meno pesante e burocratico di Ispettore forestale significa tuttavia ben più di guardia forestale.

A pag. 2 Ella traduce il “*Rümmelspaltarischen Leiblichen*” con “aspetto malingo”. L'ho lasciato sebbene i vocabolari italiani che ho potuto consultare non lo riportino. La parola malingo è un lombardismo? ad ogni modo molto efficace e comprensibilissimo. A pag. 40 (280) Ella traduce giustamente “*den Stein der Weisen*” con “pietra filosofale” tuttavia mi sembra che in italiano, non abbia la stessa efficacia che in tedesco. Forse un'altra espressione, non so, “l'araba fenice”, il tesoro nascosto ecc. potrebbero essere d'effetto più immediato?

A pag. 58 (305) per “*anch drei Pfund Heller, für ein nenes Wams dem Scharfrichter*”, io proporrei o di lasciare l'espressione com'è nel testo (ma poco chiara in italiano) e tradurre *Heller* col generico “monete” “tre libbre di monete” oppure cambiare del tutto: “nonché quale speciale dono di nozze tante monete quante fossero necessarie per comprare al boia un nuovo farsetto”.

Alcune espressioni poi come infinocchiare 20 (232), la sua cara personcina, mogliettina e altre che qua e là s'incontrano non mi piacciono anche se per Reller possano ben giustificarsi. Vedo poi che a pag. 300 *Das ist eine Rechtssache* dapprima tradotto con è una questione di diritto poi è stato da Lei corretto nel semplice: è di diritto. Ma non ne vedo la ragione. Ma son queste tutte inezie che noto solo per scrupolo – dato che vere mende non ci sono. Mi permetta invece di dirLe la mia ammirazione per la disinvolta sicurezza con cui Ella, senza una precedente preparazione, così ex abrupto può dettare una traduzione come questa che se anche non difficilissima ha tuttavia i suoi scogli

388 ASE, cartolina postale di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Milano, 20 giugno 1946.

non lievi, c'è anche nel modo con cui Ella rende un testo qualche cosa di schietto, di concreto, di immediato che ho sempre ammirato nei suoi saggi, per cui, senza giravolte o dubbiezze inutili Ella va al fondo di una cosa³⁸⁹.

Nel luglio 1946, ancora nel pieno della crisi della malattia, Bruno effettuava, sempre per la Mondadori, la *revisione* della traduzione de *La rivoluzione del Nichilismo* di Hermann Rauschning³⁹⁰. Riceveva, altresì, una lettera da Renato Papò (il quale era stato fatto prigioniero, confinato in un campo di concentramento³⁹¹ e da poco liberato), con cui l'amico gli chiedeva di inviargli «l'ultima redazione delle Ore»³⁹², perché voleva pubblicare le sue poesie. Arzeni selezionò le liriche e rivide tutti i testi, poi spedì il plico a Renato Papò, a Cagliari, nella speranza di vedere pubblicate le sue poesie: «Non tanto il desiderio di vedermi stampato mi indusse di inviargli il volume quanto il desiderio di sentire un eco vivo intorno a me, un'impressione, un giudizio. In questo isolamento io non vedo e non sento che me stesso, credendomi di volta un volta un grande poeta o un imbecille, un santo e un miserabile, un martire e un commediante»³⁹³. Ancora una volta, però, in un momento drammatico della vita di Bruno, avvenne un cambiamento inaspettato, qualcosa di molto significativo. Così egli lo descriveva:

In uno dei momenti più tragici dello scorso gennaio, in un doloroso fuggitivo incontro del nostro amore ella rimase incinta. Nessuna cosa più sublime e più commovente di questa volontà d'amore che è riuscita a sfidare con tanto temerario candore il destino. Tutto il periodo della gravidanza è trascorso per Helga sereno. Da anni tutta la sua anima aspirava a ciò e il miracolo – è proprio il caso di parlar di miracolo – è avvenuto. Anche nella mia vita questo fatto segna naturalmente una svolta fondamentale. Mentre la morte sembrava più vicina è nata la vita. In tutti questi mesi pur nello sgomento io ho sentito la fatalità etica di questo miracolo. Nessuno certo all'infuori di Helga e di me può capire il significato misticamente grandioso di quest'evento che è avvenuto

389 AHA, minuta di lettera di Bruno Arzeni a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 21 febbraio 1946.

390 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Alberto Mondadori, Milano, 26 luglio 1946.

391 Scriveva, infatti, Bruno a Renato Papò: «Ti manderò il prezioso fascicolo delle poesie di Borghero: prezioso perché uno dei documenti più commoventi di un periodo tragico della tua vita: ho rivissuto la tua prigionia attraverso le parole tue e dell'amico, quella prigionia che deve essere stata durissima, ma – forse – meno amara di quello che hai poi dovuto soffrire al ritorno!». ARZENI, *Il piccolo libro* cit., p. V.

392 Questa è la versione poi consegnata da Renato Papò alla Biblioteca di Macerata, dopo la morte di Bruno Arzeni.

393 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 26 dicembre 1947, p. 30.

proprio perché doveva avvenire. Agli occhi del mondo esso sarà parso assurdo, empio, o non vero ...³⁹⁴.

Nell'anno 1945, si pensò di ricollocare l'immagine di Maria al centro della città di Macerata, nel suo cuore politico, e precisamente nella facciata del Palazzo comunale, nell'intento di ridare *normalità* alla vita della città, ripristinando le tradizioni più antiche³⁹⁵. Una petizione firmata da oltre 17.000 cittadini³⁹⁶, infatti, indirizzata al sindaco del Comune di Macerata, chiedeva «di ripristinare la Sacra Effigie ... nel suo antico posto» (è da rammentare che, nel 1926, l'amministrazione fascista, al posto dell'immagine della Madonna della Misericordia, aveva messo il fascio littorio³⁹⁷). La Giunta comunale accolse il desiderio dei cittadini e fissò il giorno nel quale svolgere la cerimonia del ricollocamento dell'effigie della Madonna³⁹⁸. Inoltre, nell'autunno del 1946, si volle accentuare il culto alla Madonna della Misericordia nella vita cittadina con la celebrazione in tutta la diocesi della *Peregrinatio Mariae*: l'immagine cinquecentesca fu portata nelle parrocchie della città e in quelle dei sobborghi, per esporla alla venerazione dei fedeli.

In tale circostanza, giunse a Bruno la notizia della nascita della figlia Flavia-Rosa: la signora Helga era in ospedale e gli Arzeni erano a tavola per la cena, mentre «la notte è straordinariamente mite e serena – scriveva Bruno – e ancora qua e là riecheggiavano spari e mortaretti per il passaggio dell'immagine della Madonna, dalle Vergini ai Cappuccini», all'ingresso della loro casa giungeva un uomo, il quale comunicava loro che era arrivata una telefonata al mattatoio (distante qualche centinaio di metri), per avvertire «che la Signora si è sgravata un'ora fa; una bambina!». Arzeni, che considerava questo evento come redenzione

394 *Ibid.*, 13 ottobre 1946, p. 6.

395 Un particolare rapporto tra la città e il culto alla Madonna, infatti, risale al XIII secolo, che si rafforzò nel XV, quando nell'agosto di quell'anno, in piena epidemia di peste, si costruì nell'arco di un giorno una chiesetta votiva *contra pestem*, che poi diventerà nel tempo la Basilica della Madonna della Misericordia, cuore religioso della città, dove Bruno ed Helga si sposarono nel 1941. Cfr. R. RUFFINI, *Il Magnificat di Maria. Maria e il territorio di Macerata*, Macerata, 2003, inedito.

396 *Macerata Civitas Mariae 16 novembre 1952-2002*, Macerata, 2002, p. 15.

397 In merito alla vicenda, «Il Cittadino», scriveva: «Sul fronte del Palazzo Comunale nell'ovale che in passato accolse l'effigie della Madonna, simbolo e protezione della città, è stato collocato in marmo un fascio littorio». «Il Cittadino» n. 11 del 3 aprile 1926.

398 Delibera di Giunta del 1° settembre 1945.

dei «passati/ anni [...] ed i futuri», così consegnava i suoi sentimenti ad una lirica, dal significativo titolo, *Il miracolo*:

Le primavere ogni anno con più lento
volo giungevano alla nostra casa.
Tristi uccelli raminghi, dalla mèta
dispersi, si posavano sul grigio
davanzale, sfioravano le mura
a ricercar di antichi nidi l'orma,
e sparivano lungi. Fuggitivo
l'occhio cercava l'ultimo orizzonte
tu vergognando rispecchiavi il volto
giovane ancora dentro il mio, più gramo
negli anni e i giorni, e per le vuote stanze
solo ascoltavi dei tuoi passi l'eco.
Ma quando un giorno più deserto al cielo
come una croce il nostro amore alzava
i neri rami, d'un tratto, dal tronco
spuntò un germoglio. Increduli stupimmo
fra timore e pietà, come chi ascolta
sacre leggende: e di un candido giglio
improvviso fiorito fra le nevi
e di sorgente rotta da pietrame
arido, come un raggio dalla tomba;
e i pellegrini d'ogni terra accorrono
genuflessi mirando e va la fama
perfino ai casolari più lontani.
Ed ora nostra figlia come fiore
delle nevi, sorgente dalla roccia,
splende da noi, qui in mezzo a noi, ed il volto
nuovo d'amor c'illumina e i passati
anni redime ed i futuri. E questo
mio sangue che in grumo se orme s'addensa
ora è limpido rivo, e cui un bambino
affida una sua fragile barchetta
di carta, e l'abbandona, e con lo sguardo
segue nel tremolio mite di sole³⁹⁹.

Bruno era in attesa del ritorno della moglie dall'ospedale, dov'era ricoverata per il parto: era ansioso di *conoscere* la figlia. Così scriveva nel diario: «Settimana di attesa. Giornate splendide, luminose. Le notizie di Helga dall'ospedale confortanti. Così vicina e così lontana! Mi ha scritto un paio di volte con una

399 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., p. 66.

semplicità commovente, dice di essere contenta, serena e che non vede l'ora di ritornare. Mamma è andata all'Ospedale una sola volta (e veramente sopra le forze) e quindi le notizie sono scarse. Come io sono ancora stupito e quasi incredulo di essere padre, così lei di essere nonna. La vita sta in questi giorni come sospesa a un filo misterioso: io guardo in alto, e non so dove si perde. Ma guardo in alto. Le giornate hanno la luce, ma non l'ardore dell'estate. Le notti sono trasparenti. Mi alzo da un po' di giorni assai presto: verso le sei. L'aria del mattino è l'aria di speranza. Faccio i pochi passi fino alla quercia. Guardo il S. Vicino, la valle e ancora una volta per pochi istanti sogno come sarebbe bello vivere qualche tempo serenamente, operosamente su questa terra. Domani tornerà Helga e conoscerò Flavia Rosa»⁴⁰⁰.

L'atteso ritorno di Helga con la figlia Flavia Rosa, trovava però Bruno impacciato e quasi «confuso»: egli faceva fatica ad assumere la nuova condizione di padre e ad esprimere i propri sentimenti:

Questa mattina alle 11 ½ improvvisamente (non l'avevo sentita venire) ho veduto un'automobile davanti casa. Volevo andare incontro ad Helga ed essa invece mi ha prevenuto: è salita su nella stanza, mentre io cercavo confusamente di cambiar giacca. Indossava il suo bel cappotto azzurro, era leggermente pallida e aveva delle lacrime agli occhi, in braccio reggeva la bambina. I momenti che nella vita si pensano più commoventi o solenni spesso si riducono a una perplessità, a un imbarazzo. Avevo atteso tutta la settimana questo giorno. Avevo gran desiderio di rivedere Helga, ero curioso di conoscere Flavia-Rosa. Ed ecco, più che gioia, più che commozione, ho sentito stupore, imbarazzo, direi diffidenza. Quell'esserino chiuso, informe quasi, è dunque mia figlia? la guardavo quasi vergognoso di non sentir nulla, anzi frugavo il suo piccolo viso addormentato quasi con un sospetto; con un dubbio (e infatti un dubbio, quasi spento; tornava come il diabolico scherzo, ad agitarmi dentro) – con uno sguardo, non so; di giudice, di medico, di curioso – ma non di padre, già – la paternità essendo un fatto soprattutto spirituale deve essere una conquista. Madre si è, padri si diventa. Tutte le donne, in fondo, sono madri, ma non tutti gli uomini sono padri. Dunque, aspettiamo che cosa pretendevo di sentire? Ora penso che in tutta quella mia attesa dei giorni scorsi si nascondeva forse una retorica subcosciente, quel desiderio di attaccarmi misticamente agli eventi, per modificare il mio destino. Ma comunque sia, è naturale che un'accoglienza tanto incerta abbia addolorato Helga. Le sue lacrime di commozione si son convertite in lacrime di offesa, di dolore. Fuori piovigginava – io le stavo confuso e sospettoso davanti, come uno scolaro che sostiene male un esame. Poi siamo discesi:

400 *Ibid.*, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 14-19 ottobre 1946, p. 7.

ciascuno di noi con una tristezza confusa. Questa sera però la nube mattutina era quasi scomparsa. Mi son sentito meno imbarazzato. A poco a poco la nuova vita comincia. Helga dorme a pianterreno nella camera azzurra. La sua vita è ora tutta regolata da quella di Flavia-Rosa – io resto quassù, nella mia stanza, come un re in esilio⁴⁰¹.

Bruno cominciava, così, una nuova vita a quattro; l'arrivo della figlia aveva cambiato tutti i rapporti all'interno della famiglia Arzeni, e non poteva non esser così. Infatti, scriveva: «Helga ha assunto con molta naturalezza la sua parte di mamma – io ancora non so ritrovarmi nella mia di padre. Del resto vedo poco la bambina ed entro appena nella sua stanza. Non credo esageratamente al contagio, ben più all'ereditarietà. Anche se non diretta, del male. Ad ogni modo è chiaro che un piccolo essere così fragile e indifeso debba andar soggetto più facilmente a qualunque infezione. Del resto questa separazione – che naturalmente ha anche modificato i miei rapporti con Helga limitando le sue manifestazioni di affetto quasi solo al sorriso e allo sguardo – questa separazione m'è quasi gradita, favorisce le mie antiche e istintive tendenze alla solitudine, mi restringe in me stesso. Invece di sentirmi padre, torno ad essere scapolo, con un certo piacere stupito e qualche punta d'amaro. Mi pare che tutta la vita torni indietro, sia quella di venti anni fa. Del resto questa sensazione di un procedere della vita ferma in se stessa, sul limite di un'adolescenza irrequieta e solitaria, non è nuova. Su per giù esso si ripresenta ogni volta in cui i miei rapporti con gli altri uomini in qualche modo si modificano. Ho paura della solitudine, eppure mi chiudo in essa come in un guscio in cui mi difendo con gli stessi veleni che mi uccidono. Dunque i primi effetti della paternità sono stati di ricondurmi indietro in uno stadio di solitaria e sofferente adolescenza»⁴⁰².

La paternità, insieme ad un'ondata di gioia, lo porterà però anche a riflettere sul suo ruolo all'interno della famiglia: «Le mie condizioni di salute, la mia incapacità di vero lavoro, mi tolgono anche quel legame economico e morale che congiunge il padre alla famiglia. Io non sono necessario. Sono in fondo più un peso che un aiuto. Le mie condizioni si fanno sempre più sottili tanto sottili che è legittimo attendersi che d'un momento all'altro il filo si rompa. Con la mia morte potrebbe

401 *Ibid.*, 20 ottobre 1946, pp. 7-8.

402 *Ibid.*, 27 ottobre 1946, pp. 8-9.

cominciare per Helga una nuova vita e questa nuova vita non s'è forse accesa, come avviene in molte specie animali, proprio perché la morte è vicina? Quanto più io rifletto su quest'evento, tanto più mi sembra di vedere in esso una precisa volontà della natura: un cerchio si apre, un cerchio si chiude. Che significato ha più ancora il permanere mio nella vita? Io non ho nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna volontà di vivere, pur se il mio istinto vitale sia ancora naturalmente forte»⁴⁰³.

Mentre Bruno Arzeni si interrogava sul «permanere mio nella vita», componeva una lirica tragicamente inquietante dall'emblematico titolo *Giudizio dei morti*, in cui emergeva ancora la figura del padre a cui rimaneva legato e irretito da velati complessi di colpa. In questa poesia Bruno svela la natura dell'atto estremo con cui il padre si tolse la vita. Come in un incubo, Bruno immagina di essere chiamato a giudicare i suoi parenti, vestito di un «manto rosso»; vorrebbe sottrarsi da questo «duro ufficio», ma ciò non gli è permesso nella *veglia notturna*. Ecco un brano della poesia *Giudizio dei morti*:

Ti chiama d'altro ufficio l'ora
a giudice, invisibile ti veste
d'un rosso manto. Tu qui siedi. I morti
i cari morti sfilano davanti
uno per uno al tuo giudizio. Tutti
li riconosce: i più remoti, quelli
che non vedesti mai, pure da un segno
da un breve gesto, da un muover di ciglia,
si rivelano tuoi. Tra mille e mille
tu certamente li sapresti, senza
chiedere il nome. A questo pur dovevi
giungere, a questa prova ardua del tempo,
che sempre attende chi varcò, degli anni
più che a mezzo il cammino. Ogni altro dorme
dentro la casa, e forse con gli stessi
morti parla fraterno; io qui con loro
siedo a giudizio. O morti, da voi tutti
chiedo pietà di questo duro ufficio
a cui la veglia mi chiamò. Voi siete
a me dinanzi umilmente e aspettate.
Ma pur pensando io del mio ufficio tremo
scender vorrei gli alti gradini, il rosso
mio manto barattar con questa veste

403 *Ibid.*, p. 9.

tunica plumbea, esser con voi
mescolarmi con voi, con voi attendendo
chi giudichi me pure. Ma inflessibile
è l'ora; a questa veglia e non al sonno
m'ellesse e aspetta. L'uomo finché vive
oscuro è all'uomo. In taciti meandri
cauto s'aggira, si nasconde, e chiude
nella sua mano il suo segreto. Ed ora
mira a te innanzi: con le aperte palme
i morti stanno perché tu vi legga
il più occulto pensiero, la parola
non detta, il gesto che nessuno vide
avidamente consunto nel buio.

Padre, e primo tu avanzi. Vergognoso
nella tua mano pur mal fermo stringi
senza parole ancor fumante l'arma.
Oh il terribile schianto, il grido atroce.
Intento ai giochi, a te da tanto e tanto
mare e terre diviso, io non intesi.
Tarda negli anni e timorosa l'eco
d'altre labbra mi giunse. Interrogando
nell'altro sguardo una pietà sentivo
e un orror del tuo gesto e di me stesso.
Quale giocattolo inutile tu l'arma
or mi consegna ed un sorriso esangue
di perdono (lo dai? lo chiedi?) illumina
la fronte mentre sulla tempia additi
laceri il punto donde primo eruppe
iroso il sangue ed offuscò la luce⁴⁰⁴.

Sfilano i parenti di Bruno come in processione, parenti di temperamento ed indole culturale tanto diversi: «la gente di mio padre, accesa/ d'alti orgogli e segrete ire e di pianti» e «la stirpe di mia madre: stretta/ e paziente alla vita, umile al sogno/ ma pur fedele alla speranza».

Evidentemente Bruno collegava le due parentele, l'una alle cose dello «spirito», e l'altra alle cose della «natura»: «la gente di mio padre» era legata all'inquietudine, alla razionalità e alla cultura, mentre «la stirpe di mia madre» era senza inquietudini, occupata dalle cose di ogni giorno, dalla concretezza della vita e degli affetti familiari. Arzeni termina la lirica con l'alzarsi dell'alba e lo svanire dei morti e del suo incubo:

404 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., pp. 53-56.

Ma il gallo cantò all'improvviso: i morti
plumbeo il cappuccio calano sul volto
temendo che dai vetri li sorprenda
la prima luce. Grama, oscura turba
si spingeva alla porta. Ignoto larve
già mi sono allo sguardo e l'una dietro
l'altra s'affretta, e silenziosamente sparve.

Nelle poesie e negli scritti di Arzeni emerge con evidenza l'ambiente culturale in cui egli si era formato, infatti, Renato Papò scriveva: «egli visse nell'ardente clima filosofico dell'idealismo, alla pura fonte dei maestri, quali il Croce ed il Gentile; e profonda ne desunse la impronta culturale in tutti i campi delle sue indagini, anche in quelle psicologiche e poetiche»⁴⁰⁵. Secondo tale filosofia la natura viene quasi divinizzata, Arzeni, infatti, specificava: «La natura non è serena, non dà pace: è divina, non santa»⁴⁰⁶.

Il suo pensiero era influenzato anche da quello di Thomas Mann, che in quel periodo stava traducendo. Così scriveva: «Il mio squilibrio in fondo, è, quali che siano le determinazioni che è andato assumendo nel tempo, l'eterno dissidio fra natura e spirito, quel dissidio che Thomas Mann illustra così sapientemente nel saggio su Goethe e Tolstoj. Io sono rimasto proprio sulla linea di confine fra natura e spirito – non tanto natura da dimenticare lo spirito (forse vi sarei potuto riuscire facendo un umile mestiere o il contadino e ignorando completamente la cultura) e non tanto spirito da assorbire e trasfigurare la natura. [...] La vita è in fondo la difesa di mia madre contro mio padre, della campagna contro la città, della natura contro lo spirito. Quasi tangibilmente io sento in me la lotta di questi due elementi. Indirizzando fin dalla prima adolescenza diversamente la mia vita, forse l'elemento materno avrebbe potuto vincere: avrei potuto raggiungere in una semplice vita l'equilibrio che è necessario all'esistenza. Ma mio padre ha avuto nella terribile lotta un alleato formidabile proprio nel genere di vita a cui mi son dedicato: io avrei dovuto tenermi lontano dalla cultura, dalla vita dello spirito, come da un veleno. Iniziatomi invece una volta ad essa ne ho sentito naturalmente

405 Cfr. PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni*, cit., p. 41.

406 Introduzione a *Nobiltà dello Spirito*, riportata tra i saggi a p. 293.

tutte le seduzioni, ma sono stato incapace di affermarmi in essa»⁴⁰⁷. Quel «veleno» e quelle «seduzioni» dello spirito, a cui Bruno alludeva, erano anche l'arte, l'arte della poesia a cui egli «aveva chiesto tutto» e a cui «aveva dato tutto» ciò che poteva, nelle condizioni in cui si trovava:

La mia poesia? La mia moralità? sono state le due uniche conquiste nella vita spirituale, ma non sufficienti a salvarmi: tiro avanti d'anno in anno, di giorno in giorno, d'ora in ora ripetendo le analisi spietate di questa situazione e superandole di volta in volta con un atto di volontà o di moralità o di poesia. Per quanti uomini la poesia è stata quello che è per me? É la mia purificazione; la mia forza, la mia giustificazione. Eppure poiché anche la poesia è un poco letteratura e ha bisogno anch'essa di un certo ambiente letterario; di una qualsiasi se pur modesta risonanza, essa mi è spesso causa di tormento e di dubbio. É un fiore nel deserto. Ma nel deserto, in quest'assoluta solitudine, io perdo anche ogni misura di valutazione e di confronto. Talora quel fiore mi pare raro e meraviglioso, talora un'erbaccia. Dato che la mia capacità veramente produttiva è scarsa e sottoposta ad una critica tormentosa, per una poesia impiego talora dei mesi: incido, limo, rifinisco, talora distruggo. Questo lavoro che è il tormento e la gioia di ogni vero artista, per me si riduce quasi solo a un tormento, perché mi ripresenta con crudezza i miei limiti, mi dà l'impressione di un lavoro a vuoto, di girar sempre intorno al medesimo punto. Questo senso di vertigine, di abisso! Questo senso dell'inutile! Le poche poesie che riesco a scrivere prima di compiersi, di fermarsi debbono vincere tutto questo. Ognuna è in fondo una vittoria contro la disperazione⁴⁰⁸.

La poesia di Bruno nasceva da questo travaglio interiore, che giungeva fino a fargli affermare: «Scrivo male – non so scrivere. La parola esatta mi sfugge. Soprattutto, quando debbo rappresentare qualche cosa con precisione, le parole mi tradiscono, deformano l'oggetto; perché una pagina possa essere meno faticosa e disarmonica dovrei ripulirla almeno una decina di volte. Io arrivo alla verità dopo sforzi faticosi, tentativi, perplessità. Ma naturalmente un lavoro simile non si può fare per ciascuna pagina. Diverrebbe un supplizio insopportabile. Bisogna rassegnarsi a lasciare la pagina com'è – e a soffrirne»⁴⁰⁹. Ma lo scrivere, per Arzeni, era anche una *terapia*: «Ripreso dunque il diario come un impegno morale, vincendo soprattutto due riluttanze, quella dell'artista che vede di non possedere i mezzi adatti e del malato che sente ogni tanto la nullità di tutti gli

407 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 27 ottobre 1946, pp. 10-11.

408 *Ibid.*, p. 11.

409 *Ibid.*, 28 ottobre 1946, p. 13.

sforzi; vedo che ne ritraggo un vantaggio vero. Sostituisce quell'amico di cui avrei bisogno e a cui tuttavia anche se lo avessi non saprei confidarmi. Debbo far uso più frequente, proprio come di una medicina, di questo diario, facendo finta di non sentire le proteste dell'artista e del malato. Devo ricorrervi anche più volte al giorno proprio come chi si rifugia dall'amico appena gli è possibile»⁴¹⁰. Bruno, che per solito scriveva con la classica penna, a volte con inchiostro verde, in questo periodo si mise a scrivere con il lapis; così ne dava ragione: «Ho ricominciato a scrivere con il lapis e non con la penna perché il lapis, pensavo, con la possibilità di più facile cancellatura mi lasciava una scappatoia sempre possibile. Non mi dava come l'inchiostro l'impressione di impegnarmi più seriamente o definitivamente. Ma ora sono contento di aver scelto il lapis per un altro motivo perché il suo più facile maneggio deve darmi la possibilità di scrivere in ogni momento del giorno, in ogni posizione. Dunque scrivere: come impegno morale e come medicina»⁴¹¹. La conclusione di Arzeni, un po' ironica, sull'aspetto terapeutico dello scrivere è sorprendente: «La mia arte è finita all'ospedale». Ma è evidente che lo scrivere gli produceva una sorta di momentanea felicità, infatti affermava:

Del vero letterato io ho la passione per la carta, gli inchiostri, le scritte. L'esercizio dello scrivere sia anche di ricopiare soltanto, è un corroborante dei nervi. Anticamente credo che uno dei mestieri più felici dovesse essere quello dell'amanuense. La ginnastica della mano che regola la penna in un ritmo uguale, come il trotto cadenzato su una strada amabilmente soleggiata. Procedi, procedi senza una meta per i sentieri bianchi delle righe, foglio dietro foglio. La scrittura può rimaner sempre uguale perché non è il segno di una tua sofferenza o di una tua gioia – ma appartiene agli altri; tu la disegni tranquillamente se hai sensibilità o ingegno talora un pochino armandolo ad ammirare o a rimproverare o a commentare. Ma senza sforzo. Poi riprendi lievemente la frusta in mano e procedi il tuo cammino. Mestiere mediocre, ai confini della vita spirituale oltre i quali tu puoi, se sei capace, di gettare perfino uno sguardo di desiderio o di rimpianto. Credo che ogni vero scrittore sia un pochino un amanuense. In ogni modo io debbo sfruttare anche questo sentimento di piacere che l'esercizio materiale dello scrivere mi dà. Debbo sfruttare tutto quel che può giovarmi. Sono ridotto agli estremi e debbo servirmi di mezzi estremi, dei quali avrei sentito fino a [qualche tempo fa] un disgusto. Far dell'arte, della cosa cioè più ambita, più cara della mia vita, un semplice

410 *Ibid.*, p. 14.

411 *Ibid.*, p. 15.

mezzo terapeutico!⁴¹²

Se per Arzeni la scrittura manuale rappresentava una sorta di «piacere», era giocoforza che non amasse molto la macchina da scrivere. Questo compito lo delegò ad Helga, la quale se ne era già occupata per la trascrizione delle raccolte delle liriche del marito. Per le traduzioni questa funzione era ancor più importante, infatti le case editrici esigevano che queste fossero inviate dattiloscritte, per facilitare la composizione tipografica ed evitare errori di lettura.

Dopo la nascita di Flavia Rosa, la nuova condizione di padre faceva riemergere in Arzeni una certa nostalgia del genitore non conosciuto e con lo stesso, ora che Bruno era diventato padre anche lui, poteva mettere in comune tanti nuovi sentimenti. Così, nella poesia *Padre*, scriveva:

... O Padre, il mio pensiero
non mai ti chiese come or che padre
anch'io, ricerco del passato l'orme
a scoprire il futuro. Come chi
tracciato appena il solco, l'abbandona
e ad altra opera corre, così tu
ci lasciavi, ancor prima che il tuo nome
chiamar potessi. Oh, se aspettato
un poco ancora, se paziente il piede
sulla tenera orma dei miei passi
guidato avessi! Or forse a me vicino
la bianca testa alla mia spalla, mite-
mente appoggiata in quell'azzurra sera
d'april staresti ad ascoltarmi. O forse
dovunque sei, m'ascolti. Non ti parlo
già del passato. Non temere. É un padre
che a un padre piano si confida. Ascolta⁴¹³.

La poesia poi continua con una comunione di sentimenti e domande che l'essere diventato padre gli suscitava e che lo costringeva a sua volta a pensare al padre non conosciuto e ad identificarsi meglio con lui.

Il 4 novembre 1946, giorno del battesimo della figlia, per Bruno fu un momento di festa e di ansia: l'antico timore degli sguardi delle persone che non

412 *Ibid.*, pp. 15-16.

413 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., pp. 81-82.

vedeva da tempo, era sempre presente in lui e lo assillava particolarmente. Aveva chiesto ed ottenuto che don Bartolazzi, lo stesso sacerdote che aveva celebrato il matrimonio con Helga, battezzasse la bambina nella loro casa, imponendole i nomi di Flavia Rosa, Maria e Vittoria⁴¹⁴. Così Bruno annotava nel diario: «Oggi battesimo di Flavia Rosa. Giornata trepida, dolorosa, eppur bella. Ho cercato di domare per qualche ora la febbre con dell'aspirina. Ho indossato il vestito delle cerimonie, quello cioè con cui ho sposato. Per alcune ore sono tornato nel mondo, ho verniciato alla peggio la facciata tutta logora di questa casa che rovina, mi sono presentato: il padre. Ho sorriso, tra la tosse repressa e il sudore nascosto. Il padre! Il papà! Sono venuti i parenti di Corridonia, i Procaccini, Romolo e Sara che hanno fatto da compari, Gentilina ... La cerimonia è avvenuta in Biblioteca. Battesimo in casa, battesimo signorile. Le apparenze potevano esser quasi liete: dinnanzi a un bambino per quanto gravi siano le nubi pare che qualche cosa si rischiarì nelle cose e nei cuori. È un'illusione, si sa. Ma è la benefica illusione che la vita nuova è innocenza, che l'infanzia suscita irresistibilmente nei cuori. Perciò anche il battesimo di Flavia Rosa, di questa creatura nata dal dolore come un grido di protesta contro il dolore, ha avuto una sua luce quasi festosa. In tutti, anche in me, c'era, e si sentiva una diffusa speranza, una segreta letizia. [...] Dunque Flavia Rosa battezzata anch'essa in una tradizione; in un mondo millenario di ideali. Io ho sentito profondamente tutta la bellezza di questo rito. Per quel che ho potuto ho cercato di contribuirvi. Ho pregato Bartolazzi di leggere un brano del Vangelo di S. Matteo⁴¹⁵ 18, 1-6. Ho suonato al grammofono l'ultimo tempo della pastorale di Beethoven "Freude nach dem Sturm", ho piantato vicino al ligustro di fronte a casa un roseto giallo "un golden elimoer". Quando fioriranno queste rose? Le vedrò mai fiorire? e vedrò mai schiudersi nel primo sorriso dell'intelligenza il volto di Flavia Rosa? Oggi dopo anni ed anni, cioè dal

414 ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELL'IMMACOLATA DI MACERATA, *Registro dei battesimi anno 1946*, atto n. 47B, p. 241.

415 Il brano del Vangelo di Matteo, scelto da Bruno per la cerimonia, era il seguente: «In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel Regno dei cieli?" Allora chiamò a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirate e diverrete come fanciulli, non entrerete nel Regno dei cieli. Chi dunque diventerà piccolo come questo fanciullo, sarà il più grande nel Regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi fanciulli in nome mio, accoglie anche me. Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe bene per lui che gli si appendesse una macina d'asino al collo, e lo si gettasse negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo dal quale viene lo scandalo».

giorno del matrimonio mi sono ritrovato in mezzo a molta gente; sono stato con altri: un po' come un'ospite un po' come un intruso un po' come uno spettatore. La vita! che spettacolo curioso a chi la vede così raramente da vicino. Avevo un po' la sensazione del villano quando s'inurba: tutto sembra bello e brutto, attraente e ripugnante. La vera misura della realtà è perduta»⁴¹⁶.

Bruno, avvertendo «i segni dei miei disfacimenti», si poneva il problema degli sguardi da parte delle persone, infatti, scriveva: «Come mi avranno trovato gli altri? Non vedevo i Boni e don Bartolazzi da anni e gli altri solo talora di sfuggita. Certo il mio volto porta sempre più visibili i segni [dei miei] disfacimenti. Specie quest'ultimo anno, dal novembre scorso il mio discendere è stato inesorabile: gradino dopo gradino, giorno dopo giorno, ora per ora scendo verso la morte. È un supplizio talora così orribile che si vorrebbe gridare e poi si prende Omero, Lao-tse, Goethe ecc, si ascoltano le loro voci, si riflette, si ragiona, ci si aggrappa alla nostra umanità, alla nostra dignità umana e si arriva così alla fine della giornata – per ricominciare il mattino seguente»⁴¹⁷. È paradossale come Arzeni, che si diceva non credente – ma poi era proprio vero? –, spesso si ponesse il problema religioso. Nel caso del battesimo della figlia, faceva riferimento all'importanza e alla necessità delle tradizioni:

Importanza dei riti, dei culti, delle feste! Ogni liturgia è un tentativo di spiritualizzarsi e di riconoscersi in una tradizione. Le feste sono la celebrazione di una continuità, il rinnovarsi di una cerimonia che con la sua solennità dà convalida e solennità alla nostra vita stessa. Io ho vivissimo il senso dei riti delle feste delle tradizioni. Non mi nascondo naturalmente come esse se non sostenute da un senso pio e poetico della vita degenerino facilmente in un formalismo insipido. Ma guai se non ci fossero i riti, le feste, i simboli! Tutta la vita si sgretolerebbe in un individualismo che non saprebbe giustificare se stesso non sapendo a che cosa ricongiungersi. Questo pensavo durante il battesimo di Flavia Rosa; Che grande forza è ancora la Chiesa! Essa sola nella nostra civiltà occidentale è depositaria di un numero di tradizioni e di simboli atti a giustificare qualunque vita. Fino a che essa non sarà sostituita da un'altra religione ci si dovrà servire dei suoi simboli e delle sue formule. Ed è strano che anche l'uomo che non crede alla virtù trascendente di quei simboli tuttavia ne abbisogni. Anche il filosofo illuminista, anche direi il materialista se non accecato da un goffo consequenzialismo li riconosce e non come mezzi buoni per il popolo, ma in se stessi per il loro valore essenziale. Certi è però che nella

416 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 4 novembre 1946, p. 17-18.

417 *Ibid.*, p. 19.

posizione del filosofo anche del più spregiudicato ed aperto, del meno cioè conseguente c'è un'intima contraddizione, un dualismo ironico che è la sua pena e il suo orgoglio. Non poter completamente aderire a un'idea ad una fede senza scomporla nei suoi elementi, nella sua genesi l'intelletto nega e nello stesso tempo salva la fede. La posizione di ogni critica, di ogni cultura è ambigua – non è facile a sostenersi né da tutti: vivere una fede dopo averne riconosciuto psicologicamente i suoi limiti storici dopo di averla cioè *criticata*, viverla tuttavia con fervore se non con ingenuità di sentimento questo dovrebbe esser l'ideale di ogni cultura. Ma come raramente è raggiungibile⁴¹⁸!

Sostanzialmente Bruno, nonostante si fosse isolato in quella che egli chiamava la «tana» sul poggio, sopra alla vallata del Potenza, e in un comprensibile ripiegamento su se stesso, non chiudeva mai completamente la porta all'altro, così da affermare: «Vorrei sorreggere, aiutare, difendere gli altri. Tutti i miei mali mi sembrano un nulla quando li confronto con quelli degli altri. L'unico modo per non sentire la fatica, la noia, l'assurdo della mia vita è di rivolgermi agli altri, a quelli che soffrono chiusi nel cerchio del loro dolore come in una botte. I momenti più generosi, più liberi, più forti sono quelli in cui la pietà degli altri, dei noti e degli ignoti, m'avvolge come in un abbraccio, mi solleva in alto, mi dà una visione universale della vita. Teoricamente io disprezzo il dolore e tutto ciò che è debole e malato praticamente però invece di combatterlo e di fuggirlo gli vado incontro con una tenerezza e una pietà infinita. Come si spiega questa contraddizione? è il solito contrasto fra paganesimo e cristianesimo della mia natura? Il mio amor orgoglioso e pessimista della vita è certo pagano come la mia pietà il senso della sofferenza altrui è cristiano. Ma tutte due nascono da un medesimo sentimento di forza che si vergogna di se stessa che cerca di scontare se stessa con la pietà – è un timore della Hybris, di rompere una legge sacra sorpassandone i limiti, un timore di perdere questa forza se non la temperasse la pietà. Nei momenti in cui mi sento veramente debole non sento pietà. Credo che la pietà sia solo nei forti. Naturalmente la parola “forza” sulle mie labbra può far perfino sorridere, e suscitare il sospetto di una ridicola esaltazione morbosa – ma io sento effettivamente questa forza, una forza inceppata, angariata, umiliata, è vero, in mille modi, ma che tuttavia è presente ed è la fonte che sempre di nuovo alimenta la mia pietà. Veramente debole, triste, perduto io mi sento quando le

418 *Ibid.*, pp. 17-18.

sventure altrui non riescono più a commuovermi, quando non vorrei più alzarmi per soccorrere e proteggere gli altri. Ogni cattiveria ed egoismo non è debolezza?»⁴¹⁹.

Pochi giorni prima del battesimo di Flavia Rosa, Bruno aveva ricevuto la notizia di un lavoro per la casa editrice Sansoni di Firenze, allora unita alla Mondadori: si trattava della traduzione dei *Viaggi nella Svizzera* di Goethe. Lavinia Mazzucchetti saputo ciò, così gli scriveva: «arrivo oggi da una settimana faticosa alla mia casa sul Tirreno, ancora vittima di guerra e trovo con la troppa posta sgradevole la Sua bella notizia: Evviva, evviva. Non voglio tardare a mandarle un saluto ed un augurio: scrivere presto. E poi non potrà più dire che Goethe non ha “menato buono”; magari insieme a Thomas. Evidentemente adesso tocca a Lei a guarire e a completare il quadro felice»⁴²⁰.

Inoltre, ci fu per Bruno un'altra novità. Alberto Mondadori, alle prese con una contestazione giudiziaria, così gli scriveva: «mi occorre che sia portata a termine con la massima possibile urgenza la traduzione italiana del volume di Kafka *Beim Bau der chinesischen Mauer* [La muraglia cinese] che le spedisco a parte. Mi rendo perfettamente conto che non sarebbe possibile, per una traduzione di Kafka, fare sollecitazioni così pressanti; ma io devo rendere il testo originale che mi è stato prestato e non so come tirarmi fuori dall'impaccio. Mi affido dunque a Lei perché Ella voglia accettare senz'altro l'incarico e portarlo a termine nel minor tempo possibile»⁴²¹. Bruno accettò la proposta e suggerì la soluzione di inviare «... a rate quindicinali» quanto da lui tradotto, per avviare più rapidamente la procedura di stampa⁴²².

Quasi contestualmente alla traduzione del romanzo di Franz Kafka, *La muraglia cinese*, Alberto Mondadori chiese a Bruno Arzeni di effettuare un altro lavoro molto delicato. Il Direttore della Mondadori, per un conflitto sorto per una discutibile traduzione dell'opera di Thomas Mann, *Der Zauberberg*, in italiano «La Montagna incantata», pubblicata dall'editrice Dall'Oglio, si rivolse a Bruno affinché potesse segnalargli lacune e omissioni, rispetto all'originale testo in

419 *Ibid.*, 27 novembre 1946, pp. 19-20.

420 ASE, cartolina postale di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Milano, 4 novembre 1946.

421 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 24 maggio 1947.

422 *Ibid.*, lettera di Ugo Gubitosi a Bruno Arzeni, Milano, 4 giugno 1947.

tedesco⁴²³. Quando Bruno aveva già avviato il lavoro di *revisione* del romanzo, gli giunse un'ulteriore lettera di Alberto Mondadori, con le seguenti richieste: «Le sono molto grato di aver voluto, così rapidamente, raggiuagliarmi circa la traduzione dello “Zauberberg” di Mann in edizione Dall'Oglio. Nella fretta di scriverLe forse non precisai esattamente il mio pensiero e quindi la mia richiesta. Scopo della richiesta era quello di offrire a Thomas Mann un quadro *completo* delle deturpazioni e mutilazioni subite dal meraviglioso originale nella edizione Dall'Oglio, e ciò perché Mann potesse intervenire, con cognizione perfetta di cose, presso l'editore e fargli le sue rimostranze. La cosa ha anche per noi, a causa di una vertenza contrattuale per l'opera Manniana con Dall'Oglio, molta importanza. La pregherei vivamente, caro Arzeni, di volersi dunque sobbarcare al più grave lavoro di una revisione integrale della quale potesse formare un elenco di *tutte* le omissioni di traduzione e errori riscontrate. Abbia la bontà di non ricusarmi questo favore»⁴²⁴. Nel settembre, però, Bruno ebbe l'invito dalla Mondadori di smettere il lavoro di «revisione integrale», perché la vertenza si era composta⁴²⁵; contemporaneamente gli scriveva anche Alberto Mondadori, inviandogli una sua foto con Thomas Mann e la professoressa Mazzucchetti⁴²⁶.

Nell'estate del 1947, mentre avvenivano queste cose, Arzeni aveva iniziato a comporre un nuovo ciclo di poesie: tra le prime liriche una ha il titolo *L'acqua*, da cui traspare il suo rapporto con i fiumi Chienti e, soprattutto, il Potenza, che scorgeva dalla sua abitazione sul poggio. Il brano della poesia dedicato ai due fiumi è il seguente:

Ma a me più cari al termine del colle
dove nacqui, i due fiumi, che una valle
portano e l'altra al riso delle messi.
Dall'Appennino fino all'Adriatico breve
il loro corso e non di fati splende
nei secoli glorioso e non rispecchia

423 *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 24 giugno 1947.

424 *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 25 luglio 1947. Bruno Arzeni inviò l'elenco completo delle pagine, periodi e parole omessi, citando i dati del volume: «Thomas Mann, *La Montagna Incantata*, trad. B. Giachetti-Sosteni, I vol. pagg. 723, Dall'Oglio Editore, Milano, 1945». *Ibid.*, Bruno Arzeni, Elenco *ms.* delle omissioni, Macerata, 14 dicembre 1947.

425 *Ibid.*, lettera a nome di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 3 settembre 1947.

426 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni alla Direzione Editoriale Mondadori, Macerata, 12 settembre 1947.

selve presaghe o vittoriose torri.
 Ma da una riva all'altra se tu chiami
 giunge la voce. Intorno per i campi
 bianchi giovenchi trascinan l'aratro,
 dai casolari mite il fumo s'alza
 e un canto echeggia nell'azzurra pace.
 A tratti colpo di fucile s'ode
 rimbombar lungi, e un abbaiar risponde
 qua e là di cani. Sotto il ponte l'acqua
 gorgoglia all'arco fra le brevi spume.
 O giovinezza, antichi giorni, ed ora
 e un fiume ed ora io discendevo all'altro,
 soletto, un libro nella mano, il passo
 né veloce né tardo. Sulle sponde
 laggiù sedevo, e la città sul colle,
 i casolari, i vigneti e gli orti
 come un quadro miravo, e me nel quadro
 fuori del tempo, immoto nella luce
 colà per sempre coi vigneti e gli orti.
 Fiumi natali, ora alla vostre rive
 io più non scendo, ma soltanto l'uno
 dalla finestra nella valle scopro⁴²⁷.

In quel periodo, mentre traduceva Goethe, Bruno ebbe la gioia della pubblicazione di alcune sue poesie. L'iniziativa era stata di Renato Papò, il quale aveva così intitolato il volumetto di liriche: *Il piccolo libro*, con una sua presentazione a mo' di lettera indirizzata a Bruno, in cui scriveva: «Ecco – dunque – *il piccolo libro*: in attesa del grande, che contenga tutti i tuoi canti e – soprattutto – quelli che io chiamerei della solitudine rocciosa e dell'universale vicenda. Con questa speranza io mi sono assunto – e non senza apprensione per il tuo scontroso riserbo – l'incarico di rompere il malefico incanto, che ti rende prigioniero più della crudele malattia ... »⁴²⁸.

427 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., p. 12.

428 La lettera di Renato Papò iniziava così: «Caro Bruno, ho qui – dinnanzi a me – la tua lettera ultima. In essa – come in tutte le altre – mi dici sempre la stessa cosa: che la poesia è per te un fatto serio, il più serio della tua vita. E poiché questo *piccolo libro* è destinato a farti conoscere da qualcuno – che pur non si trova nei limiti creati dell'amicizia e della simpatia, che non ha con te comuni ricordi e comuni disposizioni d'animo – è meglio che le tue stesse parole siano ripetute. Così nulla di mio ci avrò messo. *L'unico amico* si è volutamente spogliato della sua affinità e mette davanti al lettore – in caratteri a stampa e con piena libertà di giudizio – sette delle più brevi, delle più remote, delle più *vivaci* tue poesie; di suo vi è solo l'iniziativa dell'edizione: e questa pur ristretta e timida. Che cosa, infatti, si conosce di te? *La Terra* apparve in *Quadrivio* nel 1933; un brano epistolare di Antonio Pucci (il nostro indimenticabile compagno!), pubblicato dal Santonastaso nel 1941, parla de *L'Albero* e de *La spiga*. Poi – null'altro, che io sappia». ARZENI, *il*

Il modesto libriccino conteneva, oltre alla lettera di presentazione del Papò, sette poesie, «carnalmente dolenti»⁴²⁹, scritte da Bruno in età giovanile (1925-1926), nelle quali cantava l'amore umano e l'attrazione del corpo femminile. La tiratura era di appena cinquanta copie. Renato Papò ne inviò due copie, di cui una rilegata, a Bruno Arzeni, il quale gli scriveva subito dopo: «Che affettuoso pensiero far perfino rilegare un esemplare del “piccolo libro”! Grazie. Degli altri 48 fà come vuoi: io non ho né amici né persone a cui mi stia a cuore inviarli. Solo ti prego vivamente di non mandarne esemplare alcuno a Macerata. Ti ripeto, qui ho un volto ben determinato di miseria e di pena; quel libriccino, specie per la lettera, rivelerebbe troppo apertamente le ragioni intime della mia tragedia. In quella lettera, perdona, io non trovo nulla di alto né di nobile, né di poetico: la confessione amara, sommessa, ad un amico, d'una tragedia che è, in parte, tragedia d'impotenza. Anche la confessione di quest'impotenza domani, raggiunta la celebrità, potrebbe un pochino spersonalizzarsi, perfino nobilitarsi: oggi è solo cruda, direi la turpe confessione di una malattia. E poi qui nessuno s'intende veramente d'arte e quei pochi sono intimi di chiesume e a legger quelle poesie si scandalizzerebbero e forse – e dal loro punto di vista non a torto – le direbbero persino pornografiche»⁴³⁰.

Arzeni non era certamente tenero con i suoi concittadini, con quel «qui nessuno s'intende veramente d'arte» e l'attribuzione di bigottismo che avrebbe indotto i maceratesi ad interpretare la sensualità delle sue poesie, pubblicate ne *Il piccolo libro*, solo in senso moralistico, tanto da far preconizzare a Bruno che queste venissero considerate «persino pornografiche», al contrario di Papò, che nell'ottica poetica, così le considerava: «Io ritengo che il lettore attento vi vedrà subito qualche cosa di più del fatto narrato; vi sentirà, cioè, quel *grido del sangue* che impenna l'ala della tua fantasia: ti seguirà, così, nei cieli del trepido e casto infinito, dove – in moderno disfarsi delle assonanze e dei ritmi – hai costruito la tua casa»⁴³¹. Delle sette poesie si riporta quella dal titolo *Le mani*:

piccolo libro cit., p. V.

429 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 40.

430 lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 22 giugno 1947.

431 ARZENI, *il piccolo libro* cit., p. V.

Io forzo con la mano accesa
il tuo molle corpo bianco
che s'abbandona, che cede
sul voluttuoso fianco.

Gli occhi ho già spento.
La luce si colora stridula e varia
negli oggetti senza grazia
della stanza mercenaria.

Tu rompi in sottili gridi
di gioia inquieta e nova
se la mano ebbra ti giunga
ad un'ignota prova.

Disincantata, eppur fosca
di prodigi è la tua bellezza.
Le mani m'avvolgono sùbite
follie di tristezza⁴³².

Renato Papò, con l'iniziativa della pubblicazione delle poesie, cercava di «rompere il malefico incanto», che rendeva «prigioniero [Bruno Arzeni] più della crudele malattia»: Renato si riferiva alla rigorosa concezione che Arzeni aveva della sua poesia e dell'arte in generale che determinava non pochi dubbi fino ad impedirgli di farsi conoscere e di pubblicare le sue liriche. Bruno era molto esigente e così descriveva l'assolutezza della sua concezione artistica:

Io vorrei scriver tanto. Come sempre, in questa stagione, mille motivi si affacciano alla mia fantasia – di mille, poi, se ne attuerebbe forse uno soltanto! – ma anche quell'uno mi rifiuto, per quanto posso, di costringerlo nella parola. Perché? perché non credo – o, a esser proprio sincero, non sempre, ma troppo spesso non credo – che possa raggiungere un valore universale. Perdona la mia sconfinata superbia – che è anche una tragica umiltà – ma l'arte ha un valore assoluto che giustifica tutta la vita, o, nel mio caso almeno, è meglio che non sia. Io non sono – te l'ho già detto altre volte, e lo dico con invidia e con rimpianto – un “letterato”; la poesia non si appoggia a una mia letteratura che ne conforti e giustifichi anche i momenti inferiori, gli inevitabili punti morti, e non sono – sofferenza anche più atroce – un uomo che abbia un'altra attività, che sia capace di un'altra attività e che alla poesia, come per esempio il Borghero⁴³³, affida l'espressione di certi suoi stati d'animo, non chiedendo

432 *Ibid.*, p. V.

433 A. BORGHERO, *Poesie 1943-1944*, con introduzione e tracce di Renato Papò; copertina e tavole di Piero Cirio, fregi e vignette di Nick Villani. Borghero, medico e poeta, era stato in campo di concentramento insieme a Renato Papò. *Ibid.*, p. VII.

perciò ad essa una giustificazione totale della propria vita. Ormai io ho quasi vergogna di scrivere un verso, perché se non porta in sé – e anche ammesso che qualche volta lo porti – un valore universale (e ciò non può essere che un'eccezione: due o tre poesie all'anno) mi appare inutile. Ma si può vivere – e non dico che è ridevole solo pensarlo materialmente ma anche spiritualmente – di ottanta, cento versi all'anno? Solo ora (sia anche della morbosità in ciò) solo ora, legato a questa roccia, mi scopro nudo, con tutte le mie insufficienze e incapacità. Qui non c'è scampo: poiché non posso e non so far altro, chiedo alla poesia tutto e – poiché sento di non poter toccare quel tutto, quell'universalità che sola mi assolverebbe – vi rinuncio e strappo l'unico filo d'erba che in questo deserto mi potrebbe dare l'illusione di vivere⁴³⁴.

Arzeni tentava di spiegare che il suo non era un perfezionismo fine a sé stesso, ma un atto d'amore, un dono di sé, un dinamismo naturale dell'arte: «L'arte è fatta di minuzie, nulla nulla è trascurabile, non un accento, non una virgola ... E l'arte è calcolo, studio, pazienza, lavoro da certosini, alchimia paziente di parole ...»⁴³⁵. Ad esempio, riferendosi alla copia dattiloscritta della raccolta di poesie *Le Ore*, inviata a Renato Papò, Bruno osservava: «Ci sono per esempio molte, troppe parole con la lettera maiuscola; meno pochi casi di personificazione evidente, le credo superflue, un'ostentazione diabolica e retorica. Il simbolo deve sgorgare da sé, in virtù stessa della parola, senza un'accentuazione particolare, sempre più o meno artificiosa. In arte non si è mai semplici abbastanza. Ti prego nell'esame di essere estremamente severo: un mandorle per esempio invece di mandorli o mandorlo, se tipografic[amente] è menda lieve, artisticamente è un'orribile macchia. La parola mandorla, a differenza di mandorlo, che suscita un'impressione primaverile, floreale, desta immagini dell'industria dolciaria!»⁴³⁶.

Arzeni, in un altro documento, sull'argomento scriveva ancora: «Tra gli altri miei mali c'è anche quello di una tormentosa ricerca della perfezione, che talora, ahimé, mi confonde più che non mi giovi. Ma l'arte è un bisogno d'assoluto – anche nella tecnica, nel mestiere: alla sua base c'è un fatto morale ed aspirazione metafisica. Il poeta ingenuo non esiste o è un imbecille. Il poeta è ingenuo perché è sempre nuovo al mondo, perché per lui è tutto terribilmente nuovo ed antico e di questa novità sempre si stupisce e sgomenta. Ma dove c'è poesia vera –

434 *Ibid.*, p. VI.

435 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., nota n. 24, p. 45. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 22 giugno 1947.

436 AHA, lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 22 giugno 1947.

prescindendo dalle più o meno facili doti naturali, che gli dei donano a chi e quando lor piace – c'è anche aspirazione all'assoluto, all'eternità ...»⁴³⁷.

La malattia e l'isolamento costringevano Bruno a vivere nel dubbio e nello scoraggiamento. Ma quando la sua opera otteneva un qualche riconoscimento artistico, riprendeva coraggio. Ripiombava poi nel malinconico dubbio sul suo valore poetico, appena passato l'effetto gioioso del riconoscimento:

Mi chiedo spesso se anche la mia poesia non sia fragile, inconsistente, discorde come tutta la mia vita. Eppure per quanto sia indotto così spesso a disperare di me e della mia poesia una voce, un istinto più forte di ogni dubbio mi dicono che quella poesia ha un valore più alto della mia persona, è la parte migliore di essa trasfigurata ed elevata. Che destino avranno queste poesie? Per ora sono voci nel deserto, forse rimarranno sempre senza eco, o troveranno per modi e vie che oggi non so nemmeno pensare, di affermarsi nella storia della letteratura? La mia solitudine è così grande che io non ho nemmeno un amico che ascolti e giudichi la mia poesia. L'unico ascoltatore e giudice sono io – e ciò ha qualche cosa di buffo e di triste. E se fossi un maniaco? e se le mie poesie non fossero più che una di quelle tante passioni segrete di dilettanti, di solitari, di maniaci? chi dipinge, chi compone, chi scrive novelle e poemi, chi memorie: è facile trovare, specie in provincia questi dilettanti, ciascuno con una sua piccola ambizione mancata. E anche tutta la mia vita non è un'ambizione sbagliata? una vocazione letteraria ostinata, continua, nata nella primissima fanciullezza acuita, ma non arricchita negli anni, rimasta in fondo senza uno sviluppo, infecondo? Solo quattro persone, un morto e tre vivi conoscono in parte le mie poesie: il povero Puccetto, Dora, Pansini, Renato; Il loro giudizio, specie quello di Pansini perché non di amico e di tutti il più esteticamente sicuro, dovrebbe assicurarmi che la mia poesia non è esercizio, dilettantismo, ma arte e secondo le loro parole grande arte. Ma il giudizio di quattro persone per quanto spassionate acute geniali è sempre una garanzia troppo limitata e insufficiente. Sciocchezze sciocchezze. Perché mi tormento con questi dubbi, con questi pensieri? che cosa m'importa che cosa potrebbe aggiungere o togliere a quel che sono, il riconoscimento o il biasimo di uno o di mille? che la poesia, una poesia nata per crudele destino in un terreno ingrato e maligno, sia la ragione prima e ultima della mia vita è certo, è una verità più vera del mio stesso respiro e il resto allora cosa importa? anche la sua posizione eventuale nella storia dell'arte, la sua gerarchia più o meno alta nella scala dei valori spirituali non ha nessuna importanza. È il mio destino, la mia necessità, la mia condanna e il mio premio. Dinnanzi a questa verità essenziale ogni altra considerazione è superflua e meschina. Eppure, eppure⁴³⁸.

437 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., nota n. 22, p. 45. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947.

438 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 8 dicembre 1947, pp. 27-28.

Bruno aveva al suo attivo centinaia di poesie e, come abbiamo già scritto, tra il 1943 e il 1946, nonostante le enormi difficoltà, ne aveva stilate ben settantacinque, quelle cioè che compongono la sua seconda raccolta di versi: *L'Attesa (1943-1946)*. Egli sperava ardentemente che Renato Papò, dopo *Il piccolo libro*, riuscisse a pubblicare la raccolta di poesie *Le Ore*. Così Bruno gli raccomandava: «ma tu oggi – e ancor più domani se non sarò – hai piena autorità di disporre delle mie poesie secondo tuoi criteri artistici e pratici. Sei l'unico amico e dovrai essere l'unico, diretto e indiretto, editore: solo ti raccomando occhio vigile nel rivedere i manoscritti: fra tanto lavoro di lima io spesso finisco per non vedere più la parola che ho innanzi, ma quella che ho in testa e c'è pericolo che lasci correre dei veri strafalcioni senza accorgermene⁴³⁹ ... Anche l'Attesa, sebbene non abbia nei suoi quattro libri la diversità delle Ore, ... ha tuttavia in ogni suo libro una organicità e finalità particolari che sarà bene rispettare, quando (chissà quando!) vedranno anch'esse la luce. L'atmosfera, il clima è ... di sinfonie, di oratorii: così almeno, *sub specie musicae*, io le ho concepite; e la loro segreta aspirazione ispiratrice è la musica»⁴⁴⁰. È evidente, soprattutto da quest'ultima indicazione di Bruno, l'intima correlazione tra la sua poetica, la musica e l'arte dell'amico Lino Liviabella. Infine, sempre in un'altra lettera a Renato Papò, egli accenna a una breve analisi critica delle sue liriche, e del suo stile: «La mia poesia ... è, temo, poesia per pochi, pochissimi: troppo chiusa, direi, talora involuta nella tradizione, di troppo vaste risonanze filosofiche, troppo lunga ... per esser grata a palati moderni»⁴⁴¹.

Emblematica in questo senso la poesia di Bruno *La torcia*. Non sappiamo in quale contesto e da quali risonanze nasceva l'impulso creativo nel poeta: ma si può credere che i temi da cui prendeva spunto erano quelli della guerra, dei bombardamenti e della bomba atomica. Questo il testo poetico:

Fuman le umane torce avidamente
nella placida notte. A quella luce
esterrefatta e pur curiosa guarda

439 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947, nota 22, p. 45.

440 *Ibid.*, nota 25, p. 45. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 22 giugno 1947.

441 *Ibid.*, p. 42. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947.

la folla. Ad ogni torcia scruta, spia
i gesti, i volti, come ai lacerati
corpi nel circo sanguinoso. Qui
degli schiavi ribelli e della setta
tenebrosa la turba; un altro ludo
si offre alla plebe. La città di marmi
splende, il cielo di stelle. Senza nome
senza pietà, s'incenerisce un uomo
ed un altro ed un altro, alberi vivi
nel fuoco vivo. Questo folgorato
senza parola cade; quello strappa
a un disperato grido oltre la morte
l'aria fumosa; d'un ebete riso
tintinna un altro; un altro il capo chino
prega sommessamente il Dio cui crede
a un miracolo. Va così la folla
da torcia in torcia e guata sitibonda
d'orrore in ogni volto, quasi cerchi
un segreto, ché antico orrido incanto
chiama il sangue dal sangue. Da una torcia
che più lenta nell'aria, a più crudele
sorte si strugge una diversa voce
s'alza, e la folla attonita s'arresta,
più a lungo ascolta. Cosa grida? Cosa
annunzia? Ancora come può? La voce
qual da un sogno profetico riecheggia,
d'opere ardite al tempo e imprese eccelse
alla memoria ... Un uomo sopra il ponte
lancia comandi a domar l'urugano.
Dal cuor presago un altro inesplorate
terre cerca e ritrova. Sulla muta
città prona d'angoscia alza in vessillo
trionfale un altro. Ed uno archi disegna
e mura, attento squadra le remote
distanze, segna i limiti e discendono
a un suo cenno le acque docilmente
nella città irta di febbri. A un tratto
ogni piazza ogni via lieta risuona
e roseo un bimbo leva da una fonte
la bocca rilucente ilare al sole ...
Quel che lo schiavo non poté nell'ombra
degli anni oscuri ma sognò segreto
di glorie e di speranze, ora balena
al pensier che agonizza. Dalle strette
della torrida tenebra si stacca
arditamente l'anima frenetica
di libertà verso le stelle. Altissima
oltre il corpo che fumido si strugge

in quell'estremo delirar, se stessa
a sé e agli uomini svela. Il suo destino
del poeta è il destino. Anch'egli, solo,
fra le fiamme col sangue del suo sangue
quel che non fece all'inebrietà, ardente
memoria scrive, e canta, e una sublime
vita dalla morente anima esprime⁴⁴².

Verso la fine della primavera del 1947, moriva per una grave malattia il baritono maceratese Ernesto Grilli (la voce che Bruno ed Helga ascoltavano durante le loro passeggiate), che aveva cantato anche con Beniamino Gigli e in varie città del Sud America e che tante volte era stato accompagnato al pianoforte dal maestro Liviabella⁴⁴³. Tale fatto non poteva non rendere più acuta l'allusione alla morte, a cui Bruno accennava con tanta naturalezza nelle sue poesie, che lo accompagnava ormai da tanti anni, senza ghermirlo del tutto. Così nella lirica *Il testamento di Natale* di cui riportiamo un brano:

E domani è Natale! Qui soletto
sugli alari io mi curvo come un anno
fa, come dieci, fra le mani stretto
qual talismano un lapis ed inganno
così me stesso ad alleviar con l'arte
l'ombra di morte sulle brevi carte.

Dunque la temi? Oh no, che in molte e molte
notti pel buio sulle fredde scale
udivo il passo e se sull'alba volte

442 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., pp. 114-115. La lirica *La torcia* è stata pubblicata con il titolo, *Fuman le umane torce*, nella rivista culturale, «La cultura nel mondo», nn. 3-4, 1969, pp. 48-49.

443 Così un giornale locale ne annunciava la fine: «Si è spenta la cara esistenza di Ernesto Grilli, baritono. Tutti lo conoscevano e amavano e la sua perdita ha lasciato un largo rimpianto. Animo aperto, gioviale, sempre allegro, era impossibile non essergli amico. Profondamente retto, cristiano esemplare fu sempre di esempio nel compimento dei suoi doveri. I giovani specialmente lo seguivano volentieri sulla via del bene, trascinati da quel suo gioioso carattere che faceva veder bene come una vita cristiana dovesse esser piena di letizia. Da giovane aveva dato vita al Circolo di Azione Cattolica di Villa Potenza nel quale poi è tornato ormai maturo, a portare la sua sempre entusiastica attività. Con la sua bella voce pastosa, da tutti ascoltata con tanto piacere, si prestava per ogni iniziativa di bene. Passò lunghi anni in America cantando nei maggiori teatri, specialmente dell'Argentina, qualche volta con il tenore Beniamino Gigli, e portando laggiù, fra i nostri connazionali il ricordo vivo della Patria diletta. Si è spento confortato dai SS. Sacramenti, nella serenità e nella pace del Signore che con animo retto aveva sempre servito, anche per mezzo della sua voce bellissima nelle sacre cerimonie. La sua borgata gli ha tributato un omaggio di affettuoso rimpianto e il suo ricordo rimarrà ad esempio di virtù e di bene nel cuore di tutti». «L'Osservatore Piceno» n. 21, 1 giugno 1947.

eran l'orme di nuovo, a ogni Natale
più tenace le impresse, tal che il segno
restò per sempre, come un muto pegno.

Or di nuovo è qui presso: e la maniglia
volge cauta. Si ferma. Forse spera
di sorprendermi e che le stanche ciglia
mi vinca il sonno, o lo sgomento. Nera
poi dietro l'uscio tacita s'assetta
quale vigile cagna, e origlia e aspetta.

Lo so: è la dietro. Eppur tranquillo scrivo
di lei su questi fogli, ed ella ignora
che di lei scrivo e che così malvivo
sotto i suoi sguardi a lei pur sfuggo ancora.
Ma infine irosa entrando all'improvviso
stupirà sui miei fogli al proprio viso⁴⁴⁴.

Mentre Arzeni così scriveva a Renato Papò: «I miei demoni sono più duramente all'opera: ogni volta un urto, uno strappo, un morso più risoluto. Ogni volta ci si chiede: l'ultimo? Nessuno lo sa, nessuno può dirlo. Certa è solo una cosa: la pena. E nella pena ti scrivo, e tu perdona»⁴⁴⁵, la rinnovata Accademia dei Catenati di Macerata⁴⁴⁶, lo volle nominare socio. Bruno fu sorpreso da questo riconoscimento, tanto da scrivere all'amico Papò: «Dell'Accademia dei Catenati non so per ora che cosa dirti ... non conosco nessuno degli accademici. Non so nemmeno perché mi nominarono loro socio. Non ne ho diritto alcuno: sono un ignoto, ignotissimo. Ma forse la solitudine, il male o che so io devono aver creato una certa misteriosa fama o leggenda, intorno a me, dell'uomo dotto e sfortunato: un sussurro, direi, un sospetto, e in base a quello credo m'hanno nominato

444 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Attesa» (1943-1946)* cit., libro II, pp. 64-66.

445 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 40. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 22 giugno 1947.

446 L'Accademia dei Catenati fu fondata nel 1574 da Pirro Aurispa e Giovanni Ferro, nonché da Girolamo Zoppio, docente di retorica, poetica e filosofia, all'Università di Macerata. Quest'ultimo fu il primo presidente. Lo scopo dell'associazione, ancora oggi operante, è quello dell'incremento della cultura delle lettere, delle scienze, delle arti. Ebbe rigogliosa vita fino al 1869: dopo un periodo di inattività, nel novembre 1945, si rivitalizzò. Nello stemma dell'Accademia è rappresentata una catena d'oro (da qui "Catenati") che congiunge il Cielo alla Terra, volendo significare che dal Cielo scendono i doni del Vero, del Buono e del Bello, e che dalla terra salgono al Cielo gli uomini che attraverso la fede nel Vero, il culto del sapere, hanno meritato di conseguire l'immortalità. *Cfr. Annali della Accademia dei Catenati 1967-68*, cit., p. 4.

accademico! Del resto ben mi si addice il nome: dei Catenati e catenato io sono»⁴⁴⁷.

L'estate del 1947 era rovente e faceva scrivere a Bruno nel diario: «Come sopportare il caldo davvero diabolico? Ogni giorno aumenta e non si sa più come trovar refrigerio!». Tale stato d'animo trovò poi la sua composizione lirica nella poesia *Settembre*, di cui si propone un brano:

Grande l'estate: dal più alto rogo
dell'Appennino fino alla più bassa
spiaggia dell'Adriatico spaziava
nei giorni interminati alto lo sguardo;
a ricercar le città, le ville
e le case disperse in mezzo ai campi,
vicino ai boschi, lungo polverose
strade. E fu tutta questa terra sola
con gli uomini gli animali le piante –
nuda e scoperta a quello sguardo. Vano
era ogni schermo. A ognuno dietro l'ombra
delle sue vesti il corpo scopriva
e dietro il corpo l'animo. Un'ebrezza
e un'angoscia divina era se stessi
veder nell'aria come immote fiamme,
ciascuno assorto dentro sé, ciascuno
in sé perfetto al bene o al male, d'altri
non bisognoso, e l'uomo estraneo all'uomo
ed agli uomini i numi. Silenziosi
dentro le case nelle vie nei fori
biancheggiavano i vuoti simulacri,
nude pietre fra pietre. E fummo soli⁴⁴⁸.

L'estate, così rappresentata da Arzeni, registrava anche uno dei dissidi più profondi nella vita della sua famiglia. Lo testimonia una lettera che Bruno scrisse alla cugina Laura Boni, mentre aspettava notizie di Helga, la quale era partita quindici giorni prima, e di cui non aveva saputo più nulla. Nella lettera Arzeni descrive lo stato economico che incideva pesantemente nelle relazioni familiari:

Ed è per questo che mi rivolgo a te, per chiederti consiglio. Tu sei spesso

447 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 43. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947, nota n. 13.

448 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., p. 96.

ingegnosa d'idee e di trovate e potresti forse suggerirmi cosa a cui io, con tutte le mie elucubrazioni e riflessioni, non abbia ancora pensato. La lontananza di Helga e di Flavia Rosa mi ripresenta più grave che mai il problema della nostra esistenza e convivenza; il problema di come mantenere l'unità della famiglia, problema che io non riesco a risolvere e che nessuno mi aiuta a risolvere. Il problema è, sebbene v'interferiscano molti altri elementi, soprattutto di carattere economico. La salute, per quanto sempre quella fluttuante cosa che ben sappiamo, è tuttavia tale da permettermi di lavorare quanto e forse più delle così dette persone sane. Sono anch'io, in fondo, della nostra razza tenace e il lavoro anche in condizioni d'inferiorità, non mi sgomenta. E tuttavia se ti dicessi quello che lavorando dalla mattina alle sette fino alla sera alle nove riesco a guadagnare, mi chiederesti incredula come riusciamo ad andare avanti in tali condizioni. Ma è appunto per questo che io non mi sento di affrontare ancora una vita familiare in comune senza avere una sia pur modestissima certezza finanziaria, un piccolo mensile che mi consenta di provvedere al sostentamento della famiglia. Di lavori letterari soltanto non vivono nemmeno coloro che trovandosi in un grande centro e con numerose relazioni di editori e di giornali hanno la quasi certezza di sempre nuovi incarichi. Ma i lavori che io di tanto in tanto ricevo non possono formare la base per costruire non dico una casa, ma nemmeno una capanna. E in queste condizioni io debbo augurarmi che né Helga né Flavia-Rosa ritornino e che quindi la famiglia, così faticosamente sostenuta insieme per tanti anni, si disgreghi. A questo punto tu mi dirai un pochino preoccupata: bene, caro Bruno, capisco, capisco tutto, ma che ti posso fare io?

Ma io non ti scrivo perché tu possa fare qualche cosa in senso diretto, tu non sei la direttrice di un ufficio o fabbrica o istituto che possa impiegarmi e il problema sarebbe per te così difficile a risolversi come per me. Ma tu come ti dicevo al principio sei ingegnosa, conosci più gente di me, leggi giornali, sai nomi di agenzie e può darsi che ti venga in mente, per un'improvvisa illuminazione, di suggerirmi una buona idea a cui io finora non ho pensato. Sono disposto a far qualsiasi lavoro per qualsiasi retribuzione (purché mensilmente costante) e solo a una condizione (che è appunto l'essenziale), quella di poter svolgere il lavoro a casa. Che pensi tu sarà impossibile trovare qualche cosa di simile? non potrebbe esser vantaggioso per una ditta per un ufficio qualsiasi aver persona fidata che svolgesse un lavoro per lo meno pari a quello di qualsiasi altro impiegato, ma retribuito notevolmente meno e senza tutti gli obblighi che comporta l'assunzione regolare di un impiegato⁴⁴⁹?

Bruno scrisse una lettera simile anche al maestro Lino Liviabella, al quale, oltre ad illustrare le condizioni di vita della famiglia, chiedeva un aiuto per far trovare un lavoro ad Helga⁴⁵⁰. La crisi dei rapporti con Helga però, si ricompose,

449 AHA, minuta di lettera di Bruno Arzeni alla cugina Laura Boni, Macerata, 5 luglio 1947.

450 Al musicista scriveva: «Come vivo, dirai? collaborando con case editrici (specie Mondadori e Sansoni) traducendo e facendo altri lavori letterari. Ma se le lettere non hanno mai dato pane, se non a pochi fortunati oggi anche quei pochi hanno difficoltà enormi e riescono appena a tenersi a galla. Immagina gli altri, immagina soprattutto chi è in condizioni di così netta infermità fisica. Ma vivere tuttavia bisogna. C'è mamma, c'è Flavia Rosa, c'è Helga; si vive per sé ma bisogna vivere

anche se non fu del tutto superata, dato che le condizioni economiche e di lavoro di Bruno rimanevano le stesse, infatti, scriveva: «Helga dopo quasi un anno è tornata a dormire con me. A Flavia Rosa abbiamo adattato provvisoriamente un letto nella camera gialla. Ogni nuova sistemazione in casa, sia pure di un semplice mobile, dà un senso di novità, di movimento, direi di gioia. La vita, in grande e in piccolo, ha bisogno di rinnovarsi: appunto perché consiste di abitudine, della ripetizione delle medesime azioni, di un ritmo meccanico che è però la sua condizione di esistenza, ha bisogno di varietà, dell'illusione che qualche cosa di nuovo si compia: di qui il profondo significato delle feste; delle cerimonie; dei riti. L'uomo cerca in tutti i modi di sfuggire alla monotonia dell'esistenza: e come chi, in una strada lunghissima, rettilinea, squallida, segnasse ogni tanto con una pietra, con un legno con un qualsiasi altro oggetto. Divisa in chilometri, in ettometri, in metri, la strada perde la sua ossessionante monotonia. Ad ogni metro è una nuova strada. La vita ricomincia»⁴⁵¹.

Nell'autunno 1947, Bruno, inviò alla Mondadori altri due saggi⁴⁵² di Thomas Mann, che nel frattempo gli era stato chiesto di tradurre, in vista della pubblicazione del decimo volume dell'*Opera Omnia*, dal titolo *Nobiltà dello Spirito*⁴⁵³. Nel periodo dell'anno che Bruno più amava, egli provava un desiderio di dinamicità che così descriveva: «Desiderio indistinto di attività, di grandezza, di sacrificio e di godimento é per lo più il preludio di un nuovo periodo di creatività poetica. La mia vena poetica è pigra, lenta, capricciosa. Io vivo in uno stato virtualmente poetico ogni giorno, potrei dire ogni ora ma il concretamento artistico – quello che poi solo conta – è raro e lento. Un motivo poetico, per svilupparsi in una vera poesia, ha in me bisogno di mesi, talora di anni. É un processo misterioso e difficile. Dalla primavera ad oggi ho segnato in un quaderno

anche per gli altri. A questa battaglia che io combatto da solo bisogna che ora vi collabori Helga. Finora la bambina richiedeva troppo immediate le sue cure e allontanarsi da casa non sarebbe stato possibile. Abbiamo domandato e cercato qui a Macerata per un lavoro, un qualsiasi lavoro: niente. Macerata è piccola è in fondo un grosso villaggio senza industrie, senza imprese pubbliche e private. Cercheremo ancora, proveremo ancora ma le prospettive sono quasi zero. Helga ... penserebbe di andare in una grande città per tentare la fortuna». *Ibid.*, minuta di lettera di Bruno Arzeni a Lino Liviabella, Macerata, senza data, ma ovviamente è del luglio 1947.

451 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 4 settembre 1947, p. 21.

452 I due saggi tradotti erano: *Dostoevskij - mit Maßen* [*Dostoevskij – con misura!*], *Nietzsches Philosophie* [La filosofia di Nietzsche]. FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 25 ottobre 1947.

453 TUTTE LE OPERE DI THOMAS MANN, *Nobiltà dello spirito*, vol. X, a cura di L. Mazzucchetti, Verona, 1956.

i motivi di più di cento ottanta poesie e non so quale di questi riuscirà a svilupparsi. Ora mi sento di nuovo in quello stato di cose come dicevo sopra, di “desiderio indistinto” generalmente foriero di attività poetica»⁴⁵⁴. Per questo, Arzeni riteneva che il poeta fosse soprattutto un osservatore attento e per far ciò dovesse in qualche modo *svuotarsi*, uscire da sé per cogliere in profondità l'altro: «La voce. Importanza della voce – è l'anima, la quintessenza del nostro essere: io ascolto ogni voce, il tono, il ritmo d'ogni voce con l'avidità di chi cerca di scoprire l'anima. Anima, fiato, voce, atman: il cerchio dell'universo e dell'individuo si stringe in unità»⁴⁵⁵. Questa capacità di osservare e di penetrare l'altro, Bruno la viveva in modo particolare nel rapporto con la sua bambina, Flavia Rosa, e così scriveva circa la sua educazione: «Bisognerebbe avere una cura, un'attenzione infinita nell'educazione di un bambino. Richiede soprattutto una grande forza morale, un continuo controllo di sé. Educare è educarsi. Non so quanto tempo ancora potrò accompagnare Flavia Rosa. Vorrei accompagnarla a lungo per darle una parte di tutto quello che io credo giovi di meglio vivere la vita e in cui io credo: la pietà, il coraggio, la costanza, l'amore del bello e della natura. Ma sarei capace? Il mio istinto pedagogico, educativo è certamente forte e puro è l'espressione pratica e attiva della mia vita morale, ma in esso c'è sempre troppo di riflesso, di retorico; di pedantesco, di dottrinario che forse nell'attuazione pratica, guasterebbe anche le mie migliori intenzioni»⁴⁵⁶.

Nel diario di Arzeni vi sono alcune espressioni di grande intensità: il poeta, osservando Flavia Rosa, descrive l'irrompere in lui dell'ispirazione poetica: «Un passeggiata, la prima! con Helga e Flavia Rosa fino da Trapè»⁴⁵⁷. Una giornata limpida e quasi fredda. Flavia Rosa cammina per mano in mezzo a noi. Ogni tanto si ferma, prende un'erba, un sassetto e ci costringe a fermarci. Così, passetto passetto arriviamo fino quasi vicino a Trapè e ci sediamo sul ciglio del sentiero vicino a dei canneti. Flavia Rosa guarda stupita le canne, ascolta il loro fruscio misterioso e pare che voglia invitarci ad ascoltare anche noi. Poesia di un canneto. Giochi d'ombre e di luce fra le canne. Fantasie mitiche. Da anni penso di scrivere

454 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 17 settembre 1947, p. 22.

455 *Ibid.*, 14 ottobre 1947, p. 24.

456 *Ibid.*, 25 settembre 1947, pp. 22-23.

457 Sempre dallo stesso lato della strada che da Villa Potenza porta a Macerata, poche decine di metri dopo la strada che conduceva alla casa degli Arzeni, si trovava una stradina di campagna che portava all'abitazione della famiglia Trapè, lungo quella stradina vi era un canneto molto folto.

una poesia sulle canne. Ogni volta che le vedo sento, quasi materialmente, formarsi in me delle immagini poetiche. Ma quando e come riusciranno a concretarsi? fino a quando dovranno ancora germinare nel profondo? Canne, ninfe, giovinezza e mutabilità, fragilità e forza. Anche l'anno scorso in una giornata limpida e quasi fredda come questa, una settimana prima che Helga ebbe Flavia Rosa, fummo qui. Un anno! e Flavia Rosa già passeggia con noi e il misterioso fruscio delle canne»⁴⁵⁸.

L'osservazione dei primi passi della bambina è l'occasione per un approfondimento sullo «spirito», sulla «libertà» e sul «volto di un bimbo», su «quel mondo invisibile»: «I passi di Flavia esitanti eppur decisi. Comincia oramai ad andar da sola dappertutto; gira per le stanze, nell'orto, fa la sua conoscenza del mondo, ora per ora, minuto per minuto. Quale scuola! – l'unica in fondo e la più difficile – frequenta l'uomo nei primi anni di vita. A osservare bene il volto del bambino si vede lo sforzo, il vero sforzo di capire, d'afferrare, di ricordare. Come faticosamente la vita si sviluppa, si riconosce e si afferma. Tutto è spirito, ma quale lungo cammino è insidiato da mille pericoli prima che lo spirito si renda libero e indipendente! Tutta la suprema missione e aspirazione dello spirito è la libertà. Lo sviluppo di un bambino insegna più biologia e filosofia di qualunque libro. Quanta gente, quanti così detti professori capirebbero di più della vita se invece di meditare solo sui libri osservassero attentamente, lungamente, i loro bambini! Il volto di un bimbo deve essere scoperto ogni momento, sulle prime non si vede niente. E come quando si guarda per la prima volta nel microscopio a poco a poco, con pazienza, regolando la lente, si scopre poi quel mondo invisibile che gli occhi da soli non riescono a vedere»⁴⁵⁹. Sono anche le piccole manine di Flavia Rosa che attirano sempre l'attenzione di Bruno: «Con Flavia Rosa per mano ho passeggiato nell'orto. Le ultime rose s'accendono nel roseto con una bellezza nuova. Flavia tende le manine festosa per afferrarle, io guardo quelle manine e le rose e il cielo così mitemente azzurro, e quasi mi vengono le lacrime»⁴⁶⁰. E scriveva ancora: «Le manine di Flavia Rosa. Se dovessi dire quale è la parte più delicata e attraente di quel miracolo di grazia che è il corpo del

458 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 19 ottobre 1947, p. 25.

459 *Ibid.*, 3 novembre 1947, pp. 25-26.

460 *Ibid.*, 4 novembre 1947, p. 26.

bambino direi senz'altro le mani. Forse perché in esse si manifesta più ancora che negli occhi e nelle bocca tutta la sua spiritualità. Le mani stanno al confine tra spirito e materia; sono un arma di conquista e nello stesso tempo di conoscenza. Sono delicate come un petardo, ma già mostrano gli artigli e possono far male. La vita del bambino è tutta nelle sue mani. Festosità del carattere di Flavia Rosa. Forse amerà il teatro, l'arte, ogni trasformazione cosciente della realtà: nessuna cosa tanto l'attrae quanto una mimica pittoresca, varia, fuori dell'ordinario. Essa la guarda con attenzione raccolta, incantata oppure si direbbe che abbia coscienza trattarsi di un gioco e di amarlo appunto perché gioco»⁴⁶¹. Le mani, il rapporto con Flavia Rosa e la notte sono i temi di un'altra sua poesia, *La notte*:

Figlia, trepida sento nella mano
la tua mano, come un palpitante
uccelletto nel nido. Questa mano
mia, che già tante lacrime bagnarono,
che si strinse nell'ira, che colpì
nella vendetta, che cieca nell'odio
e cieca nell'amore sussultò,
or si fa picciol nido perché tu
la tua manina vi deponga e senza
timore, a passo a passo, con me avanzi
pel notturno sentiero. Nuova, arcana
allo stupor delle tenere ciglia
è la notte. Ora la vedi per la prima
volta. Di lei nulla sapevi. Appena
ella saliva da segreti talami,
la nera veste altissima, trapunta
di gemme, esangue il volto sotto il nodo
freddo e vipereo delle chiome, il sonno
pietoso gli occhi ti chiudeva, e lieta
poi li riaprivi al chiaro sole intorno.
Ma sveglia oltre l'uscio oggi qui fuori
mi seguisti nell'orto e pel sentiero
fino alla quercia. A me ti stringi, serri,
cerchi ansiosa dall'ombra. Uno sgomento
una felicità nuova balbettano
sul labbro incerto alla parola. Il volto
della notte t'incanta, ma la nera
veste t'imprime un gelido spavento
d'ignote sorti. Nella sussultante
anima ancor tutt'aggrappata ai sensi,

461 *Ibid.*, 16 dicembre 1947, p. 28.

di sé ancor malsicura, un fremer d'ali
 misterioso si leva nel futuro.
 Figlia, scorrono i giorni, troppo lenti
 troppo veloci al desiderio. Sempre
 vorrei sentir nella mia mano questa
 tua piccola, indifesa, che alla mia
 pur rinnova il coraggio e la speranza
 e vederti vorrei già dritta, ferma,
 nel pieno sole, l'anima tua intera
 dentro lo sguardo, e il passo alto, giocondo.
 Ma già molto, già molto, oltre i presagi
 io sostenni la vita, il dubbio filo
 dei miei giorni traendo, così gramo
 e sottile che quasi ad ogni tratto
 alle dita sfuggiva. Ma qui giunsi,
 fino a quest'ora. E aprir gli occhi alla luce,
 spinger fra l'erba i primi passi, incerta
 la voce dietro le parole, e tanto
 breve e lungo cammino su dal nulla
 salir ti vidi. Altissimo ai mortali
 dono da vita rinnovar la vita
 col proprio sangue. E io l'ebbi. Non deserto
 scenderò all'ombra se nel sole ascolto
 il tuo passo. Ora trepido sull'orma
 del mio procede e di tenero orgoglio
 fra me sorrido, ché pur vecchio e triste
 a te son guida e son difesa, quasi
 giovane e sano un cavalier che d'armi
 tutto splenda e risuoni. Tu mi guardi
 confidando ammirata ed il timore
 della notte e l'incanto
 vinci al cuor nel mio cuore⁴⁶².

Arzeni, nell'ottobre 1947, aveva spedito a Lavinia Mazzucchetti il manoscritto con la sua prima traduzione effettuata per la casa editrice Sansoni: si trattava dei *Viaggi nella Svizzera* di Wolfgang Johann Goethe, da pubblicare nelle *Opere*⁴⁶³ dello scrittore tedesco. Da Zurigo, la Mazzucchetti, dopo aver ricevuto il manoscritto, scriveva a Bruno la seguente nota: «Volevo dirle subito che il suo lavoro mi è piaciuto molto moltissimo, che è proprio quello che avrei voluto far io – che mi pare tutto si legga bene – insomma, grazie»⁴⁶⁴. Mentre Bruno era al

462 *Ibid.*, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., pp. 73-74.

463 J. W. GOETHE, *Opere; Viaggi nella Svizzera*, vol. II, San Casciano (Firenze), 1948, pp. 1251-1309.

464 ASE, cartolina postale di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Milano, del 27 ottobre 1947.

lavoro per tradurre *Conversazioni di emigrati tedeschi*⁴⁶⁵, ancora di Goethe, la Mazzucchetti gli chiedeva di iniziare ad approntare, dello stesso autore, la traduzione del *Noviziato di Guglielmo Meister*⁴⁶⁶. Per proprio conto Arzeni aveva anche raccolto e tradotto una serie di massime e riflessioni dello stesso autore, in vista di una loro possibile pubblicazione. Ma questo suo progetto non andò in porto ed il lavoro rimase inedito, così oggi questi appunti sono conservati presso la Biblioteca comunale di Macerata⁴⁶⁷.

Nello stesso periodo Bruno Arzeni chiedeva ad Alberto Mondadori, cosa dovesse fare dei saggi biografici di Stefan Zweig, tradotti dalla professoressa Limentani, dato che, non avendo ricevuto i testi in lingua originale, non poteva procedere alla *revisione* della traduzione⁴⁶⁸. Quanto alla nuova «traduzione della “Montagna Incantata”», Arzeni scriveva alla Direzione editoriale della Mondadori: «Ho smesso la seconda revisione della “Montagna incantata” e attendo istruzioni definitive per la traduzione. Poiché l'opera è molto ampia (due volumi di complessive 1093 pagine) e richiederà parecchi mesi di lavoro, vorrei mi fosse data la facoltà di inviare di volta in volta 100-125 pagine della traduzione»⁴⁶⁹. Egli (così si evince dalla lettera), dopo l'invito a sospendere la *revisione*, si aspettava di essere chiamato dalla casa editrice a tradurre il romanzo, ma non seppe più nulla⁴⁷⁰. Viene istintivamente da domandarsi: come sarebbe stata la traduzione di Arzeni de *La montagna incantata*? La sua esperienza diretta della tubercolosi certamente avrebbe influenzato in positivo e con diverse sfumature la traduzione in italiano del romanzo.

Nello stesso periodo un piccolo fatto, osservato da Bruno, lo stimolò a ragionare attorno alla questione religiosa, in lui mai del tutto sopita. A tal riguardo scriveva: «L'altra sera quando Helga accomodò alla meglio un lettino a

465 J. W. GOETHE, *Opere; Conversazione di emigrati tedeschi*, vol. III, San Casciano (Firenze), 1949, pp. 199-312.

466 *Ibid.*, *Noviziato di Guglielmo Meister*, vol. III, San Casciano (Firenze), pp. 313-892.

467 BCM, GOETHE, *Massime e riflessioni. Pensieri in prosa*, scelta e traduzione di B. Arzeni, ms. 1482. In alcune pubblicazioni viene citato un altro lavoro di traduzione di Arzeni, relativo a Novalis, dal titolo *Frammenti*. Di questo lavoro, però, non ne abbiamo trovato traccia né nell'archivio di famiglia, né alla Biblioteca comunale di Macerata.

468 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 12 dicembre 1947.

469 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni alla Direzione Editoriale Mondadori, Macerata, 12 settembre 1947. Una glossa, nella lettera, probabilmente di Alberto Mondadori, dice: «aspetti».

470 *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 2 ottobre 1947.

Flavia Rosa nella camera gialla si accorse nel metterla a dormire che il sonno della piccola non vegliata da un immagine sacra, da un simbolo di fede, sarebbe stato come sprovveduto, come abbandonato a se stesso e a forze ostili e, preso un piccolo crocifisso regalatogli da Dora lo mise su una seggiola, vicino al capezzale di Flavia Rosa. Sentimento religioso e superstizione si fondono ed è difficile distinguerli. Che cosa ha spinto Helga a mettere il piccolo crocifisso vicino alla bambina per difendere il suo sonno? religione? superstizione? tutt'è due. É il sentimento della creatura umana che si sente debole, sola, in un mondo troppo grande e misterioso e che si crea delle forze favorevoli e che ha bisogno di sentirle vicine, tangibili, visibili. Anche nella superstizione più ridicola c'è l'intuizione oscura di un misterioso legame con l'universo che bisogna favorire o combattere. L'animo non "superstizioso" è per lo più arido e vuoto; superstizione è alla base della religione e della poesia: è la forma primitiva, istintiva della fede che sempre ritorna nei momenti essenziali, anche nelle anime più illuminate. I simboli sono l'espressione tangibile del nostro rapporto con l'infinito. E facile naturalmente che prendano il sopravvento su anime deboli che diventano perciò o troppo pavidie o formaliste. Allora il simbolo perde ogni spiritualità diventa un semplice mezzo materiale e scopo a se stesso e degno di riso»⁴⁷¹. Anche dopo un Natale molto povero e senza regali, Bruno riapriva il discorso sulla fede religiosa, con profonda nostalgia: «Se negatemi tutte le illusioni mi fosse stata concessa almeno quella della fede! – Una fede vera, profonda in cui si conciliassero sentimento e ragione! io non so dove appoggiarmi, dove attaccarmi. Tutto mi sfugge e precipita. L'unica luce sarebbe la poesia, ma anche questa è rara, appare e dispare, non ha fondamento, consistenza, eco»⁴⁷².

La seguente poesia esprime pienamente l'inquieta ricerca religiosa del poeta, ed ha per titolo *Preghiera*:

Chi sei? Sul foglio che s'oscura cade
come cenere l'ombra. Invan la penna
all'arte cerca le parole. Dolci
nella luce fervente ad una ad una
scendevano sul foglio, come arcano

471 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 6 settembre 1947, pp. 21-22.

472 *Ibid.*, 28 dicembre 1947, p. 30.

polline a nuovo fiore. E così il giorno
alleviò il canto e così il canto il giorno.
Ma or cade l'ombra e con l'ombra il silenzio.
Ed io son solo ed un pensier mi resta
solo nel buio e in quel pensier s'affissa
l'anima nuda come ad una suprema
salvezza. E prega. Qual chi nodo a nodo
scese scala di corda da una torre
altissima, e sospeso ora è nel vuoto;
né più osa discendere né indietro
a risalire è forte, e così resta
fermo a quel punto tra due abissi, solo;
ma alle labbra e dal cuore non sa come,
non sa a chi, pur solleva
disperata nel buio la preghiera.

Or tutta la mia vita è questo breve
fiato che lotta con la morte: e sopra
il capo e sotto i piedi l'infinito
qual voragine sento. Chi sei tu
che prego? Forse un idolo dei sensi
tenaci ancora? Un'eco ebbra d'antiche
fedi e chimere? Una speranza? Dio?
Invano chiedo: ed è forse un retaggio
triste d'evi o condanna
di mia mortalità quest'affannoso
chiedere. Quale sia questo pensiero
a cui si stringe l'anima se spenta
ogni altra luce, ignoro; e forse l'uomo
mai non saprà, finché viva alla terra.
Eppur conforto m'è questa mia stessa
fragilità, che s'abbandona ignara
alla preghiera e nulla chiede e nulla
spera al domani, e si confessa. Questa,
sì, questa, questa la mia vita: e gli odi
e gli amori segreti e le speranze
e l'ardente desio di superarla
ogni giorno ogni anno. Ma restava
sempre la stessa e al fine d'ogni giorno
e d'ogni anno su arena o pietra o foglia
lo stesso volto rividi atterrito.

Senza rancore or la mia vita miro
a me davanti. Un affollar di cerchi
vani nel tempo, e so che non poteva
esser, che quel che fu, con quell'orrore
e il pianto e la speranza. Ora all'ignoto
che nella notte regge il mio pensiero

ultimo, non più mia, tutta l'addito
senza vergogna; e prego. E tal pregando,
sciolta alfin dalla sorte,
si disperde qual polvere alla morte⁴⁷³.

Questa lirica ci mostra come in Bruno, ma anche come in ogni uomo immerso nell'esperienza non banale del non credere, la mancanza della fede resti indissociabile dal dolore dell'*assenza*, dal senso di *orfanezza* e di *abbandono*⁴⁷⁴. Il non credente, come il credente, è un uomo che in un certo senso «lotta con Dio»: la religione è tutta qui, incontrare e «lottare con Dio». Il vivere è inesorabilmente segnato dalla tragicità di dover sostenere l'impari lotta. È nel rispetto di questa dignità del non credere, che il credente dovrebbe interrogarsi sulla sua fede.

Arzeni descriveva così quei giorni invernali di fine anno, in cui ricerca e conflitto emergono dalla sua anima: «Il vento urla da due giorni a tutte le finestre, a tutte le porte. La temperatura si è improvvisamente rialzata. Da cinque gradi di pochi giorni fa siamo saliti di nuovo a tredici. Di notte nella nostra stanza sembra di essere in mezzo ad un mare in tempesta. Ieri notte non ho potuto quasi dormire mai, ogni breve sopore veniva subito rudemente interrotto da un grido più forte di vento. Il cielo è azzurro. La quercia ormai brulla sembra nella luce più alta e più pura. L'anno sembra voglia morire in bellezza». La situazione esterna sembra riflettere quella interiore dei due coniugi: «Lungo colloquio mattutino con Helga quando il giorno schiarisce appena e noi teniamo gli occhi chiusi e ci stringiamo solo ogni tanto da letto a letto affettuosamente la mano. Parliamo e ogni tanto le lacrime interrompono le nostre parole. Pietà di noi, della nostra vita, del nostro destino, pietà di dover concludere con una sconfitta la nostra lunga lotta. Alla parola sconfitta non vogliamo rassegnarci. Diciamo in fondo finché ci amiamo non siamo vinti. Ci esaltiamo così per qualche ora, ci ripromettiamo di non guardare il destino avverso né la piaga né la miseria né la rovina ma poi appena la

473 *Ibid.*, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Attesa» (1943-1946)* cit., libro IV, p. 136.

474 Così pregava, ad es., un poeta "ateo", A. Zinov'ev: «Ti supplico mio Dio/ cerca di esistere, almeno un poco, per me./ apri i tuoi occhi, ti supplico!/ Non avrai da fare altro che questo./ seguire ciò che succede è ben poco!/ Ma, o Signore, sforzati di vedere, te ne prego!/ Vivere senza testimoni quale inferno!/ Per questo, forzando la mia voce./ io grido, io urlo:/ Padre mio, / ti supplico e piango:/ esisti!». G. RAVASI, *Pregiere. L'ateo e il credente davanti a Dio*, Milano, 2000, p. 20. Confessa altresì Norberto Bobbio: «C'è in me un fondo religioso che mi assilla, mi agita, mi tormenta». *Religione e religiosità*, in «Micromega», 2/2000, pp. 7-16.

vita quotidiana ricomincia ecco che la realtà ci riafferra brutalmente e sentiamo la nullità delle nostre speranze, lo sgretolarsi del nostro amore. Ed è in fondo per questo amore, che ci si consuma di giorno in giorno fra le mani, che noi piangiamo. E in quel pianto sentiamo tuttavia una consolazione, una mite promessa, come un perdono reciproco per i nostri errori, per le nostre debolezze»⁴⁷⁵.

É evidente, nella situazione familiare degli Arzeni, l'enorme peso rappresentato dalla situazione economica, aggravata anche dalla malattia di Bruno. Tutto ciò influenzava non poco l'arte poetica di Arzeni, come pure il suo lavoro di traduttore. Da questo versante, invece, una novità ci fu nell'estate 1948. Alberto Mondadori scrisse a Bruno una lettera che riteniamo utile pubblicare quasi per intero:

Caro Arzeni,
dobbiamo chiederLe un piacere, anzi due, e si tratta di due revisioni. In primo luogo vorremmo pubblicare la traduzione dell'opera "Castellio contro Calvinò" di Stefan Zweig che è già uscita presso l'editore Mario Fiorentino di Napoli. Da una prima scorsa vediamo però che la traduzione lascia a desiderare forse non tanto per la rispondenza dal testo, quanto per l'inadeguata espressione italiana. Le mando pertanto l'edizione del Fiorentino e il testo originale con la viva preghiera di controllare la traduzione e di segnare in margine alla stessa tutte quelle correzioni e modifiche che Lei riterrà opportune.
In secondo luogo si tratta di un lavoro di mole maggiore e di grande responsabilità. Come Lei sa, tutto il ciclo di "Giuseppe" di Thomas Mann è stato tradotto da Gustavo Sacerdote. I primi tre volumi furono pubblicati nella Medusa ma senza aver raggiunto quella perfezione che noi avremmo desiderato dal traduttore il quale aveva le sue idee e non era disposto a rinunciare a un troppo fedele e pedissequa aderenza al testo tedesco.
Ora, il povero Sacerdote è morto e possiamo mettere le mani nelle sue traduzioni con una maggiore libertà. Tutta la tetralogia avrà bisogno di una revisione che potremo fare però via via che si presenterà la necessità di ristampare i tre volumi già pubblicati o di raccogliarli per l'Opera Omnia.
É urgente, invece, provvedere alla revisione del quarto volume che si intitola "Giuseppe il nutrito" perché vorremmo completare il ciclo della Medusa entro il mese di ottobre. Già da troppo tempo, infatti, i lettori che hanno acquistati i tre primi volumi sono in attesa del quarto.
Ritenendo che, come siamo già d'accordo con la Signora Mazzucchetti Lei non vorrà rifiutarmi questo favore, mi permetto di considerare accettata la mia proposta e provvedo addirittura a inviarLe il manoscritto della traduzione

475 BCM, ARZENI, *Diario 1946-1947* cit., 30 dicembre 1947, p. 31.

accompagnato dal testo originale⁴⁷⁶.

Questo fu un periodo molto intenso per Bruno, infatti, sempre la Mondadori chiese ad Arzeni di *revisionare* la traduzione de *Il castello* di Franz Kafka⁴⁷⁷. Mentre l'altra *revisione* che Bruno doveva compiere della tetralogia di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann, era piuttosto ardua. A questo proposito, così Bruno scriveva in una lettera ad Alberto Mondadori, commentando l'arte del tradurre:

Solo tre giorni fa ho ricevuto la traduzione e il testo del romanzo di Th[omas] Mann: "Joseph der Ernährer" e del "Castellio gegen Calvin" di Stefan Zweig e solo oggi posso perciò rispondere alla Sua del 4 u.s.

Quanto al romanzo di Th[omas] Mann il lavoro che Lei mi propone non mi sembra purtroppo attuabile. La traduzione del compianto Sacerdote (ne ho esaminato attentamente trenta pagine di seguito e altre alla spicciolata) è bensì rispettosa dell'originale ma involuta, pesante, talora oserei dire perfino goffa e, comunque, quasi sempre d'ingrata lettura. Il già difficile testo, raffinatamente sottile nella lingua e nel pensiero, domanda ai suoi interpreti non solo una perfetta conoscenza del tedesco (e questa il Sacerdote senza dubbio possedeva) ma anche il coraggio e l'accorgimento di sacrificare uno scolastico concetto di "fedeltà" alle più sostanziali ragioni dello stile e dell'arte.

Ho provato a raffazzonare le prime pagine, ma il raffazzonamento finiva con l'assumer sempre proporzioni tali e i risultati erano così poco incoraggianti che dovevo smettere, e tradurre le pagine ex novo. Quello che io potrò onestamente fare sarà una normale *revisione* che corregga eventuali errori e omissioni (anche al traduttore più coscienzioso sfugge sempre qualcosa) snellisca qualche frase, tolga dissonanze, ripetizioni, improprietà ecc. Un lavoro cioè di semplice ritocco e non di "restauro". Ella sa, del resto, che i restauri non riescono quasi mai bene e finiscono con lo scontentare un po' tutti, non ultimo chi li fa ...⁴⁷⁸.

Mentre Bruno inviava alla casa editrice Mondadori la *revisione* del *Castellio contro Calvino* di Stefan Zweig⁴⁷⁹, Alberto Mondadori gli comunicava che, per il momento, una semplice *revisione*, con correzione di errori e omissioni della

476 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 29 luglio 1948.

477 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 5 agosto 1948. Nella lettera vi è un appunto in cui si scrive di pagare all'Arzeni £ 8.000, per il lavoro svolto; lettera del prof. Pocar, per la Mondadori, a Bruno Arzeni, Milano, 12 agosto 1948.

478 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 24 agosto 1948.

479 *Ibid.*, Macerata, 15 settembre 1948. *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 21 settembre 1948. Per questo lavoro fu poi liquidata la somma di £ 3.000.

tetralogia di *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann, andava bene⁴⁸⁰. Questa decisione, comprensibile, dati gli impegni di pubblicazione della Mondadori, irritò notevolmente Bruno, poiché sperava di tradurre qualcuno dei grandi romanzi di Thomas Mann, come ebbe modo di comunicare a Lavinia Mazzucchetti. Ormai il rapporto con lei era diventato molto intenso, sempre più amichevole e di stima reciproca, tanto che ella stessa si autodefiniva la *mitica zia* della famiglia Arzeni ed in particolare di Flavia Rosa, a cui inviava periodicamente dolci e giocattoli. Arzeni così scriveva alla Mazzucchetti, sulla *revisione* in corso della tetralogia: «per quanto vorrò affrettarmi andrà certo alla fine di febbraio, se non oltre; tanto più che quell'irrimediabile pasticcio Mann-Sacerdote non solo mi fa cattivo sangue, ma delude sempre i miei calcoli. Vero è che avevo messo prudentemente le mani avanti rifiutando un rimaneggiamento e impegnandomi solo a correggere gli errori e le più stridenti stonature. Ma quelli e queste sono tanti che taglia qua rammenda là sfi[la e] ricuci si perde un tempo prezioso con risultati meschini – a tutto ciò non vorrei nemmeno con le semplici iniziali sottoscrivere poi una sola di queste pagine! Era una versione da rifare, non da correggere; come io avevo fatto ben intendere ad Alberto. Mah ... egli ha preferito così ed io, nelle mie condizioni, non potevo rifiutare un lavoro che pur fruttandomi poco sarà pur qualche cosa. Ma poi non so perché Mondadori che traduce sempre questo o quel libro dal tedesco – sia pur di scienza o di politica – mi riserva solo questo ...»⁴⁸¹.

Nel gennaio 1949 si concretizzava l'affannosa ricerca di un lavoro per Helga: fu infatti assunta dal Consorzio antitubercolare con funzioni amministrative di vice-economista⁴⁸², presso il Sanatorio di Macerata. Certamente questo fatto portò un po' di serenità nella famiglia Arzeni, che ora poteva guardare al futuro con più fiducia. Fu quindi necessario acquistare uno *scooter* per Helga, una *Lambretta 125*, che le permetteva di raggiungere il luogo di lavoro, distante alcuni chilometri. Così si vedeva sfrecciare per la città l'energica figura della signora *tedesca* – una delle poche donne alla guida di un motoveicolo –, la quale, a volte, portava con sé, per una breve passeggiata, anche Bruno⁴⁸³ e negli anni successivi

480 *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 23 settembre 1948.

481 AHA, lettera di Bruno a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 22 gennaio 1949.

482 Memoria raccolta in una conversazione con la Signora Helga Arzeni, avvenuta nella sua abitazione di San Casciano (Firenze), il 5 maggio 2007.

483 PAOLOROSSO, *Ricordi*, citato.

pure i figli⁴⁸⁴.

La passeggiata, però, che Arzeni preferiva era breve: dalla sua abitazione alla grande quercia del cortile. Da lì, seduto, spaziava il suo sguardo per la valle del Potenza, come descrive nella poesia *Ritratto*:

... le nubi a tratti
fuggono in faccia al sole e azzurro scoprono
il S. Vicino e dietro i monti i monti
ed i paesi oltre i paesi, e tornano
improvvisi e sospirano di piogge
alla finestra socchiusa⁴⁸⁵.

La primavera del 1949, oltre alla bella notizia del lavoro per Helga, portò a Bruno anche un altro risultato: la traduzione di qualcosa di più importante. Era solo questione di tempo, perché ormai egli aveva la completa fiducia e la stima di Alberto Mondadori, conquistate con il lavoro svolto fino a quel momento. Infatti, lo stesso Mondadori in una lettera a Bruno propose due lavori: la traduzione del romanzo di Bruno Frank, *Die Tochter* [La figlia], e, soprattutto, la nuova traduzione della tetralogia di *Giuseppe e i suoi fratelli*, di Thomas Mann. Alberto Mondadori, gli comunicava: «è mia intenzione di abbandonare la traduzione eseguita per i volumi della Medusa e di accogliere nell'Opera Omnia una versione nuova e integrale» della tetralogia, affermando «questo lavoro ... io Le affiderei volentieri per la fiducia che ho nelle Sue ottime capacità di traduttore»⁴⁸⁶. Finalmente Bruno aveva un lavoro secondo le sue aspettative, ed era molto felice, perciò accettò la proposta. Qualche mese dopo in una missiva ad Alberto Mondadori, affermava: «La signora Mazzucchetti mi scrive che fra non molto con il Dottor Faustus Ella inizierà la pubblicazione delle opere “Omnia” del Mann. Per questa Sua iniziativa editoriale così degna, a cui son lieto di poter collaborare anch'io, Le faccio i più fervidi auguri»⁴⁸⁷. Lo stesso Mondadori volle che Bruno

484 Da racconti di più persone, si evidenzia come frequentemente i vigili fermassero la signora Helga alla guida dello *scooter*, con i suoi figli a bordo, e come soprassedessero dal fare la multa, tanto ormai era conosciuta. Ciò si deduce da memorie raccolte in varie circostanze e da una conversazione con la Signora Helga Arzeni, avvenuta nella sua abitazione di San Casciano (Firenze), l'11 novembre 2007.

485 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., p. 92.

486 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 11 marzo 1949.

487 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 12 novembre 1949.

predisponeva l'introduzione al decimo volume dell'*Opera Omnia* di Thomas Mann, dal titolo *Nobiltà dello spirito*, dato che «la maggior parte di questi saggi sono stati tradotti da Lei»⁴⁸⁸. Arzeni, mentre si apprestava ad iniziare la traduzione di *Giuseppe e i suoi fratelli*, stava ultimando quella di due altri saggi di Mann, *Discorso per il bicentenario*⁴⁸⁹ e *Goethe e la democrazia*, quest'ultimo pubblicato nell'undicesimo volume⁴⁹⁰.

Per i coniugi Arzeni, l'anno 1949, dopo aver portato qualche positiva svolta a livello economico e professionale, terminava con altre importanti novità: Dora Jacob, l'amica di Helga, che aveva collaborato con Bruno per la traduzione di Pirandello, volle tornare in Italia ed andò ad abitare presso la famiglia Arzeni. Certamente fu una grande gioia per Bruno, perché si sentì molto meno solo da un punto di vista culturale. L'altra novità era che gli Arzeni erano in attesa del secondo figlio.

L'11 giugno 1950, all'ospedale civile di Macerata, Helga dava alla luce un bambino, mentre, come sempre nei momenti di necessità, scattava la solidarietà tra le famiglie del poggio, in modo particolare tra le donne: Pierina Ciccarelli, Gentilina Perozzi, Annetta e Rosa Paolorossi, nonché Tosca Mariottini⁴⁹¹. Bruno avrebbe voluto che il battesimo del piccolo avvenisse in casa, come per Flavia Rosa: così scrisse a don Bartolazzi facendone la richiesta. Il prelado, però, gli rispose: «mi rallegro proprio con tutto il cuore e sinceramente partecipo alla Sua gioia. Volentieri amministrerò il Battesimo al Suo Sergio ... Ho già parlato con il Parroco dell'Immacolata, il quale gentilmente mi ha concesso l'autorizzazione per conferire il Sacramento. Non sarà possibile però ottenere il permesso del battesimo in casa, poiché il nuovo Vescovo⁴⁹² è molto più rigido nel concedere detti permessi e, Le dico sinceramente, io neppure mi ci provo a far la richiesta.

488 *Ibid.*, lettera di Alberto Mondadori a Bruno Arzeni, Milano, 6 dicembre 1949.

489 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 6 gennaio 1950. Il titolo in tedesco era: *Ansprache im Goethejahr 1949*. TUTTE LE OPERE DI THOMAS MANN, *Nobiltà dello spirito*, cit.

490 *Ibid.*, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 6 gennaio 1950. Il saggio *Goethe und die Demokratie*, tradotto per la prima volta in italiano da Bruno Arzeni, fu poi pubblicato in T. MANN, *Dialogo con Goethe* a cura di L. Mazzucchetti, Verona, 1955 e in TUTTE LE OPERE DI THOMAS MANN, *Scritti storici e politici*, vol. XI, Verona, 1957.

491 Mariottini Tosca era impiegata presso l'OMNI di Macerata, divenne amica di Helga e della famiglia Arzeni, aiutando soprattutto nei periodi della nascita dei figli.

492 Il Vescovo a cui faceva riferimento don Bartolazzi, era mons. Silvio Cassulo, il quale aveva preso possesso della Diocesi di Macerata, il 22 agosto 1948.

Penso però che Lei non troverà difficoltà a salire sino alla Chiesa dell'Immacolata. Nel caso verrò io a prenderLa con la mia macchina»⁴⁹³. E così, il 3 luglio 1950, avvenne la cerimonia religiosa con l'imposizione al bambino dei nomi: Sergio, Mario, Vincenzo, Francesco⁴⁹⁴.

Bruno per le traduzioni era impegnato su più fronti, infatti, stava ultimando quella del volume di Goethe: *Anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister*⁴⁹⁵, mentre aveva iniziato a tradurre il primo volume della tetralogia di Thomas Mann: *Le storie di Giacobbe*. Relativamente alla prima traduzione abbiamo rintracciato una lettera di Bruno, nell'Archivio Arzeni, indirizzata alla Direzione Editoriale Sansoni di Firenze, in cui egli scriveva:

Ho rispedito oggi, raccomandate, tutte le bozze (pag. 599-1010) e il manoscritto degli "Anni di viaggio di G. Meister" di Goethe.

... Per una questione lascio poi decidere codesta Direzione editoriale. Il titolo dell'opera è stato da me tradotto "Anni di viaggio", ma non senza esitanza, perché anche molte buone ragioni optavano per l'altro, certamente meno prosaico, di "Anni di pellegrinaggio".

Ma ora penso se non era davvero meglio (come ho fatto per esempio nella traduzione dei Saggi critici di Thomas Mann dove questa opera è spesso citata) usar la parola pellegrinaggio. Ho chiesto parere alla signora Mazzucchetti ma non ho ancora risposta né voglio d'altronde ritardare la restituzione delle bozze. Perciò prego Loro, secondo il Loro giudizio e le esigenze e possibilità tipografiche – il titolo torna nella testata delle singole pagine e alcune volte nell'introduzione che per comodità di eventuale ricerca ho segnato in rosso. Se possibile io sarei per Anni di pellegrinaggio. Se l'avrò in tempo comunicherò il parere della signora Mazzucchetti.

Con i migliori auguri per questo quarto volume che coronerà (e ne verrà ancora un quinto?) la Loro nobile impresa goethiana mi credano, con cordiali saluti, il Loro Bruno Arzeni⁴⁹⁶.

La signora Mazzucchetti era sempre al centro dei rapporti sia con la casa editrice Mondadori che Sansoni; quasi sempre scriveva delle cartoline postali con cenni telegrafici, dati i suoi innumerevoli impegni. Ma, insolitamente, nel tardo

493 AHA, lettera di don Gianfilippo Bartolazzi a Bruno Arzeni, Macerata, 20 giugno 1950.

494 I padrini del piccolo Sergio furono: Pinelli Dino e Cotecchio Edvige di Corridonia. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELL'IMMACOLATA DI MACERATA, *Registro dei battesimi del 1950*, p. 24.

495 J. W. GOETHE, *Opere; Anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister*, vol. IV, San Casciano (Firenze), 1951, pp. 509-1010.

496 AHA, lettera di Bruno Arzeni alla Direzione editoriale della casa editrice Sansoni di Firenze, Macerata, 16 ottobre 1950.

autunno di quell'anno, scrisse una lunghissima lettera a Bruno; da lei considerata una «molto mazzucchettiana lettera alla massima rapidità ... e al solito in una sera – che diventerà una notte – di quelle che io chiamo “per il testamento”». Nella missiva Lavinia Mazzucchetti confessava ad Arzeni: «Lei è fra le poche persone che mi danno consolazioni vere. Ammetterò che la *Stimmung* di cinque anni fa è del tutto smentita dai fatti». Bruno le confidava spesso le sue difficoltà, anche personali e familiari – certamente il rapporto con la Mazzucchetti e con Renato Papò, aveva per lui un grande significato, dato che erano le uniche persone a cui poteva comunicare le cose più intime –, così le aveva scritto dell'attesa e della nascita del secondo bambino. La Mazzucchetti, nella lunghissima risposta, commentava il fatto: «Le confesso che avevo anche un poco temuto ci fossero difficoltà matrimoniali (non si vive che fra coniugi che scoprono in ritardo le incompatibilità reciproche) e può immaginare che bella notizia è stata quella del fratellino. Già, per parlare di cose scabrose: una cosa solo io trovo di regola immorale e degna di pena: mettere al mondo un figlio che non ha chiesto di venirci e non dargli una delle poche consolazioni che ci siano, una infanzia adolescenza giovinezza talvolta persino vita con un fratello. Crescere senza persone parallele mi pare la maggior miseria ... È bello che sia un maschio, perché vivendo in intimità subito con un partner diverso si cresce più completi. Insomma: ha avuto torto di tormentarsi prima e goda ora la coppia. Ma come vanno, scusi, le finanze??? Mi paion tempi così difficili per le lettere ... Mi dica che cosa fa la nonna, se non è troppo stanca e lontana dalla vita, come accade talvolta dopo certi limiti ... Spero che un campione senza valore per Flavia Rosa sia stato spedito, e verrà presto. A Natale io non sarò in Italia, intanto, e poi a Natale i bambini hanno troppi doni: è meglio che della mitica zia si ricordi senza confusioni [...] E faccia tutti i miei congratulanti auguri alla sua signora. E spero Flavia Rosa abbia apprezzato la carrozzella con dentro un fratellino piccino piccino da giocarci»⁴⁹⁷. La Mazzucchetti, poi, scriveva ad Arzeni dei suoi contatti con Toscanini e Thomas Mann, come segue:

Le ho raccontato che questo agosto ho avuto il piacere di stare due ore e più privatissimamente in famiglia con Toscanini? Una grande gioia. Debbo dire

⁴⁹⁷ *Ibid.*, lettera di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Melide, 15 novembre 1950.

una doppia gioia perché ritrovavo lui così poco guastato da Frau Welt e dalla celebrità, così caramente uguale a quello di tanti decenni fa. Sempre lontano da tutti e dentro nella sua musica e nel remoto passato, ma non egocentrico e non ... malinconicamente, diciam pure vanitoso come è, sia detto tra noi, il nostro grande Thomas; proprio quest'agosto ho veduto T[homas] Mann la seconda volta il giorno dopo la visita sul Lago Maggiore al Maestro, e il contrasto è stato grande. Thomas trova ancora tempo per me, per invitarmi a colazione, perché la famiglia glielo permette e consiglia, e a suo modo forse vagamente ricorda chi io sia, ma è su un'altro pianeta e non vede più nessuno e non capisce più nulla fuor che se stesso. Può darsi che sia un poco sempre così per l'artista, ma in lui la evoluzione è recente ad ha certi aspetti di mania di persecuzione mista a autoesaltazione. Purtroppo credo non abbia più vicino nessuno che sappia parlargli pe[r la] distanza. Con Toscanini, se rivedo il colloquio scherzoso e proprio senza sussiego, abbiám parlato di Principio Novecento, di Mahler e New York o della psicologia personale di Verdi, di guerra e di piante, del mio far cucina e del suo dirigere a Londra fra pochi mesi ... a caso, e direi che non è stato mai necessario parlar di lui e della sua gloria di reduce dalla tournée americana ecc. Toscanini ora vive solo proprio nella musica e nel passato remoto che vede lucidissimo: non è un gran pensatore né un uomo logico e profondo che parli bello e dica sempre cose grandi. Ma che calore di umanità e che distacco dalla contingenza, che robustezza nel non lasciarsi guastare dalla pubblicità ... e neppure dalla figlia (quella che io chiamo la Erika Toscanini, come chiamo l'altra la Wally Mann)⁴⁹⁸.

Lavinia Mazzucchetti, dopo aver comunicato a Bruno alcune sue cose molto personali⁴⁹⁹, faceva anche il punto sulla pubblicazione delle *Opere* di Wolfgang Johann Goethe in italiano, edita dalla Sansoni: «Caro Arzeni: mi permetta di non parlare stasera anche ... del nostro Goethe e del nostro Mann. Gentile mi scrisse che il volume V lo si farà, ma con comodo, ed io voglio prima chiarire la situazione finanziaria, se cioè mette a disposizione il necessario per i collaboratori. Intanto il vol. IV esce a ... a Natale? Io ho finito per disinteressarmi delle bozze, perché come potrei io fare una revisione se non mi mandano bozze *dopo* i traduttori? Che Dio ce la mandi buona. Ma penso che il suo mutamento di Viaggio in Pellegrinaggio non sia stato accettato. T[homas] Mann che non sarebbe mai potuto uscire a Natale, è fermo; e confesso; anche per colpa mia ...»⁵⁰⁰.

498 *Ibidem*.

499 Tra cui un accenno al marito e alla situazione in Germania: «Già: mio marito è andato per la prima volta dal 1935, in Germania per articoli sui D.P. Lager dei russi di tutte le qualità. Ne è tornato terribilmente depresso. L'abisso che divide noi dai tedeschi è più che mai profondo. Io non credo che ripasserò il confine. Mi basta quel che leggo e che incontro ... E la situazione è tale che tutti i fermenti peggiori debbono per forza rifermentare». *Ibidem*.

500 *Ibidem*.

Alla fine di ottobre 1950, Arzeni spedì ad Alberto Mondadori la sua traduzione del primo volume della tetralogia di *Giuseppe e i suoi fratelli*, dal titolo *Le storie di Giacobbe*, della cui riuscita era piuttosto soddisfatto. Inizialmente aveva avuto «qualche esitanza», ma la spinta fiduciosa di Mondadori lo aveva aiutato a superare l'iniziale perplessità⁵⁰¹. Nel gennaio del 1951, Bruno incorse in uno spiacevole errore di traduzione, errore che ammetteva senza riserve alla Mazzucchetti, infatti le scriveva: «quella che Lei chiama eufemisticamente disgrazia è un grossolano errore – ed è tutto mio. Paci non c'entra, del resto due saggi da lui tradotti – Schopenhauer e Freud – furono ritradotti interamente da me e anche di quelli, mia è l'intera responsabilità. Solo per l'intima gentilezza e modestia e forse anche per attenuare un po' l'amaro della spiacente scoperta Lei mi domanda se io sia persuaso della Sua interpretazione e che in caso contrario bisognerebbe sentire lo stesso Mann. Ma no, ma no, mia troppo buona Signora! Non c'è nulla da persuadere»⁵⁰².

L'inconveniente non alterò i rapporti tra i due e nella primavera del 1951 la Mazzucchetti gli chiese di scegliere e tradurre molto velocemente alcune poesie di Hermann Hesse, che lei avrebbe utilizzato per una trasmissione curata personalmente per il terzo programma della Radio italiana. Bruno le inviò tre poesie e nella lettera allegata, le scrisse: «Non avevo mai tradotto Hesse e delle sue poesie possiedo solo la breve antologia (curata, credo, da lui stesso) della Insel Bücherei. Di lì ho tratto le tre poesie che ho tradotto in fretta e che qui Le accludo, accompagnate, per Sua comodità, dal testo. Le stesse ho contemporaneamente inviato al dr. Castellani, RAI, Roma. Hesse è poeta non grande, ma nobile e delicato e di una contemplatività commossa. Le tre poesie non sono capolavori ma mi piacciono. Più che da criteri puramente estetici sono stato però indotto a sceglierle da criteri, per così dire divulgativi. “Glück” e “Alle Tode” rispecchiano degnamente alcuni tratti fondamentali del pensiero di Hesse (che, tra parentesi, specie per i suoi rapporti con il pensiero indiano è molto affine al mio modo di sentire la vita). La breve poesia Ravenna nella sua bella semplicità è suggestiva. Del resto, io aborro dal culto della poesia cosiddetta pura e da coloro che stan

501 FAAMM, *Archivio storico Saggiatore*, fasc. Bruno Arzeni, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 25 ottobre 1950.

502 AHA, lettera di Bruno Arzeni a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 1° gennaio 1951.

sempre con la bilancia in mano a cercar l'oro, la quintessenza, il fior fiore, e sono, per lo più, solo presuntuosi orecchianti. La poesia ... ma alt, se no il discorso, come tutti quelli che pur vorrei fare con Lei, diviene troppo lungo e io non devo dimenticare mai che il Suo tempo ha un ritmo diverso dal mio. Sa che Mondadori mi ha proposto di tradurre “Der Erwählte”? [*L'Eletto*]. Ho accettato, pur con qualche esitanza; il termine da loro proposto – fine luglio – è troppo breve ho detto per fine settembre. Non debbo vedere anche in questo inatteso incarico il Finger Gottes [il dito di Dio], quel Finger Gottes di cui, per me, Lei è ormai, tradizionalmente, l'autorizzata rappresentante in terra? Grazie di tutto. ... Saluti da tutti, specie dall'omino, da Sergio, che gagliardamente e pacificamente, avanza verso all'ormai vicino primo traguardo degli anni⁵⁰³. Il lavoro di traduzione a cui faceva cenno Arzeni, era uno dei cosiddetti romanzi brevi di Thomas Mann, che riandava al tema della vita di Gregorio Magno e che nella versione italiana prendeva il titolo: *L'Eletto*.

Bruno, nel maggio 1951, ricevette una lettera dalla RAI in cui gli si comunicava che, nel programma condotto da Lavinia Mazzucchetti, erano andate in onda «due Sue versioni di liriche di Hesse, e precisamente: “Tutte le morti” e “Felicità”»⁵⁰⁴. Mentre, in un'altra missiva, la stessa Mazzucchetti, ringraziava Bruno affermando, appunto, che era riuscita a far leggere le sue due poesie nella rubrica «nel “Ritratto” di Hesse» e che queste «Erano belle», poi, precisava «A proposito di Gregorio sono naturalmente stata io ... deve aiutarmi traducendo prima del settembre»⁵⁰⁵.

Arzeni, alla fine dell'estate 1951, consegnò alla Mondadori la difficile e complessa traduzione del romanzo *L'Eletto*, che era considerato «quasi intraducibile» anche dalla stessa Mazzucchetti⁵⁰⁶; il lavoro fu accolto dall'editore con molta soddisfazione, per la qualità dell'elaborato.

In un esemplare della prima edizione del romanzo *L'Eletto*, uscito nella collana Medusa, il 4 giugno 1952, Thomas Mann stesso volle scrivere la seguente dedica personale per Bruno Arzeni: «An Bruno Arzeni, Möge seine Liebesmüh' sich

503 FAAMM, *Archivio Mazzucchetti*, fasc. H. Hesse, b. 35, f. 178, lettera di Bruno Arzeni a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 5 maggio 1951.

504 AHA, lettera del Dr. Emilio Castellani a Bruno Arzeni, Roma, 16 maggio 1951.

505 ASE, cartolina postale di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Milano, 16 maggio 1951.

506 L. MAZZUCCHETTI, Ricordo di Bruno Arzeni, in *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol. VI, a cura di L. Mazzucchetti, Verona, 1954, p. XV.

nicht als “Love's Labour Lost” erweisen!»⁵⁰⁷ [A Bruno Arzeni affinché le sue amoroze fatiche non diventino “Pene d'amor perdute”!]. Si può facilmente intuire la gioia che la dedica personale di Thomas Mann aveva suscitato nel poeta maceratese.

Successivamente, Emilio Castellani, nell'introduzione al quarto volume delle *Opere* di Thomas Mann, così affermava: «*L'Eletto* (1951) che qui riappare nella versione di Bruno Arzeni, è il più lungo dei “romanzi brevi” thomasmanniani, ed è il più entusiasmante, inebriante, stupefacente “pastiche” uscito dalla mente di uno scrittore. Mai forse opera fu concepita e creata dal Nostro con tanto slancio d'inventività, con tanta felice baldanza stilistica, con tanta gioia di narrare. La famosa pagina d'apertura col concerto delle campane su Roma non è solo l'esaltazione dello “spirito del racconto”: è anche un cantico di grazie per la pace infine ridiscesa sul mondo, per la serenità riconquistata dal tormentato spirito che nel *Doctor Faustus* aveva scandagliato gli abissi della barbarie moderna. L'era degli incubi è finita (o, almeno, così è dato credere) e l'artista si rituffa con voluttà nel mondo delle leggende, certo di trovarvi, stavolta più che mai, quel refrigerio, quel nuovo impulso vitale necessario alla sua mente affaticata da troppe emozioni»⁵⁰⁸.

Dopo la pubblicazione del romanzo, nel mondo letterario, l'apprezzamento per Arzeni come traduttore iniziò ad essere generalizzato. Più avanti negli anni Leonardo Sciascia così si espresse su di lui: «I romanzi di Thomas Mann tradotti da Bruno Arzeni, sono più espressivi nella versione italiana che in quella in lingua originale»⁵⁰⁹.

Verso la fine di novembre di quell'anno, la Mazzucchetti, mentre chiedeva «un ritrattino ... della piccola e del fratellino ancora ignoto» per lei, ed affermava che il suo «fare la zia è puro egoismo, per non sentirmi troppo vecchia e fuori della vita futura», chiedeva ad Arzeni un aiuto per un programma radiofonico sul tema «Mignon, nella poesia e nella musica» e lo informava che «Per il Meister mi servirò naturalmente della sua versione» e che «il suo Mann non uscirà per Natale

507 AHA, T. MANN, *L'Eletto*, Verona, 1952, con dedica personale dell'autore.

508 TUTTE LE OPERE DI THOMAS MANN, *Romanzi brevi*, vol. IV, a cura di L. Mazzucchetti, introduzione di E. Castellani, Verona, 1955, p. XXX.

509 Lo scrittore siciliano così si era espresso in un colloquio con Patrizia Arzeni. Memoria raccolta in una conversazione con Patrizia Arzeni, avvenuta nella sua abitazione di San Casciano (Firenze), il 5 maggio 2007.

– Quando mai “tengono parola”?»⁵¹⁰.

Nel 1951 Arzeni raccoglieva le quarantotto poesie, che aveva scritto tra il 1947 e il 1950, in un volume dattiloscritto intitolato *L'Orma*⁵¹¹. Questo titolo l'aveva tratto da una sua breve lirica, contenuta nel volume:

Per la strada deserta è solo un'orma.
La neve cadde nella notte; a poco
a poco spense ogni voce ogni forma.

Un uomo scende al primo lume: vede
solo quell'orma, e in quella, ancora fioco
di sonno, spinge lento avanti il piede.

A qual dolore mosse o a che speranza
quell'orma dentro il buio alto ed il gelo?
Non chiede. Curvo e taciturno avanza –
ma in tanto s'apre a un nuovo giorno il cielo⁵¹².

Questa terza raccolta di liriche di Bruno Arzeni rappresenta certamente l'ultima evoluzione della sua poesia, senza dubbio la più complessa e matura. È interessante notare come tra le sue ultime quarantotto liriche ve ne siano alcune che fanno riferimento ad episodi biblici, tratti dal *Libro della Genesi*: il diluvio universale⁵¹³, la torre di Babele⁵¹⁴, l'ubriacatura di Noè⁵¹⁵. Ve n'è anche un'altra relativa alla crocifissione⁵¹⁶. Tuttavia, come sempre, nelle poesie citate egli effettua una sua originale lettura degli avvenimenti, fuori dagli schemi tradizionali. Evidentemente durante la traduzione del romanzo *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann, per documentarsi, aveva riletto la Bibbia. Tale consultazione gli aveva stimolato nuove immagini che poi aveva tradotto in versi. Queste quarantotto liriche, le sue ultime (non sembra che ne esistano altre nemmeno abbozzate), spaziano oltre i temi biblici o comunque a carattere religioso. Argomento, questo, che sottendeva tutta la sua ricerca poetica. C'è

510 ASE, cartolina postale di Lavinia Mazzucchetti a Bruno Arzeni, Como, 29 novembre 1951.

511 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit.

512 *Ibid.*, p. 75.

513 *Ibid.*, *L'Arca*, pp. 22-25. Cfr. *La Bibbia*, GEN, 6,1-8,22.

514 *Ibid.*, *La torre*, pp. 116-119. Cfr. *La Bibbia*, GEN, 11, 1-8.

515 *Ibid.*, *Il vino*, pp. 127-131. Cfr. *La Bibbia*, GEN, 9, 20-23.

516 *Ibid.*, *La croce*, pp. 33-35.

anche il tema della morte, costantemente presente fin dall'età di quindici anni (come nella bellissima poesia *All'ignoto*⁵¹⁷), evento a volte temuto, altre atteso, sempre oggetto di colloquio interiore. La natura è un altro tema ricorrente: splendide e complesse liriche sono quelle dedicate al fuoco⁵¹⁸ e alla vespa⁵¹⁹. Un'altra poesia, dal titolo *La piazza*, è dedicata agli avvenimenti brutali di Piazzale Loreto, e precisamente alla morte di Mussolini, che per la forza espressiva ci piace riportare:

Venite. Dai tuguri, dai palazzi,
dai borghi, venga tutta la città
alla gran mostra. Io penzolo nel vuoto,
orribilmente sospeso a ogni sguardo.
Qui mi hanno trascinato dalla rossa
cascina dove il petto in un vampa
d'odio uno sconosciuto mi squarciò.
E intorno a lui breve una torma stava
come una siepe perché non fuggissi.
Da quel nero steccato sanguinoso
a questa piazza fu un tragitto d'onta
e d'orrore. Ogni tanto a quel corteo
traballante qua e là sul selciato
una finestra si schiudeva, e tosto
si richiudeva, come pietra funebre
che un ladro vinto dal terrore abbassa.
Ma quel che l'uno o l'altro solitario
fuggì alla vista, ora è di mille e mille
scena e tripudio. Sono qui spettacolo
ultimo a quella folla, un'onda cieca
che batte ed urta senza requie il vento.
Vendetta! Ed una donna s'avvicina,
selvaggia, orrenda dal dolor, si curva
sopra il mio volto. Spara. E su me morto
rabbiosamente vendica i suoi morti:
E un altro osceno mi cerca mi palpa
le ferite, e le conta una per una
come monete, e livido sghignazza.
Io spettacolo sempre: o in un clamore
esultante di fiume e di stendardo,
o su un bianco destriero alto nel sole,
o rotto vilipeso a questo uncino.

517 *Ibid.*, pp. 20-21.

518 *Ibid.*, *Il fuoco*, pp. 45-50.

519 *Ibid.*, *La vespa*, pp. 124-126.

Questa poesia, *La piazza*, di cui abbiamo pubblicato il brano sopra riportato, si conclude con una considerazione del poeta sulla storia e sul perpetuarsi dei tiranni:

... Vinti
e vincitori, schiavi con tiranni
accomuna la polvere a un'arcana
semenza. Io fui. Tra poco questa folla
un'ombra anch'essa alla memoria. Nuova
un'altra s'alzerà, ebbra, clamante
d'amore e d'odio altro tiranno. Sempre
sulla polvere stessa all'onta gloria
e gloria all'onta scrive
l'uomo con il sangue la sua storia⁵²⁰.

Dopo la raccolta *L'Orma*, che termina con le poesie scritte fino al 1950, Arzeni non scrisse altre liriche e si può comprenderne il perché. Egli, dovendo portare avanti il lavoro di traduzione del romanzo *Giuseppe e i suoi fratelli*, con le forze che diminuivano sempre più, non aveva tempo e risorse, non tanto per attendere all'ispirazione poetica, quanto per scrivere i versi, per correggerli, modificarli, rifarli. Certamente, ne siamo convinti, non si spense la sua creatività poetica: questa rimase nella sua anima e solamente i *vestiti* poetici, le parole, non divennero poesia scritta.

Verso la fine del 1951, Arzeni, dopo aver consegnato la traduzione de *L'Eletto*, mentre stava correggendo le bozze del libro, ebbe la richiesta di Alberto Mondadori di scrivere anche la prefazione per il quarto volume delle *Opere* dedicata ai romanzi brevi di Thomas Mann. La malattia, però, stava compromettendo sempre più il suo organismo. Così Bruno non riuscendo a scrivere la prefazione, conoscendo l'urgenza di pubblicare il volume, scrisse la seguente lettera all'editore Mondadori: «nel prometterLe i giorni fa di scrivere una breve prefazione all'*Eletto* di Thomas Mann speravo che la forte influenza di cui ero colpito passasse presto. Ma si protrae ancora aggravandosi con complicazioni, tra cui certi penosi disturbi oculari e nervosi che praticamente mi impediscono

⁵²⁰ *Ibid.*, *La piazza*, pp. 85-87.

anche lievi occupazioni. Mi dispiace quindi moltissimo di non poterLa più accontentare. Capisco d'altronde che l'uscita del libro non possa venire ritardata ulteriormente. Anche la semplice correzione delle bozze, che Le rinvio per raccomandata, era già a buon punto quando ricevetti la sua, ma si è poi dovuta trascinare anche più del previsto. Sia anzi così cortese di raccomandare agli altri revisori di confrontarle attentamente con le loro, caso mai mi fosse sfuggita qualche cosa»⁵²¹.

Arzeni poi si riprese e continuò la traduzione dei tre restanti volumi di *Giuseppe e i suoi fratelli*. Via via che Bruno traduceva il romanzo, dattiloscritto sempre da Helga⁵²², consegnava a Gentilina Perozzi – nipote della contessa Rita Perozzi Koch, la cui villa non era molto distante dall'abitazione degli Arzeni – le parti tradotte; questa aveva il compito di leggere gli scritti e di fornire al poeta le sue impressioni sulla leggibilità del testo tradotto. La stessa Gentilina ancora oggi afferma, con un certo orgoglio, di essere stata la prima lettrice⁵²³ di questo romanzo di Thomas Mann, tradotto da Bruno. In realtà aveva un ruolo importante, come *revisore*, anche Dora Jacob, la quale aveva una formazione letteraria tale che le permetteva di dare un valido contributo ad Arzeni.

Il rapporto con Lavinia Mazzucchetti spesso usciva dai confini professionali, per entrare nelle problematiche esistenziali del dolore, della morte e della vita, così fortemente sentite da Bruno. Forse la Mazzucchetti voleva trasmettere ad Arzeni il calore dell'amicizia e la condivisione delle sue condizioni di vita. Ad una lettera della stessa, Bruno così rispondeva:

Cara Signora,
non poteva farmi cosa più gradita che trascrivermi parte della lettera della Sua amica, di credermi degno di conoscere un destino così tragico ed alto. Lei è un vero “conduttore di calore”, ed io ora mi sento tutta l'anima dolorosamente accesa di questa tragedia e la figura della ignota milanese mi è viva, direi fraternamente viva e presente al pensiero. E a Lei debbo anche la conoscenza

521 AHA, lettera di Bruno Arzeni ad Alberto Mondadori, Macerata, 25 gennaio 1952.

522 La Signora Helga racconta che quasi *consumò* una macchina da scrivere a furia di battere le liriche di Bruno e le sue traduzioni.

523 Gentilina Perozzi ricorda infatti: «Ho frequentato Bruno durante la sua traduzione dell'opera di Thomas Mann ed ogni capitolo tradotto mi chiedeva di leggerlo ed era attento alla mia espressione e teneva al mio giudizio. Posso ben dire d'essere stata la prima lettrice del suo lavoro e quanta emozione mi trasmetteva». Memoria raccolta da Silvano Ciccarelli in un colloquio avvenuto a Roma nell'ottobre 2007.

di un'altra sventura eroica, quella del povero Fasoli, anche lui un tronco, immobile, disteso da anni, ma con la mente vigile, generosamente aperta alla vita e all'ideale. Dopo un lungo silenzio che non osavo interrompere per quasi religioso timore ebbi da lui una cartolina per Natale e da allora ci siamo nuovamente scritti. La sua sofferenza deve essere atroce. Dice "Ridotto allo stato di troncone pulsante, esisto, senza vivere, condannato a vivere". Deve aver dettato la lettera alla figlia, la forma in fondo è più del solito incerta e vacillante eppure nel frontespizio s'innalza ancora come un vessillo quel suo motto tra spavaldo e rassegnato, quel "No gh'è tempo che no vegna" con cui s'inizia ogni suo scritto. Mi manda anche un articolo da lui pubblicato recentemente su "l'Incontro" sull'ultimo libro di Silone, mi domanda alcune informazioni su Remarque, mi parla di sue letture. Mentre scende così lentamente e atrocemente nella tenebra lassù, in alto, quella fiammella del suo pensiero vibra vigile e attenta. "Il poco lume ed il gran cerchio d'ombra". Dinnanzi ad uno spettacolo simile mi viene sempre in mente questo verso del Petrarca e mi par di sentire tangibilmente, con una dolorosa evidenza fisica, il contrasto fra la luce e la tenebra. È inutile: dinanzi al dolore il pensiero si smarrisce, si umilia, tutti i tentativi di giustificarlo o trasfigurarlo a un certo momento ci sembrano inani, semplici giochetti dialettici o illusioni del sentimento. Fortunato comunque chi come Fasoli è ancorato a una forte fede. Egli mi scrisse una volta di esser cattolico e professante e per lui forse il cammino per trovare una ragione alla vita e al dolore è meno difficile o per lo meno non così combattuto. Perché se si vive, se si vuol vivere e non chiudere gli occhi, una ragione bisogna pur trovarla; o qua o di là. Ma per trovarla qua ci vuole non dirò più coraggio o stoicismo, ma forse più pazienza. Per ritornare alla lettera della Sua amica: il suo accento di eroica consapevolezza e sincerità mi ha colpito. Se nel libro che Mondadori pubblicherà (sotto quale pseudonimo?) vibrerà la stessa voce, esso, quale che possa essere il suo valore intrinsecamente artistico, non sarà inutile e potrà, come del resto spera la stessa autrice, essere di conforto a molti. E io sarò forse uno di questi molti⁵²⁴.

Nello stesso periodo Helga Arzeni si accorse di essere in attesa di un altro figlio e se ciò era fonte di gioia per i due coniugi, che amavano i bambini, al contempo contribuiva ad aumentare le loro preoccupazioni. Le quali si acuirono, quando, nella fase di gravidanza più avanzata, l'ostetrica constatò che si trattava di due bambini. L'11 settembre 1953, all'Ospedale civile di Macerata, Helga dette alla luce due gemelli, un maschietto ed una femminuccia. Helga stessa, scrivendo alla mamma di Bruno, Maria, che per l'età avanzata non si poteva recare in ospedale, comunicava: «Nel nostro caso è così bello che sono di diverso sesso e poi la femmina bionda e il maschio bruno, proprio come Bruno e me. Vengono

524 AHA, minuta di lettera di Bruno Arzeni a Lavinia Mazzucchetti, Macerata, 20 gennaio 1953.

tutti a vederli, perché sembrano due sposini e fanno tanto i buoni; mangiano e dormono. Bruno ha ragione di essere orgoglioso di questa figliolanza. Gli orecchi sono delicatissimi e ben fatti, le mani lunghe e belle come quelle di Bruno, veramente un amore»⁵²⁵.

Nel periodo in cui nascevano i due gemelli, Arzeni aveva terminato con grande fatica, tenuto conto delle sue condizioni fisiche e delle difficoltà alla vista, la traduzione di tutti e quattro i volumi di *Giuseppe e i suoi fratelli*: «Le storie di Giacobbe», «Il giovane Giuseppe», «Giuseppe in Egitto» e «Giuseppe il nutrittore». Dopo aver spedito i manoscritti, attendeva di ricevere le bozze di stampa per le necessarie correzioni, per poi arrivare alla definitiva pubblicazione dell'opera di Thomas Mann⁵²⁶.

Il 4 ottobre 1953, nella parrocchia dell'Immacolata, avvenne il battesimo dei due gemelli, a cui furono imposti i nomi di Patrizia, Francesca, Maria, e Claudio, Francesco, Mario⁵²⁷. Bruno ed Helga, però, poco tempo dopo ebbero un altro incontro doloroso con la morte, infatti, la vigilia di Natale dello stesso anno, Claudio morì. Bruno, il cui fisico stava subendo l'attacco terminale della tubercolosi, ne rimase molto scosso.

Alberto Mondadori e Lavinia Mazzucchetti avevano chiesto ad Arzeni di preparare anche un'introduzione per i due volumi dell'opera manniana *Giuseppe e i suoi fratelli*; Bruno, con le «estreme energie», ne stilò una bozza e la inviò alla Mazzucchetti, poi le scrisse, «nella sua tormentosa incontentabilità», dicendole che voleva «ancora sfrondare e rielaborare» il testo dell'introduzione⁵²⁸. Ma l'opera demolitrice della tisi era ormai alla fine, le ultime resistenze caddero come pure le sue forze: Arzeni sentendo che la morte era vicina, chiese ad Helga di far venire a casa il parroco della loro parrocchia, poiché «voleva morire da cristiano»⁵²⁹. Bruno Arzeni moriva la mattina del 3 aprile 1954, improvvisamente,

525 *Ibid.*, lettera di Helga Arzeni a Maria Boni, Macerata, 13 settembre 1953.

526 TUTTE LE OPERE DI THOMAS MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol. V, «Le storie di Giacobbe», «Il giovane Giuseppe», «Giuseppe in Egitto» a cura di L. Mazzucchetti, Verona, 1954, trad. ed introduzione di B. Arzeni, Verona, 195; ID, *Giuseppe il nutrittore*, vol. VI, Verona, 1954.

527 I padrini dei due gemelli, furono: Luigi Bompadre di Ripe San Ginesio e Mariottini Tosca di Macerata. ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DELL'IMMACOLATA DI MACERATA, *Registro dei battesimi dell'anno 1953*, atti nn. 122 e 123, p. 162.

528 TUTTE LE OPERE DI THOMAS MANN, *Giuseppe e i suoi fratelli*, vol. VI, cit., introduzione di Lavinia Mazzucchetti, p. XV.

529 Memoria raccolta in una conversazione con la Signora Helga Arzeni, avvenuta nella sua abitazione di San Casciano (Firenze), il 5 maggio 2007.

di schianto, alla presenza dell'amica Dora Jacob e della mamma Maria, senza aver potuto completare, come avrebbe voluto, l'introduzione al romanzo di Thomas Mann, che Lavinia Mazzucchetti pubblicò postumo.

Ci piace riportare un altro brano della lirica, *Il testamento di Natale*, dove prefigurando la sua morte, non possedendo ricchezze, consegnava alle persone più care le sue povere cose⁵³⁰. Alla moglie, che lo aveva amato così tenacemente ed eroicamente, riconsegnava l'anello matrimoniale:

Sposa, l'anello all'esile mio dito
togli, e riprendi. Nulla più del nostro
amor fu dolce e se talor smarrito
parve nel dubbio, ché il dolor col rostro
l'inseguiva nel buio, poi la fronte
specchiò sempre sull'alba a un puro fonte.

Sposa, ma il tempo consumò già tutte
le sue stagioni. Il nostro amore anch'esso
le sue. Le più dilette orme distrutte
vano è abitar l'antica casa. Spesso
indietro guarderai. Ma al sol novello
lieta t'alza. Io ti sciolgo. Ecco l'anello⁵³¹.

Al figlio Sergio, Bruno lasciava la sua amata penna, fedele compagna dei suoi itinerari di scrittore:

Ultima questa penna già la diletta
guida al cieco cammino, a te che ancora,
o figlio, dormi la vita soletta
nel dolce grembo e cresci ad ogni aurora,
lascio, se mai tu nella luce un giorno
aprirai gli stupiti occhi d'intorno.

Figlio, più esperta, più sicura e vera
tu pur la reggi un giorno. Quel che vano
io balbettai, tu con parola intera

530 Oltre all'anello riconsegnato alla sposa e alla penna per il figlio Sergio, Arzeni donava le sue poesie all'amico Renato Papò, il suo *orologio* (orologio) a Dora Jacob e il *suggello* (sigillo) per chiudere con la ceralacca le lettere, come si usava ancora in quel tempo, alla mamma Maria. BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Attesa» (1943-1946)* cit., libro II, pp. 64-70.

531 *Ibidem*.

svela agli uomini al sole. Ma la mano
pura serve dai traffici corrivi;
e sol col sangue del tuo sangue scrivi.

Arzeni, con la poesia, lasciava un «dono» anche a coloro che chiamava «eredi ignoti», cioè i lettori che non aveva avuto in vita e che successivamente, entrando nel suo mondo poetico, avrebbero provato emozione, gioia, smarrimento e dubbio. L'arte vera, prima di ogni altra cosa, è una ricchezza ricevuta in dono e perciò non può che donarsi: non si vende ed acquista. Arzeni si sentiva (pur nella povertà materiale), paradossalmente, «il più ricco», quindi nelle condizioni di *dare* qualcosa agli altri esseri umani. Così egli si esprimeva nel *testamento*:

Ora è mio l'universo, or nella mano
io tutte stringo le dilette cose
che vidi e seppi, e non è sogno vano
di poeta morente. Chi nascose
tanta ricchezza nel mio cuore? Io sono
ora il più ricco, e lascio il mondo in dono⁵³².

Conclusioni

Bruno Arzeni è stato uomo di grande spessore culturale e morale, con aperture non comuni per il suo tempo. Contribuì a far incontrare la cultura germanica con quella italiana: cercò di essere *ponte* tra questi diversi mondi, *abitando* lo spazio vuoto entro opposte sponde. Anche sul piano religioso la sua ricerca non fu minore: da cattolico non praticante e in crisi d'identità, con rispetto, s'interessò di ogni esperienza di fede con cui venne a contatto. Provò, in particolare, un certo fascino per le religioni orientali – che si distinguono per lo «spegnersi dei desideri» –, ma senza mai aderirvi.

Egli rappresentò lo specchio di un'epoca che della *morte di Dio* faceva il suo emblema, ma che al contempo esprimeva la tormentosa ricerca del suo volto. Arzeni visse intensamente quella che oggi i filosofi chiamano la «notte della

532 *Ibidem*.

cultura europea»⁵³³: «una delle notti più buie che abbiamo mai visto»⁵³⁴, che già metteva radici nel XX secolo. Visse la *sua notte* coinvolto nel dualismo tra cuore e mondo: tra l'insopprimibile anelito ad affidare alla poesia gli impulsi dello spirito e il senso dello sconforto per le insufficienze terrene. E proprio nella *sua notte*, tra gl'incessanti gemiti della tormentata esistenza, la passione poetica gli dilatò lo sguardo dell'anima. Scriveva, alla sua sposa: «... In questo incanto vegetale io sento/ che a me il respiro dentro il petto grammo/ pur si rinnova e cresce e tutta stringe/ nel suo alterno oscillar l'aria e la luce/ dell'universo. O sposa, mai più bella ...»⁵³⁵.

Come s'è detto, Bruno ebbe una rara e *provata* vocazione alla poesia, *nutrita* dalla solitudine, della malinconia e, a volte, del senso di una perdita indefinibile, dovuta alla sua crudele malattia, con la morte all'orizzonte del suo immediato futuro. Egli ce ne ha raccontato l'inquieto vissuto dentro il crogiolo dei suoi tormenti: i profondi smarrimenti provati nel corpo a corpo con la sua stessa opera creativa e il dolore per le *ferite* prodotte da un necessitato *svuotamento di sé*, come in una sorta d'abbandono *kenotico*, non privo, però, di quei valori fondanti attraverso cui cogliere il senso unitario della vita. Permanevano forti, in lui, il senso della dignità e del coraggio, la tensione etica, il valore religioso della vita e della tenace resistenza al disfacimento (egli stesso si definiva come «uomo della *resistenza*»).

Arzeni *muore a se stesso* nel generare l'opera, *vi s'incarna* nel con-fondersi con essa: è la poesia, allora, che *lo contiene, lo adotta* e lo farà vivere per sempre. Il *privilegio* della malattia (che può considerarsi quale sostrato dell'arte) e la lenta *dissoluzione fisica* divennero, per lui, conquista dell'essenziale e costante tensione verso l'irraggiungibile, sentendosi, in coscienza, accomunato al dolore e al destino dei propri simili. Questi suoi versi rendono ancor più evidente la dimensione «possente» e universale di quel dolore, che «tutti affratella»: «Dio possente è il dolore: a tutti noto/ tutti affratella, ed una mano falcia/ l'erba del prato e presto o tardi tutte/ insieme sulla stessa ara depone»⁵³⁶.

Le sue *ferite* – tra malattia, isolamento e affannosa ricerca poetica –

533 Cfr. G. M. ZANCHI, *Nocte della cultura europea*, Roma, 2007.

534 M. ZAMBRANO, *Persona e democrazia*, Milano, 2000, p. 2.

535 BCM, ARZENI, *Raccolta di poesie «L'Attesa» (1943-1946)* cit., libro IV, p. 104.

536 *Ibid.*, *Raccolta di poesie «L'Orma» (1947-1950)* cit., p. 51.

costituirono una sorta di valore aggiunto, che gli permetteva di guardare gli eventi traendone l'umore generativo di una poesia da cui traspare l'anelito alla bellezza. Da tutto questo aveva origine il suo magistero senza cattedra, incredibile per lui che aveva dovuto rinunciare all'insegnamento. Magistero che si esprimeva particolarmente in due atteggiamenti esistenziali, riflessi in molte sue poesie: *l'ascolto* e *lo sguardo* dell'altro, resi possibili proprio grazie a quella *perdita* del sé di cui s'è detto. Questa *diminutio*, questo *svuotamento-pienezza*, spesso accettata, quando non scelta, come misura e criterio del proprio proporsi al mondo, lo portò a schiudere la sua anima a tutte le diversità e a scorgere, nei rapporti umani e nella natura, talune profondità che occhi comuni non sanno vedere. Per questo, Bruno era in grado di superare le apparenze e di arrivare alla radice degli accadimenti donde nasce l'impulso a lyricizzare ogni pur minima cosa, ogni gesto dell'esistenza quotidiana, anche il più semplice e naturale, dai più inafferrabile. Ciò è evidente, ad esempio, nelle poesie *Il ragno*, *L'erba*, *La vespa*, come pure in altre sue composizioni. E ne aveva cognizione: «Il poeta – scriveva in una lettera – è ingenuo perché è sempre nuovo al mondo, perché per lui è tutto terribilmente nuovo e antico e di questa novità sempre si stupisce e sgomenta⁵³⁷».

La *luce* che l'Arzeni riusciva a cogliere dalla *finestra* della sua anima si può paragonare alla poesia dell'alba e del tramonto, che insieme rappresentano il *non essere della luce*: la *povertà* del giorno. E proprio di questa *attesa di luce*: forte aspirazione di *pienezza*, tutti abbiamo estremo bisogno, specie oggi che siamo invischiati nella cultura dell'effimero, tra aride opulenze tecnologiche e mistificanti esterofilia, che ottendono le vere relazioni umane e gli slanci dello spirito verso l'Ineffabile. Soprattutto quell'*attesa*, tra cupe notti e *chiasso* dell'oggi, *accentua* il desiderio inedito di una *Luce autentica*: sicura àncora di salvezza..

E' ciò che, in definitiva, distingue l'artista, il cui stupore e la cui sensibilità si iscrivono in una nativa «angoscia innocente», che – è il caso di Bruno Arzeni – lo portano a *sentire* l'alterità e gli dettano l'esigenza di riconoscersi nell'altro. Peculiarità di ogni artista che Albert Camus aveva così bene puntualizzate: «Chi ha scelto il destino di essere artista perché si sente diverso, ben presto impara che

537 PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., nota n. 22, p. 45. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 12 giugno 1947.

non fruirà della propria arte e della diversità stessa se non cerca la similitudine con gli altri. L'artista si forgia in questo perpetuo andirivieni fra se stesso e agli altri, a mezza strada tra la bellezza – dalla quale non può astrarsi – e la società – dalla quale non può strapparsi!»⁵³⁸.

Il rapporto tra l'artista e il mondo è, perciò, sempre profondo: l'artista esterna i propri sentimenti fino a tradurre in poesia non solo il suo intimo dolore, ma anche quello che resta universalmente impresso nella storia dell'umanità e nella natura. Egli entra nelle *ferite* dell'umanità con tutto se stesso – è questa la sofferta esperienza di Arzeni –, ne attraversa osmoticamente il *tunnel* fino a che lo sguardo, oltre i confini del percepibile, intraveda quella *Luce* che restituisce senso alla bellezza come al dolore stesso.

Tale profondo rapporto viene così sapientemente enunciato da un noto gruppo di artisti espressionisti: «Le gioie, i dolori degli uomini, dei popoli stanno dietro alle iscrizioni, ai quadri, ai templi, dietro alle cattedrali e alle maschere, dietro alle opere musicali, agli spettacoli e alle danze. Dove questi non formano il fondamento, dove forme vengono fatte vuote, senza ragione, lì non c'è nemmeno arte»⁵³⁹. Nessuna opera d'arte, d'altronde, è concepibile senza questa profonda immersione nell'invisibile, senza questo bagno d'umiltà e di *pìetas*.

L'artista e la vera opera d'arte hanno sempre questo retroterra drammaticamente vitale. L'opera «comunque un dono» è forse qualcosa di più dello stesso autore-creatore. Per quel fertile *darsi in perdita*, l'artista finisce – come dice Novalis – con l'appartenere all'opera e non il contrario. Egli, tuttavia, proprio nell'opera – da cui si distacca nel gesto creativo compiuto – vive sempre in misteriose «lontananze più che spaziali».

Un connubio insolito, tra creatore e creatura, inscindibile e libero al contempo, che un critico letterario fa vivere in questa bellissima storia: «C'era una poesia che fu scritta ma non fu letta né ascoltata da nessuno. Essa esisteva ... E c'era una poesia che fu solo pensata e detta interiormente, e non fu scritta perché il poeta morì. Il mondo, per mezzo di essa, esisteva un po' di più, anche ignorandola»⁵⁴⁰.

538 A. CAMUS, *Discorso di Svezia del 10 dicembre 1957*, in *Oevres complètes*, II, Paris, 1962, pp. 1071-1072.

539 Dall'Almanacco *Der Blanc Reiter* (Il cavaliere azzurro). *Il cavaliere azzurro* è un gruppo di artisti espressionisti fondato dai pittori W. Kandinskij, F. Marc e altri a Monaco nel 1911.

540 G. CASOLI, *Poeticamente*, in «Nuova Umanità», 135-136, maggio-agosto 2001, p. 550.

E' con gioia, pertanto, che pubblichiamo il presente lavoro, per ricordare Bruno Arzeni, uomo di cultura e *cantore* maceratese, sconosciuto ai più, al quale non esiteremmo ad assegnargli un posto di tutto rilievo nello svolgimento della lirica marchigiana novecentesca. Questo itinerario all'indietro avrebbe, quindi, una duplice ambizione: il recupero memoriale di una splendida figura di studioso e poeta; l'ancoraggio della nostra immaginazione ad un mondo che può restare vivo soltanto nel racconto di un passato, forse inestricabile nel presente senza un'adeguata chiave di lettura. Memoria e racconto, equazione archetipica della nostra specie. Non è un omaggio di un intellettuale ad un poeta, ma di un cuore semplice a un altro cuore semplice che pulsa, inesausto, per noi, da «lontananze più che spaziali», fin dentro l'avventura esistenziale della nostra *giornata*.

In attesa della pubblicazione dell'*Opera Omnia poetica* di Bruno Arzeni, questo lavoro, ne siamo certi, permetterà di entrare nel suo mondo, di mettersi in relazione con la sua anima, attivando quella reciprocità *in durata*, di cui il Nostro è stato privato in vita.

In una lettera a Renato Papò, lo aveva, per certi versi, preconizzato Arzeni stesso che così scriveva: «Quando io più non sarò, se tu od altri per caso leggendo le mie poesie ... vi sentirete – dimenticando perfino il mio nome – mossi a un intimo consenso estetico, bene, sarò contento – se mai i morti sono di qualche cosa contenti»⁵⁴¹.

Il Poeta aveva trovato il modo, per sé e per la sua poesia, di non morire mai più.

ROMANO RUFFINI

⁵⁴¹ PAPÒ, *In memoria dell'Arzeni* cit., p. 45. Lettera di Bruno Arzeni a Renato Papò, Macerata, 13 giugno 1942.